

54

# SULL' INQUISIZIONE SPAGNUOLA

DISSERTAZIONE DEL DOTTOR HÉFELÉ

IN CONFUTAZIONE

DELLA STORIA CRITICA DELLA INQUISIZIONE SPAGNUOLA

DEL SIGNOR DI LLORENTE

VERSIONE DAL FRANCESE

CON PREFAZIONE

INTORNO AI FATTI DI SAN CARLO BORRONEO.  
E ALL' INQUISIZIONE ROMANA.



MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile  
DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMEN. BESOZZI

MDCCCLVIII.

BIBLIOTECA  
F. PATETTA

OP.I

17340

UNIVERSITÀ DI TORINO

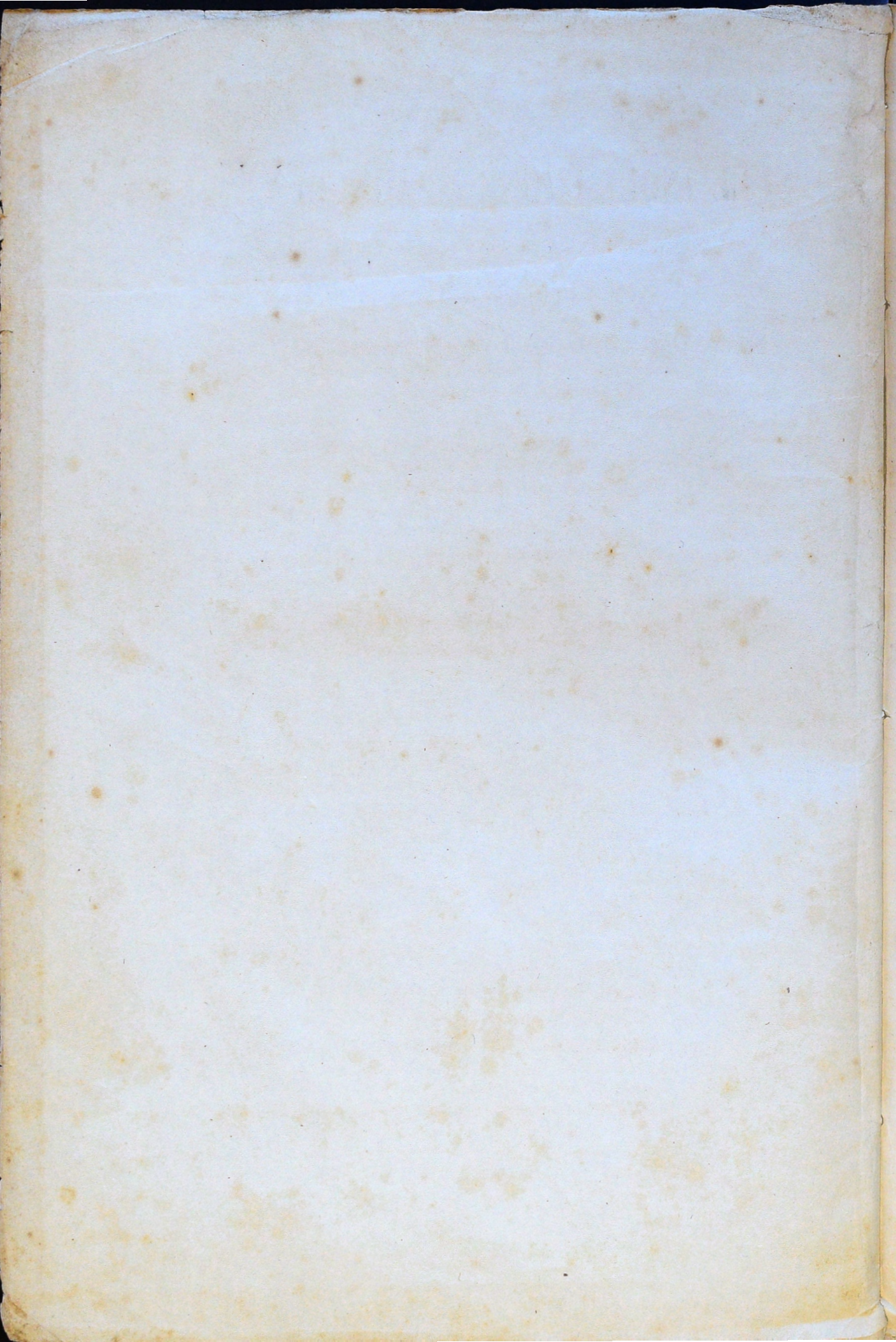






54







600MS2339

op. I 17340

# SULL'INQUISIZIONE SPAGNUOLA

DISSERTAZIONE DEL DOTTOR HÉFELÉ

IN CONFUTAZIONE

DELLA STORIA CRITICA DELLA INQUISIZIONE DI SPAGNA

DEL SIGNOR DI LLORENTE

VERSIONE DAL FRANCESE

CON PRAFAZIONE

INTORNO AI FATTI DI SAN CARLO BORRAMEO

E ALL'INQUISIZIONE ROMANA



MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMEN. BESOZZI

—  
MDCCCLVIII.



*Mediolani, die 21 Octobris 1858.*

ADMITTITUR

P. PAULUS BALLERINI, Theol. Doct. Vic. gen. ac Can. Ord. Eccl. Metropol.



## PREFAZIONE

---

Nella BIOGRAFIA DI S. CARLO BORROMEO recentemente compilata dall'ottimo padre mio, e che metto in luce quasi anello di necessaria congiunzione dei molti DOCUMENTI che vado pubblicando CIRCA LA VITA E LE GESTA DI QUEL SANTO NOSTRO PATRONO, è detto che il popolo milanese plaudiva al primo ingresso dell'arcivescovo Borromeo, perchè *attribuivano segnatamente all'eloquenza di lui l'aver conseguito nel 1563 che Filippo II non introducesse nel ducato la politica inquisizione di Spagna*. Più innanzi si narra che s. Carlo confortò a Venezia i moderatori di quella repubblica a tener fermo nelle misure da loro sancite a favore della santa romana inquisizione; che a Ferrara ottenne promessa dal duca che lascierebbe intera libertà al santo ufficio della romana inquisizione; e che in Milano pagava egli stesso una specie di pensione per l'inquisitore <sup>(1)</sup>.

Sento per questo il bisogno di condurre i miei lettori a ben distinguere le due diverse idee dell'inquisizione spagnuola e della romana; al quale bisogno parmi soddisferebbe egregiamente la seguente dissertazione storica, inserita dal dottor Héfélé nella sua Vita del cardinal Ximenes <sup>(2)</sup>; e ch'io avrei voluto introdurre fra le varie dissertazioni illustrative di cui faccio ampio corredo alla succennata biografia del nostro s. Carlo.

Ma perchè l'abbondanza delle materie ha già fin troppo ingrossato quel volume, stimo miglior cosa publicar questo lavoro sulla inquisizione in un fascicolo volante, anche perchè sia da chiunque il desiderio più facilmente acquistato, potendo tornare di speciale utilità in quanto il dottor Héfélé si occupa direttamente di confutare il Llorente di cui la *Storia critica della inquisizione di Spagna* reca danni anche fra noi.

(1) Il tribunale della santa romana inquisizione contro l'eretica pravità fu posto in Milano ai tempi di s. Pietro martire nel convento presso sant'Eustorgio (1252); ove rimase fino al 1559 quando Michele Ghislieri cardinale Alessandrino (poi Pio V) supremo inquisitore di Roma, per pontificia disposizione di Paolo IV, lo trasferì all'altro convento di santa Maria delle Grazie, e quivi durò fino al 1779, quando colta occasione dalla morte del romano inquisitore, fu per regio comando al Governo prescritto di negare il placito a quel qualunque che venisse eletto in luogo del defunto. (Veggasi a pag. 565 del primo volume *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo*, la relazione del card. Pozzobonelli alla sacra romana congregazione del Concilio).

(2) Parigi, 1856, libreria Poussielgue-Rusand: con note dei traduttori francesi.



Ma l'Héféle volendo nella seconda metà della sua dissertazione purgare la stessa inquisizione di Spagna dalle accuse mossegli contro principalmente da Llorente, non pare che contradica al cardinal Pallavicino, il quale nella sua *Storia del concilio di Trento* (XXII, 8) dice *spaventosa l'inquisizione spagnuola e formidabile la severità di quel tribunale*? Non pare anzi che cada quasi in contraddizione con ciò stesso ch'egli da principio fa conoscere delle esorbitanze di quella politica istituzione, e de' conseguenti lamenti dei Sommi Pontefici? E presentandoci sulla fine tante testimonianze dirette a provare l'utilità dell'inquisizione come misura ispirata dal cielo a tutela della nostra santa fede, e sapientemente diretta a prevenire le guerre civili e religiose, non par quasi che ne desideri, se non anche ne consigli, il ristabilimento?

E la romana inquisizione per quanto più mansueta <sup>(1)</sup> della spagnuola, non accese ella pure i roghi, non usò la mannaja contro i giudicati d'eresia o d'arti maliarde, e non adoperò forse i tormenti per indurre gli accusati a confessare i delitti di cui erano sospettati?

S. Carlo medesimo non fu motore e giudice egli stesso ne' famosi processi di val Mesolcina, pei quali un prevosto ed undici donne finirono miseramente tra le fiamme?

È appunto questo l'episodio della vita del gran Borromeo, dal quale muovono ad intaccarne la fama quei che sentenziano dei tempi andati colle idee dei tempi presenti; cioè che danno il peso ai fatti storici senza studiar le epoche e le circostanze in cui si succedettero.

Anche un nostro contemporaneo volgarizzatore di alcuni brani delle *Historie patriæ* di Giuseppe Ripamonti toccando ai fatti di s. Carlo nella Mesolcina, sentì il bisogno di purgarlo da questa accusa, onde posè la nota seguente: « Se fosse per parere strano ad alcuno dei lettori lo inter-  
» venire del misericordioso s. Carlo al supplizio del prevosto di Rovereto,  
» e delle undici maliarde mesolcinesi, ecco considerazioni vevoli a col-  
» locare quegli scandolezzati in condizione di rendersi miglior conto del-  
» l'avvenuto.

» I casi qui raccontati da Ripamonti accaddero in età fieramente agitata  
» dalla credenza generalmente invalsa che le streghe cagionassero guai  
» infiniti: le leggi le punivano di morte, e veramente (come chiarii ren-  
» dendo conto d'un curioso processo tirolese del 1646) eran desse per lo  
» più meritevoli del subito supplizio, siccome quelle che insidiavano e spe-  
» gnevano le altrui vite con veleni e abortivi, peggio che con malie e  
» spaventi; oltrechè rovinavano gli averi con ruberie e incendii, e mena-  
» vano la vita più infame e scellerata che immaginare si possa. Quel pro-  
» cesso tirolese ci recò innanzi mandate a morte, sebben pentite, sei streghe

(1) Pallavicino, luogo citato.



» con sentenza che appellammo crudele: le streghe mesolcinesi, invece,  
 » furono tutte liberate appena si ritrattarono; solo undici su cencinquanta  
 » soggiacquero a condanna, perchè vollero esse soggiacervi ostinate e ca-  
 » parbie a non rinunziare alla lor domestichezza col demonio, ed alla con-  
 » tratta inveterata abitudine de' misfatti. La intercessione del Borromeo  
 » a favore di cotal genia nequitosissima e pericolosissima sarebbe riuscita  
 » vana, anco se si fosse indotto ad usarne. Poniam mente, ripeto, ai  
 » tempi che allora correvano; nè ci piaccia giudicarne come giudicheremmo  
 » i presenti: oggi simili maniache (caso che non fossero indiziate e con-  
 » vinte di commessi delitti) sarebbero da noi mandate allo spedale dei  
 » pazzi: sul tramontare del secolo decimosesto s. Carlo non potè che pian-  
 » gere scorrendo quelle sciaurate, convinte de' misfatti più infami, avviarsi  
 » al rogo colle spume della rabbia e le bestemmie sul labbro <sup>(1)</sup>.

Questo finale però è falso; conciossiachè mio padre nella biografia re-  
 trocitata, riporta la lettera 8 dicembre 1585, già fatta conoscere dall'Ol-  
 trocchi <sup>(2)</sup> e da Cesare Cantù <sup>(3)</sup>, colla quale il padre Carlo gesuita, descri-  
 vendo a s. Carlo il supplizio delle undici mesolcinesi, narra come « dopo  
 » che il manigoldo l'ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò i suoi  
 » peccati, ed io le assolsi: lo Stoppani poi e due altri sacerdoti le con-  
 » fortavano in morte, e le affidavano del divino perdono. Io non basto a  
 » spiegare con qual intimo cordoglio e quanto di pronto animo abbiano  
 » incontrato il castigo. Avanti condotte al supplizio, confessate e comu-  
 » nicate, protestavano ricevere tutto dalla mano di Quel lassù, in pena dei  
 » loro traviamenti; e con sicuri indizi di contrizione offrivano il corpo e  
 » l'anima al Signore del tutto. Brulicava la pianura di una turba infinita,  
 » stivata, intenerita a lacrime, gridante a gran voce, *Gesù*; e le stesse  
 » miserabili poste sul rogo, fra il crepitare delle fiamme udivansi replicare  
 » quel santissimo nome: e pegno di salute avevano al collo il santo  
 » rosario ».

Che se a sventare ogni accusa dal capo del gran Borromeo non basta  
 quella sua vita immacolata, e quella prodigiosa carità ed intiera dimenti-  
 canza ed annegazione di sè a pro di tutti, che ancor vivo l'han fatto pro-  
 clamar *santo* per universale consenso, valga almeno quel pianto diretto  
 ch'esso spargeva quando disconsecrava il prevosto di Roveredo prima che  
 il carnefice vi ponesse le mani; e il suo ritirarsi in Valcalanca, mentre si  
 compilavano e si eseguivano quei lugubri giudizi; valga la sua premura  
 in raccomandare al padre Carlo succennato ed all'oblato Stoppani che non  
 abbandonassero le vittime e curassero di salvarne, se non potevano i

(1) *Poliantea Cattolica*, anno quinto. Milano, Pogliani, 1856.

(2) Note alla vita di s. Carlo scritta dal Giussani.

(3) *Sacro macello di Valtellina*, capo II.



corpi, almeno le anime; valga quel ch'egli stesso scriveva di que' giorni appunto a Bernardino Mora (lettera 29 novembre 1583 da Roveredo): « Se mai sentissi in Coira denigrar gli atti di questa mia visita, tu di » ciascuna cosa istruisci partitamente cotesto pretore. Fagli conoscere » come in ogni occasione io trattassi le cose con molta benignità e gran- » dissima amorevolezza, e in tutto rimovessi ogni parola che mai potesse » interpretarsi ad offesa. Me ne appello a quegli stessi che governano il » paese, e la cui libera voce nel consiglio del popolo si farà presto sen- » lire <sup>(1)</sup> »; valgan le sue proteste che ad ajutare quei popoli perseguitati dagli eretici ei *non teneva altra via che la spirituale* <sup>(2)</sup>; valga infine l'altra sua lettera agli illustrissimi et eccellentissimi signori svizzeri dei tre Cantoni cattolici: « Havendo inteso non senza dispiacere dell'animo mio quello » che passa nelle Tre Valli per conto di colui, che con professione di » negromante ua scoprendo le streghe et stregoni di quelle parti, contro » i quali si fa poi esecuzione severa dai ministri suoi, sino al farli morire » senz'altra forma di giudicio, m'è parso di mandare in dentro apostata » con questa mia il uisitatore Bedra per far sapere a Vostre Signorie, che » è contro ogni legge divina et humana scoprire et punire i delitti per » uia di negromantia o altra, proibita espressamente nella via di chri- » stiani; onde non sol conviene alla pietà et religione di Vostre Signorie » et al buon gouerno de' loro suditi che si cessi di simile inconveniente, » ma che colui sia riuocato et anche castigato per uia iuridica della dia- » bolica professione sua, perchè non mancano mezzi iuridici et oppor- » tuni di scoprire se ui sono stregoni ed altri simili delitti, et punirli » secondo de' sacri canoni. Et però mi credo sicuro che senza dilatione » daranno ordine opportuno sopra di ciò, come ne le prego, et con tutto » l'animo mi offero et raccomando a Vostra Signoria <sup>(3)</sup> ».

S. Carlo per altro credeva alle streghe e malefizii.... E chi nol credeva in quei tempi? E chi vorrebbe maravigliarsi se i delirii di tutto un secolo prendessero anche anime illuminate e pie? Ogni età ha le sue. E non voglia no ridere d'altri il secolo nostro che crede i tavolini parlanti, la chiaroveggenza, la trasfusione del pensiero, ed altre simili corbellerie da giuocolieri. Non ho anzi mai trovato gente più schiava delle più ridicoli e dannose superstizioni, di quelli appunto che *per forza di spirito* rinnegano ogni principio di fede religiosa. Del resto quando quei medesimi, che nome avevano di stregoni e di maliarde, ritenevano di mettersi in comunicazione col demonio, e lo invocavano, e commettevan di fatto

(1) Dalle note dell'Oltrocchi.

(2) Ivi.

(3) Lettera 47, alla pag. 420 del mio II volume di *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo*.



delittuose e sacrileghe azioni, e a scopi immorali e turpi tendevano, perchè la religione non avrebbe avuto a condannarli?

Ma condannarli fino alla morte ed alla morte di fuoco....!

Ritorniamo i fatti alla loro semplicità storica. A s. Carlo eran venute più deputazioni a pregarlo che visitasse la Mesolecina, ove dicevano la stregoneria e il malefizio aver empiuta di guasti e di scandali la popolazione, mettendo a pericolo la purità della fede, perchè perfino il sacerdozio n'era contaminato. Carlo rivestito di pontificia autorità v'andò pel compimento del suo dovere, per lo zelo della religione e delle anime, per lo speciale interesse del pastore vigile ed operoso che cura di allontanare d'intorno al proprio ovile le fiere ed i miasmi, e non aspetta a disfarsene quando già vi son penetrati.

Condusse seco un auditore per istituire con tutta legalità i suoi processi, affin di decidere se ed in quanto e quali degli imputati fossero veramente rei. Era questo un giudizio di tutta spettanza ecclesiastica, sendo soltanto la religione che dovea e potea pronunciare: qui v'è l'errore; qui v'è il peccato. Quelli che le proprie colpe confessarono e se ne mostrarono pentiti, furono assolti, quindi sottratti al rigor delle leggi; quelli invece che convinti di opere superstiziose, diaboliche e nefande, non vollero rinunciarvi e confessar ch'erano illecite, furono dichiarati rei. Si sarebbe potuto far di meno? Che se la civile magistratura se ne impossessò, è perchè veniva di necessaria conseguenza che subisse il supplizio colui il quale si ostinava in pratiche misteriose, che in oggi si direbbero ridicole, allora si credevano cause di morti, e d'aborti, di malie e di spaventi, e corrompevano i costumi, e traevano in perniciosissimi errori le menti. E se furono dannati al rogo, è perchè questa era la pena stabilita dalle leggi civili d'allora a tal genere di crimini.

Non era però essa stessa la Chiesa che invocava l'appoggio e l'intervento del braccio secolare? . . . .

Ciò avviene anche oggidì, e nessuno vorrà disconfessarne la necessità, essendo dovere del governante concorrere ad impedire che si pervertiscano gli intelletti, si turbino le coscienze, si oltraggi e si disturbi il pubblico culto e si offendano le credenze del paese. Non domanda la Chiesa che l'empio venga punito perchè voglia violentarlo alla fede ed alle opere buone; ma puramente perchè sia messo nella impossibilità di nuocere agli altri. Così, anzichè opprimere, si tutela la libertà di coscienza. Altra è la tolleranza dolce frutto della civiltà fecondata dal Vangelo, per la quale noi consideriamo fratello l'uom di qualunque credenza, e lasciamo a Dio lo scrutare i cuori e punir gli errori dell'intelletto; altro la tolleranza che si risolve in accidiosa indifferenza tra l'errore e la verità, e fa in oggi da molti guardar buone del pari tutte le religioni, purchè non vadano scompagnate da una certa proibità



naturale. Non vi possono essere due verità fra di loro contrarie; perciò una sola può essere la credenza che mena a salute, le altre dunque trascinano a perdizione. Che se la forza di questa persuasione ha talvolta condotto e trascinato a trasmodare chi se l'aveva profondamente radicata nel cuore, compiangio questi falli degli uomini e prego Dio che non più li permetta; ma non posso neanche per questo desiderare che quella convinzione si illanguidisca; sento anzi vivamente il dovere e la brama di inculcarla.

Del resto, mi si pongano pure innanzi tutte le pagine più lugubri della storia del cristianesimo, e ammesse anche tutte le esagerazioni meno credibili e più maligne; quando mi vengon dipinte vittime infelici poste ad orribil tortura, condotte al palco, alla catasta, ai pozzi, ai fondi di torre, e barbaramente straziate, al cenno di un porporato o di un frate, che pare stia disconoscendo gli insegnamenti di quel Crocefisso che vuol difendere, rispondo francamente: *S'anco ciò tutto fosse provato, era colpa dei tempi, era difetto della giurisprudenza d'allora, e quei tribunali ecclesiastici usavano modi di procedura e di pene, che assai più atrocemente, ed anche per cause assai minori, seguirono i tribunali laici non solo allora ma fin quasi ai giorni nostri. E vado innanzi; e confrontando quei quadri con quelli che rappresentano i cattolici squartati, segati, trascinati a coda di cavallo, posti in croce e sulle ruote in Inghilterra, per nient' altro che per odio di religione, e colla pretesa che chi si trovava nel suo legittimo possesso cedesse al sopravvenuto; mi accorgo quanto mentiscano quelli che vantano la tolleranza essere stata proclamata dalla Riforma protestante.*

E questo io credo essere forse il motivo per cui il Dottor Héfélé, dopo d'aver confessato gli errori della Inquisizione Spagnuola, finisce poi quasi a farne il panegirico; mosso appunto dallo sdegno per l'ingiustizia di quelli che l'eccesso non videro se non che nei tribunali presieduti da giudici appartenenti agli Ordini ecclesiastici della Chiesa Cattolica; e ne vanno magnificando le crudeltà ed i soprusi per non altro scopo che quello di rendere odiosa al popolo la religione e procurarsi la maggior possibile libertà di fare il male. Che poi gli eccessi, se ve ne furono anche in paesi dove era in vigore l'inquisizione romana, debbano ascriversi a vizio dei tempi e non della istituzione, lo prova il fatto che il sant'Uffizio tuttora esiste in Roma, ove il potere ecclesiastico gode anche tutte le prerogative della sovranità temporale, e non per questo vi lavorano le carrucole, le mannaje e le fiaccole.

Conchiudo: La Chiesa istituendo il santo Uffizio della romana inquisizione ha istituito per propria competente autorità *un tribunale opportunissimo a contener gli uomini nell'osservanza dei più sacri doveri, ed a serbare incolume la religione principalmente nei paesi confinanti cogli eretici*, come si espresse l'immortale e sapientissimo cardinale arcivescovo



e patrizio milanese Giuseppe Pozzobonelli <sup>(1)</sup>; il quale protesta d'averne veduto con dolore la soppressione in Milano, e d'essersi allora sforzato, non che d'impedirla, di sopperirvi almeno col deputare uno specchiatissimo ecclesiastico, il quale, massime col ricevere le denunzie prescritte a farsi dai sacri canoni, lo ajutasse ad invigilare che la cattolica religione non patisse verun detrimento nella sua diocesi e che nessun errore vi si diffondesse, ben conoscendo esser quella precipua cura del pastoral ministero.

Che se vi fu qualche eccesso nei modi, ciò non ha potuto avvenire che per pregiudizio dei tempi o per difetto degli individui, e di cui troppo ingiustamente si incolperebbe la Chiesa <sup>(2)</sup>, alla quale invece deve farsi la lode d'essere sempre stata la più energica oppugnatrice dell'errore e del vizio, e nel tempo stesso la più efficace proteggitrice dell'innocenza, l'inspiratrice assidua di sempre miti consigli, e la più benigna coi delinquenti, coi quali voleva si procedesse con tutta legalità, e cui in tempi di private vendette e di crudeli giudizi apriva un asilo inviolabile nelle sue chiese e nei suoi monasteri, ove riparando dalla umana giustizia trovavano il tempo e gli eccitamenti a placare quella del Cielo.

E qui parmi il luogo di richiamare la savia risposta di quegli il quale, a coloro che trattener lo volevano dal dare il proprio nome alla cattolica Chiesa mostrandogli i difetti dei suoi ministri, soggiunse: *In questi io troverei l'ultimo e più forte argomento della divinità di quella religione che mi determino di abbracciare, veggendola nel caso, ad onta di tali difetti, salda sempre sulle proprie fondamenta da tanti secoli, e sempre egualmente una e santa nei suoi insegnamenti, ed ognor più diffusa per ogni angolo della terra.*

Milano, 9 ottobre 1838.

Canonico ARISTIDE SALA.

(1) Veggasi nel mio I volume *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo*, la relazione retrocitata.

(2) Michele Ghislieri perchè troppo severo, per zelo di religione, nell'esercizio del suo ufficio d'inquisitore, ne fu deposto. — Nell'ambrosiana v'ha tra le lettere del card. Federico una in cui si lamenta coll'inquisitore di Milano del suo soverchio rigore, e vuole che se ne rimetta.







# DISSERTAZIONE STORICA

## SULL' INQUISIZIONE SPAGNUOLA

---

Accade spesso che una stessa parola abbracci due idee consimili, ma tuttavia assai differenti; e in questo caso è da temersi che l'identità dell'espressione non faccia a poco a poco scomparire la diversità degli oggetti. Tal è della parola *inquisizione*: dopo aver da principio dinotato un tribunale ecclesiastico incaricato di giudicare in materia di religione, servì più tardi a significare una politica istituzione, che per la sua vera o supposta severità divenne per l'Europa un oggetto di terrore. Che esistesse fra i cristiani, fin dai primi tempi, un tribunale ecclesiastico cui spettava il giudizio delle cose della fede, non è da mettersi in dubbio; ma è fatto parimenti certo, che in que' tempi le pene inflitte all'eresia erano solamente ecclesiastiche e spirituali senza verun effetto civile. La Chiesa, se non volea rinnegare il proprio essenziale carattere di depositaria della dottrina di Gesù Cristo, doveva colla scomunica escludere affatto dal proprio seno ogni eretico ostinato.

Mutarono le cose dacchè l'imperatore Costantino ebbe riconciliato lo Stato colla Chiesa, e gli ebbe dato istituzioni in gran parte cristiane. L'imperatore fu riguardato d'allora in poi come il protettore e il braccio secolare della Chiesa, come *il vescovo esteriore*: e in tale qualità credette necessario di punire d'esilio, e porre nell'impossibilità di nuocere alla Chiesa quegli eretici, che ne minacciavano il riposo. Furono queste le prime pene civili inflitte all'eresia; e l'imperatore, così punendo gli eretici, tendeva al doppio scopo di proteggere la Chiesa, di cui era il figliuol primogenito, contra coloro che le si dichiaravano nemici, e di mantenere, allontanando quei sediziosi, l'ordine e la sicurezza dello Stato, cui più o meno le querele di religione non mancano mai di turbare. Ma quando Costanzo e Valente ambo ariani salirono il trono, non si tennero contenti al cacciare in bando i cattolici; il primo li punì di prigione, il secondo annegandoli; e gli



altri principi ariani continuarono ad imitarli spargendo il sangue dei cattolici, nei nuovi regni che fondarono in Germania (Socrates, *Hist. Eccl.*, lib. IV, c. XVI. — Sozomenus, *Hist. Eccl.*, lib. VI, c. XIV. — Theodoret., *Hist. Eccl.*, lib. IV, c. XXIV).

Soltanto verso il finire del quarto secolo cominciarono i cattolici ad applicare agli eretici la pena di morte, a' tempi della persecuzione dei priscillianisti, i capi dei quali furono giustiziati a Treviri nel 385 per ordine di Massimo imperatore. Tanto rigore fu però biasimato dai più grandi vescovi di quel tempo (quali furono s. Martino di Tours, sant'Ambrogio di Milano, il papa Siricio ed altri), e più tardi da Leone il Grande. Fu del loro avviso lo stesso sant'Agostino, sebbene d'altra parte non disapprovasse, come mezzo di correzione contra gli eretici, l'uso della forza materiale. I suoi principii furono generalmente adottati, e servirono in seguito di regola alla legislazione temporale, segnatamente sotto Teodosio II e Valentiniano III, i quali, considerando gli eretici come perturbatori della quiete dello Stato e della pubblica moralità, li esclusero da tutti gl'impieghi, li privarono del diritto di ereditare, e loro inflissero altre pene civili, senza mai impiegare contro di loro la spada (Augustini, *Opp.*, ed. Bened., t. II, p. 180, 204, 489. — Riffel, *Rapporti fra la Chiesa e lo Stato*. Magonza, 1836, p. I, pag. 656. — Schrokh, p. XVIII, pag. 40).

Nel medio evo, l'unione tra la Chiesa e lo Stato divenne ancor più intima che non a' tempi di Costantino; specialmente cominciando da s. Gregorio VII che di tutti i popoli di Occidente volle fare un regno teocratico, del quale il Papa siccome rappresentante di Dio esser doveva il protettore; e nessuno esser poteane membro se non apparteneva alla Chiesa. Da questo punto di vista, gli eretici dovevano necessariamente apparire colpevoli di lesa maestà, perciò che coi loro errori si dichiaravano ribelli a Dio, re di questa teocratica confederazione. Perciò appunto i codici criminali del medio evo, lo *Specchio di Svevia* a mo' di esempio, recava pena di morte all'eresia. Molti illustri teologi di quel tempo approvarono siffatta legislazione, e s. Tomaso d'Aquino non si mostrò alieno dal difenderla nella sua celebre *Somma*. « L'alterare una dottrina, egli scrive, è delitto ben più grave che il falsar le monete, e per conseguenza debb'essere più severamente punito. Per guadagnar nullameno coloro che sono in errore, la Chiesa non li secomunica tosto, ma li avverte una o due volte: che se dopo ciò non rinunciano alla loro eresia, scaglia contro di essi la scomunica, e per tema che non comunichino ai membri sani il contagio, li consegna al braccio secolare, che togliendo loro la vita, loro toglie nello stesso tempo il potere di nuocere ». S. Bernardo però ed altri uomini eminenti nella Chiesa la pensarono altrimenti, e seguendo al pari di lui la dottrina de' santi Padri, dichiararonsi contrarii alla pena di morte applicata agli eretici (S. Thomæ, *secunda secundæ*, q. II, art. 3. — Hurter,



*Innocenzo III*, Amburgo, 1834, t. II, p. 245. — *Llorente, Hist. critique de l'Inquisition d'Espagne*, t. I, pag. 31).

Contuttociò se, da Costantino in poi, i principi punirono con pene temporali gli eretici, sempre ai vescovi ed ai concili spettò il pronunciare sul delitto d'eresia. Se vogliamo adunque considerare, che l'inquisizione nella sua idea fondamentale consiste 1.<sup>o</sup> nel discernere gli eretici, 2.<sup>o</sup> nell'infliggere loro pene ecclesiastiche e civili; siamo obbligati a convenire che sotto il primo aspetto essa sussistette fino dal tempo degli apostoli; sotto il secondo da Costantino in poi. La parola però inquisizione non comincia a comparire nella storia che all'epoca in cui stabilironsi magistrati e tribunali incaricati specialmente di scoprire e di punir l'eresia. Le prime misure di tal fatta furono prese nell'XI e XII secolo contra le sette che a quell'epoca pullularono in Occidente, infettando tutti gli ordini della società, insinuandosi perfino nelle collegiate e nei monasteri, e minacciando ad un tempo lo Stato e la Chiesa (Hurter, p. 242, 249).

Il primo celebre editto contro di loro appartiene alla storia preliminare dell'inquisizione; perocchè in esso non trattasi ancora di un tribunale particolare applicato a giudicare gli eretici, ma solo si avvertono i signori temporali che è del loro dovere il punirli. L'anno infatti 1179, il terzo concilio generale di Laterano, undecimo ecumenico, tenuto sotto Alessandro III, pronunciò la scomunica contra gli eretici della Guascogna e dei paesi di Albi e di Tolosa che diceansi catarini, patarini o pubblicani, ecc. e contra i loro fautori; « giacchè, diceva la Sinodo, questi eretici non tengonsi più nascosti e tranquilli, ma pubblicano audacemente i loro errori, e seducono i semplici e i deboli. Nessuno quindi abbia relazione con loro ». La stessa pena si pronuncia contra gli eretici e i loro fautori nei regni di Aragona e di Navarra e nelle provincie basche, cioè a dire nella penisola ispanica, « i quali, dice il concilio, sono crudeli cogli ortodossi, nè hanno riguardo alle chiese, alle vedove, ed agli orfanelli. Chiunque fosse legato con loro da qualche obbligo, non è tenuto ad adempirlo sintantochè non siansi colla Chiesa riconciliati. Devesi opporre alle loro violenze la forza e confiscar loro i beni; e principi cristiani ponno ridurre in ischiavitù le loro persone <sup>(a)</sup> ».

Per quanto severe fossero le pene ivi inflitte agli eretici, non vi si parla ancora di un tribunale d'inquisizione. Più tardi soltanto, sotto Lucio III e l'imperatore Federico Barbarossa, ne troviamo le prime tracce. Il Papa, di fatto, tenne a Verona una sinodo in presenza di quest'ultimo, e d'accordo coi prelati e coll'imperatore sancì i seguenti decreti: 1.<sup>o</sup> Tutti i

(a) Llorent (pag. 28) cita il decreto del concilio, ma ben si guarda dall'enunciare i motivi che lo determinarono: questi motivi nullameno sono importantissimi nella storia dell'inquisizione. Llorente non parla che delle violenze degli ortodossi, nè fa motto di quelle degli eretici (Harduinus, *Concil.*, t. VI, p. 1683. — Van Espen, *Comment. in can.*, etc.; Colon., 1755, p. 557).



catarini, patarini, poveri di Lione ecc., saranno scomunicati con tutti coloro che predicano senza permesso e vanno disseminando errori. 2.<sup>o</sup> La stessa sentenza colpisce i loro fautori. 3.<sup>o</sup> Ma siccome cotale genia non di rado disprezza le pene ecclesiastiche, qualunque chierico eretico verrà primamente degradato, e, rifiutando di ritrattarsi, sarà poscia consegnato al braccio secolare. 4.<sup>o</sup> Il laico convinto di eresia, se non ritrattasi, sarà tosto abbandonato al braccio secolare per essere punito. 5.<sup>o</sup> Chi sospetto d'eresia non comparisse a giustificarsi innanzi al vescovo, sarà trattato come eretico. 6.<sup>o</sup> E se taluno dopo abiurata l'eresia vi ricadesse, gli sarà per grazia accordata la facoltà di ritrattarsi una seconda volta: ciò non facendo, sarà consegnato al braccio secolare ». Fin qui il concilio di Verona si tiene tuttora a quel punto di vista e a quello stato di cose, che precedettero l'inquisizione propriamente detta: ma i decreti che lo susseguirono sono come la transizione ai tribunali inquisitorii. Il Papa infatti vi ordina ai vescovi, che d'accordo coi prelati e coll'imperatore visitino almeno una volta all'anno, in persona o a mezzo del loro arcidiacono, i paesi infetti dall'eresia, e che da tre o quattro uomini probi, e da più ancora se bisogna, si facciano prestare giuramento di denunciare gli eretici, e quanti tengono segrete adunanze o si separano dagli altri fedeli, onde il vescovo o l'arcidiacono li possano citare ad esame. È questa la prima volta che nella storia si parla di viaggi regolari fatti dai vescovi assistiti da giurati inquisitoriali, nello scopo di cercare gli eretici, o in altri termini, assistiti da tribunali d'inquisizione propriamente detti. Ordina inoltre il concilio a tutti i signori temporali d'impegnarsi con giuramento ad eseguire le sue decisioni contro gli eretici, e d'infliggere loro le decretate punizioni sotto pena di perdere le loro cariche e dignità, e nello stesso tempo dichiara infami tutti i fautori degli eretici (Hard., pag. 1878).

Il quarto concilio lateranense o dodicesimo ecumenico, tenuto nel 1215 sotto Innocenzo III, non fece che ripetere e confermare le decisioni dell'undecimo concilio generale, ed espressamente ai vescovi raccomanda i viaggi inquisitoriali in esso prescritti (Hard., t. VII, pag. 19 a 22. — Van Espen, pag. 563).

Sorsero poi a sviluppare questi principii d'inquisizione le guerre degli Albigesi. Verso il declinare del XII secolo, l'Occidente intiero infettato mostravasi da sette diverse, ma che tutte avevano un comune carattere, il manicheismo. Niun paese tuttavia poteva paragonarsi, su questo rapporto, al sud della Francia, ove gli stessi più potenti signori, come il conte di Tolosa Raimondo VI, erano infetti d'eresia, o favorivano almeno con ogni lor possa gli eretici; mentre d'altra parte i vescovi e gli altri membri del clero erano troppo negligenti, troppo ignoranti e spesso ancora troppo malvagi, per opporsi energicamente al contagio. Gli eretici inoltre contavano secreti partigiani in tutte le classi della gerarchia ecclesiastica.



Innocenzo III spedì pertanto legati nel mezzodì della Francia per isradicare quelle sette perniciose. Nello stesso mentre convinto, come si era espresso più volte, che l'errore non dev'essere combattuto solamente colla forza, ma ben anche colla istruzione e gli esempi virtuosi del clero, mandò in quel paese una missione di cisterciensi, ordine che, giovine ancora, godeva in quel tempo una grande riputazione di virtù e di sapere. Scelse a missionarii apostolici e legati per quelle contrade Pietro di Castelnuovo e il fratello Rodolfo, con Arnoldo, abate di Cistello. Dodici altri abati cisterciensi li seguirono poco di poi, e ancor più tardi, nel 1206, si unì loro Diego vescovo d'Oisma in Ispagna e Domenico di Gusman che poi divenne sì celebre sotto il nome di s. Domenico. Molti fra gli ammiratori e gli avversari di quest'ultimo lo considerano come il primo grande inquisitore: ma non esercitò mai nel mezzodì della Francia altre funzioni che quelle di missionario; nella sua vita non v'è indizio che mai sia stato inquisitore, e sempre lo si vede viaggiare e predicare la fede. Inquisitori, chi volesse assolutamente trovarne a quell'epoca, appena potrebbero dirsi Pietro di Castelnuovo e gli altri legati del Papa, i quali oltre la missione d'insegnare, avevano pur anche il potere d'obbligare i vescovi e i signori temporali a cacciare gli eretici, di punire di scomunica i negligenti, e di prendere ogni misura ch'utile giudicassero ad isvellere l'eresia; e di fatto gli autori della storia della Linguadoca fanno cominciare l'inquisizione da questa legazione e missione apostolica nel mezzodì della Francia. Ma se i legati coll'inquisizione propriamente detta avevano questo di comune, d'essere incaricati di cercare e punire il delitto di eresia, ne differivano d'altra parte in ciò, che la loro missione era eccezionale e temporaria, mentre l'inquisizione era tribunale permanente e regolare. La legazione poi del sud della Francia non prese quest'ultima forma nemmeno allora che l'ostinatezza degli Albighesi e la guerra, a cui diè luogo, ne resero necessario il prolungamento. Ma v'è di più: dir si può in certo senso che la guerra degli Albighesi soffocasse i germi dell'inquisizione sostituendovi una guerra religiosa, e facendo dei legati, anzichè degli inquisitori, altrettanti capi di una crociata, la quale non merita il nome d'inquisizione, più di quello che possa meritargli la guerra dei trent'anni. Ma, come dopo civil guerra perseguitansi coloro, che vinti dalle armi, rinunciar non vogliono ai loro piani sediziosi; così il cessare della guerra degli Albighesi fu precisamente l'epoca, in cui sentissi la necessità di stabilire un tribunale, affine di perseguitare coloro che, domi sul campo di battaglia, non volevano sottomettersi alla Chiesa (Hurter, tom. II, pag. 276, 280, 282. — Schrokh, tom. XXIX, pag. 585. — *Histoire générale du Languedoc*, tom. III, pag. 151).

Nacquè allora di fatto l'inquisizione propriamente detta, nel grande concilio tenutosi a Tolosa nel 1229 sotto la presidenza del romano cardinal legato. Comprendeà questo concilio le provincie di Narbona, di Bordeaux



e d'Auch: un gran numero di vescovi e gran parte della nobiltà della Francia meridionale vi assisteranno; e vi si videro tra gli altri i conti di Tolosa e di Foix ed altri signori, che avevano dapprima protetto gli eretici. Questa sinodo non solo agì come tribunale d'inquisizione, ricercando l'ortodossia d'un gran numero di accusati, ed imponendo, tanto a coloro ch'erano convinti di eresia come a quelli che confessavano pentiti il loro delitto, diverse penitenze più o meno considerevoli; ma prese ben anche misure per l'avvenire contra gli eretici e di più institui tribunali speciali per giudicarli. Il primo canone ordinava agli arcivescovi e vescovi di stabilire in ogni parrocchia un sacerdote, e due, tre, od anche più laici di buona fama, e d'obbligarli sotto fede di giuramento a rintracciare con diligenza gli eretici nei loro distretti e a denunciarli al vescovo, ai signori o ai loro ufficiali, congiuntamente con quelli che loro porgevano asilo, aiuto e protezione. Il secondo canone l'istesso obbligo impone agli abbati privilegiati nei loro domini. Il terzo prescrive del pari ai signori temporali di rintracciare gli eretici e distruggerne i nascondigli. Il quarto priva de' suoi possedimenti chi scientemente vi tollera eretici. Si alleggerisce la pena, se gli eretici senza il suo consenso, ma soltanto per sua noncuranza si stabiliscono sulle sue terre (c. 5). — La casa, ove si trova un eretico dev'essere abbattuta (c. 6). — Gli ufficiali negligenti saranno severamente puniti: ma perchè non corran rischio gl'innocenti d'essere condannati, niuna pena deve infliggersi prima che il vescovo, o gl'insigniti da lui del potere, abbiano detto l'accusato reo di eresia (c. 7 e 8). — Chi si ricrede dell'eresia, se il suo paese ne va tuttora infetto, trasportar deve il domicilio in luogo ortodosso e portare dipinte sull'abito due croci; nè può esercitare verun pubblico impiego se non dopo solennemente riconciliato colla Chiesa dal Papa o dal suo legato, e compiuta la penitenza (c. 10). — Chi lascia l'eresia per solo timore, sarà dal vescovo tenuto prigioniero per tema che mal non faccia agli altri, e vi sarà tenuto a proprie spese o a spese del vescovo (c. 11). — Gli uomini tutti dai quattordici anni, e le donne dai dodici, giureranno di custodire fedelmente la fede cattolica e di denunciare ai magistrati gli eretici; ed ogni due anni rinnovano il giuramento (c. 12). — Chiunque trascurerà di confessarsi e comunicarsi tre volte all'anno, a Natale, a Pasqua e a Pentecoste, verrà considerato come sospetto d'eresia (c. 15). — I laici non avranno altri libri fuori della Bibbia, dei Salmi, del Breviario e le Ore della Beata Vergine, e questi non in lingua volgare (c. 14). — Chiunque divenne infame per delitto di eresia, o n'è soltanto sospettato, non potrà esercitare le funzioni di medico, e nessuno dei sospettati in tal genere sarà ammesso presso gl'infermi. — Gli altri canoni di questo concilio ad altri oggetti riferiscono, quali sono la pubblica pace, la celebrazione della domenica, ecc. (Hard., t. VII, p. 173 a 178).



I primi tribunali d'inquisizione propriamente detta furono dunque stabiliti nel 1229, sotto Gregorio IX, dal concilio di Tolosa: ma secondo l'uso antico, non erano questi che tribunali vescovili. Poco dopo questa sinodo, noi troviamo inquisitori anche in Italia. L'eresia vi era infatti penetrata e vi aveva fatto guasti tali, che l'imperatore Federico II, che certo non vorrà accusarsi qual bacchettone, pronunciò nella sua incoronazione, e dipoi a molte riprese, la pena di morte contra gli eretici de' suoi Stati. Anzi, se crediamo a Llorente, Federico II avrebbe già prima del concilio di Tolosa, e per conseguenza prima d'ogni altro, stabilito inquisitori e sceltili appunto dall'ordine di s. Domenico. Ma gli editti de' primi anni di quest'imperatore sul modo di trattare gli eretici sono tuttora redatti secondo i principii generalmente ammessi prima del concilio di Tolosa, e il documento citato da Llorente non è, com'egli credeva, dell'anno 1224, ma dell'anno 1239, come lo provò Rolandini <sup>(a)</sup>.

Due anni dopo la sinodo di Tolosa troviamo in Italia i primi inquisitori propriamente detti, e Gregorio IX, che nella persona de' suoi legati presiedette a quell'assemblea, è pur quegli che introdusse in questo paese particolari inquisitori. Nella sua bolla dell'anno 1231 colpisce di scomunica tutti gli eretici, i loro fautori e ricettatori; e gli eretici ostinati dichiara infami, incapaci di occupare pubblico impiego, di prestare testimonianza, di testare e di ereditare ecc. Chiunque, sospetto di eresia, non giustificava bastantemente la sua fede, veniva scomunicato, e chi per un anno viveva nella scomunica era punito come eretico. Questo editto del Pontefice, nel quale non ancora si parla d'inquisitori, eccitò il senato romano e il suo presidente Annibale a prendere anch'essi misure contra gli eretici nel dominio della città di Roma, ed appunto negli editti ch'esso pubblicò in quest'occasione trovasi per la prima volta il nome d'*inquisitores ab Ecclesia dati*. Gregorio spedì tosto la sua bolla e l'editto del senato all'Arcivescovo di Milano e a' suoi suffraganei, perchè vi si conformassero. Tanto si fece anche in altre contrade italiane (Rayn., anno 1231, n. 14, 15, 18, 20).

(a) Trovasi l'editto del 1224 in Raynald (*Continuat. Annal. Baronii*, ann. 1231, n. 18), ed in Raumer (*Storia degli Hohenstaufen*, t. III, p. 202; Lipsia, 1841). — Vedi Pertz, (*Monum. Germ. Hist.*, t. IV, p. 243 e 252. — Vedi pure Rolandini (l. IV, c. 9), nei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori (t. VIII). — L'editto di cui parla Llorente si trova in Arduino (t. VII, p. 370), e nelle *lettere* di Pier dalle Vigne (P. I, pag. 25), ma senza data precisa. È datato da Padova, a' 22 febbraio della dodicesima indizione. Ora, siccome l'anno 1224 porta la cifra della dodicesima indizione, Llorente (t. I, p. 53) riferì senz'altro quel documento a quest'anno; nè s'accorse che anche l'anno 1239 porta la cifra della dodicesima indizione, e che Federico non era mai venuto a Padova prima del 1239, come dice chiaro il Rolandini. Pertz egualmente nel volume IV de' suoi *Monum.*, etc., p. 326, riporta il documento in questione all'anno 1239.



Allato agli inquisitori episcopali, de' quali or ora vedemmo l'origine, altri poco dopo ne troviamo trascelti dall'ordine di s. Domenico, senza che indicar si possa precisamente il primo caso di tal natura. Ecco probabilmente come avvenne la cosa. L'ordine di s. Domenico ebbe per iscopo nella sua fondazione di convertire colla predicazione gli eretici, onde gli venne il nome d'*Ordine de' Padri predicatori*, e in questa qualità papa Onorio III raccomandò questi monaci a tutti i vescovi. Ora siccome mostrarono un grande zelo nell'adempimento delle loro funzioni, furono probabilmente incaricati dell'inquisizione degli eretici per misura eccezionale e temporanea, prima che si stabilissero tribunali propriamente detti d'inquisizione. Quando nel 1229 furono stabiliti gl'inquisitori vescovili, più vescovi avranno scelto tra i domenicani i loro delegati. Il fatto è poi quasi certo in quanto a Gregorio IX, sapendosi ch'egli fu ardente protettore dei domenicani e dei francescani, e che i primi, sotto di lui, nel 1233, sommo zelo mostrarono nel milanese a svelle l'eresia. Due anni dopo, lo stesso Pontefice ordinò espressamente ai domenicani di riconciliare colla Chiesa in un certo numero di città quanti eranvi colpevoli o sospetti di eresia. Ma coi domenicani sempre a quell'epoca troviamo dappertutto altri sacerdoti e religiosi in qualità d'inquisitori: in Francia, per esempio, nel 1233, Stefano priore dei benedettini di Cluny. Dal 1243 al 1254 sotto papa Innocenzo IV, i domenicani incominciarono a prendere maggior parte all'inquisizione; e dai documenti, che potemmo consultare, il fatto ebbe principio in Spagna. Negli stati spagnuoli, l'Aragona era la diocesi più vicina al sud della Francia ove l'eresia avea posto il principal focolare; anzi la parte dell'Aragona che giace al di là de' Pirenei apparteneva alla provincia ecclesiastica di Narbona. L'eresia pertanto avea infettato anche la Spagna e principalmente l'Aragona. Già nel 1191, re Alfonso II vi aveva posto in vigore l'editto di papa Lucio III, di cui più sopra parlammo. Qualch'anno dopo anche Pietro II d'Aragona persegui ne' suoi Stati gli eretici; ma poco di poi prese le armi pel conte di Tolosa e per gli altri signori della Francia meridionale, combattè fra gli Albigesi contra i crociati, e morì alla battaglia di Muret nel 1213. Dopo la sua morte le misure repressive contra gli eretici furono nell'Aragona rimesse in vigore; e dopo il 1229, vi si mandarono ad effetto le ordinanze del concilio di Tolosa, in conformità delle quali Gregorio IX raccomandò nel 1232 ad Esperrago arcivescovo di Tarragona e a' suoi suffraganei di far inquisire gli eretici dai domenicani, se essi stessi non lo facevano. Scorsi alcuni anni, e primamente a Lerida, furono posti come inquisitori propriamente detti i religiosi di quest'ordine (Rayn., anno 1219, n. 55; 1233, n. 40, 59; 1255, n. 15. — Llo., tom. I, pag. 30, 31, 67, 68).

Innocenzo IV stabilì poscia come regola ciò che fino allora non era stato che un uso, formalmente stabilendo inquisitori i domenicani e loro



perciò concedendo un'autorità eguale a quella dei vescovi. Questo Pontefice in un breve de' 20 ottobre 1246 scriveva a s. Raimondo di Pennafort, dell'ordine di s. Domenico, che avendo la Provvidenza spedito in suo aiuto i domenicani per isradicare l'eresia, si era risoluto di confidare specialmente a loro questa missione. Ordinava pertanto al P. Raimondo di porre alcuni domenicani come inquisitori nelle parti dell'Aragona appartenenti alla provincia ecclesiastica di Narbona e di dar loro gli statuti da Gregorio IX pubblicati e da lui medesimo confermati <sup>(a)</sup>. Innocenzo IV voleva senza dubbio significare i decreti del concilio di Tolosa, poichè gli statuti dell'inquisizione, che compilò egli stesso in trent'otto paragrafi, sono di qualch'anno più recenti del breve diretto a s. Raimondo. In questi ultimi statuti del 15 maggio 1252, i domenicani appariscono come inquisitori ordinarii in Lombardia, nella Romagna e nella Marca Trevigiana (Hard., tom. VII, p. 354 a 360).

L'inquisizione adunque a poco a poco passò in tal guisa, in quasi tutte le parti d'Europa, dalle mani dei vescovi in quelle dei domenicani. Nella penisola ispanica in particolare, della quale dobbiamo in modo speciale occuparci <sup>(1)</sup>, oltre all'Aragona, fu stabilita eziandio in Castiglia, in Navarra e in Portogallo. Ma nel mentre che in Aragona, per la sua vicinanza col sud della Francia, era di quando in quando obbligata a mostrarsi più attiva e più severa, e vi numerava parecchi tribunali e celebri inquisitori, come Nicola Eymeric, l'autore del *Directorium inquisitorum*; verso la metà del secolo XV essa disparve a poco a poco in Castiglia, di maniera che il P. Espina, francescano, si lamentava già nel 1460 che più non si trovasse in Castiglia nessun inquisitore delegato dal Papa, e che la religione vi fosse perciò disprezzata dagli eretici e dagli ebrei. In conseguenza di questi reclami Paolo II papa nominò Antonio Riccio, provinciale dei domenicani, grande inquisitore di Castiglia. Ma questa misura non fu che temporanea, conciossiachè al principio del regno di Ferdinando e d'Isabella non eravi in Castiglia nessun inquisitore, e il processo contra Pietro d'Osma fu condotto da Carrillo, arcivescovo di Toledo, e confermato il giudizio da papa Sisto IV (Ard., tom. IX, pag. 1498. — Llo., pag. 77, 95, 96. — Fer., tom. VII, pag. 565).

Se non che la Castiglia doveva precisamente divenire la patria della nuova inquisizione, come la noma Llorente, o piuttosto della politica inquisizione di Spagna, ch'ebbe per prima cagione una circostanza affatto particolare a quelle provincie. Fin dai primi secoli del cristianesimo sì numerosi e potenti vi erano diventati gli ebrei, che tentarono perfino di convertire tutto il paese al giudaismo. Secondo alcune pietre monumentali, che veramente

(a) Questo breve del Pontefice si trova nel Mansi (*Concil.*, t. XXIII).

(1) L'autore propostosi per tema il *cardinale Ximenes*, deve di necessità esaminare in modo speciale la *situazione della Chiesa in Ispagna sul finire del secolo XV e il principiar del secolo XVI*.



sono di equivoca autorità, gli ebrei si erano stabiliti in Ispagna fino dai tempi di Salomone. Ma è più probabile che vi venissero dall'Africa cent'anni dopo Gesù Cristo. Essi tuttavia non tardarono gran fatto a divenire numerosissimi e ad avervi una grande influenza; vi godettero considerevole stima, e il loro proselitismo si fece ardentissimo. Quindi è che il concilio tenuto dal 503 al 513 in Elvira, antica città spagnuola, presso la quale, si dice, che fosse poi fondata la città di Granata, vietava ai cristiani di far benedire i loro campi dagli ebrei. Esso vietava del pari agli ecclesiastici ed ai laici ogni commercio familiare cogli ebrei, specialmente il matrimonio; ed è certo che a quell'epoca un gran numero di cristiani giudaizzava in Ispagna. Due secoli dopo, il terzo concilio di Toledo rinnovava, nel 589, il divieto di congiungersi in matrimonio cogli ebrei: e siccome gli ebrei spagnuoli si occupavano soprattutto del commercio degli schiavi e spesso riusciva loro di circoncederli, il concilio loro proibiva quel traffico, e la libertà prometteva allo schiavo che fosse stato circonciso. Ma non pochi di questi decreti sembrano esser rimasti senza effetto: gli ebrei compe- ravansi a denaro perfino la protezione di un gran numero di ecclesiastici; venalità espressamente proibita dal quarto concilio di Toledo dell'anno 633 (Jost., *Storia degli Ebrei, ecc.*; Berlino, 1825, P. V, p. 13, 17, 32 a 34. — Hard., tom. I, pag. 255; tom. III, pag. 481, 590).

Già sotto gli antichi re visigoti erasi tentato in Ispagna di convertire per forza gli ebrei al cristianesimo. Ma il quarto concilio di Toledo vieta questo abuso nel suo canone 57.<sup>o</sup> con queste parole: « Nessun ebreo dovrà d'or innanzi essere costretto ad abbracciare il cristianesimo; ma coloro che furono in tal modo convertiti, conservar deggiono la fede pei sacramenti che hanno ricevuto e ben guardarsi dal disprezzarla o bestemmiarla ». Il canone 59.<sup>o</sup>, a proposito degli ebrei battezzati, dice che una gran parte restano in secreto ebrei, ma che deggionsi ricondurre al cristianesimo, come l'avea già comandato il re Sisenando, e per premunire gli ebrei battezzati contra l'apostasia il canone 62.<sup>o</sup> interdice loro qualunque relazione con coloro che non lo sono. Questa sinodo adunque pone già una differenza essenziale fra gli ebrei cristiani in apparenza e i veri ebrei; e questa distinzione non deve perdersi di vista in ciò che sarà detto in appresso. Il numero degli ebrei in apparenza cristiani, ma che ritenevano in secreto le antiche pratiche, si accrebbe in seguito alla severa legislazione de' Visigoti nel VII secolo, la quale formulata prima dalla potenza temporale e confermata poi dal potere ecclesiastico nel quarto, sesto, dodicesimo e sedicesimo concilio di Toledo, mirava a costringere gli ebrei a farsi cristiani, loro togliendo un gran numero di diritti civili (Ard., pag. 590, 591, 1723, 1793. — Jost., pag. 105, 120).

In mezzo a questi ebrei divenuti cristiani per forza, stavasi in secreto preparando un'immensa rivoluzione, che di concerto coi Saraceni africani



tendeva a rovesciare il trono dei re visigoti e a fondare in Ispagna una nuova Gerusalemme. Ma il re Egica scopri e severamente castigò il criminoso progetto. A ciò riferiscono le parole del settimo concilio di Toledo allorchè dice: « Gli ebrei dopo contaminata la stola della fede, di cui rivestiti li aveva nel Battesimo la santa madre Chiesa, si sforzarono con tirannica audacia di ruinare la patria e tutta la nazione, e di usurpare il trono ». I rei furono ridotti in schiavitù, e l'incursione de' Saraceni venne felicemente respinta. Da ciò chiaramente si scorge quanto s'inganni Prescott nella sua *Storia di Ferdinando e d'Isabella* allorchè pretende che, dopo la loro conversione alla Chiesa ortodossa, i re visigoti abbiano zelato per la religione scatenando contra gli ebrei le più crudeli persecuzioni. Egli aggiunge che con una legge condannarono d'un tratto tutta la stirpe giudaica alla schiavitù, ed invoca su questo proposito il concilio di Toledo, senza considerare che gli ebrei, e i cristiani che giudaizzavano, motivata avevano colle ree loro trame questa severità, la quale tuttavia non ricadde su tutta la stirpe ebraica, ma soltanto sui ribelli che furono venduti come schiavi. Non tardarono però gli ebrei spagnuoli a risorgere dai colpi sofferti nel secolo settimo; e quando gli arabi conquistarono la penisola, gli ebrei ricuperarono ricchezze, potere, influenza e dignità; ebbero fiorenti scuole ed accademie a Córdoba, a Toledo, a Barcellona, e illustri scienziati; ed arrivarono in Ispagna a tale un grado di civiltà e d'importanza, quale mai non raggiunsero altrove in Europa (Pr., P. I, pag. 267. — Jost., pag. 147, 148; tom. VI, pag. 44, 121, 216, 217. — Ard., tom. III, pag. 1816).

Anche le guerre che gli spagnuoli sostennero per la fede contra i Mori furono per gli ebrei cagione di pericoli; imperciocchè, per essere i più vicini, molti de' cavalieri spagnuoli scorgeano in essi i più pericolosi nemici della loro fede. Si tace però che il Pontefice ed il clero furono quelli che presero gli ebrei sotto la loro protezione. Noi possediamo tuttora un breve di Alessandro II, predecessore ed amico di Gregorio VII, diretto a tutti i vescovi di Spagna, nel quale seco loro si congratula ch'abbiano protetto gli ebrei ed impedito che fossero strozzati. Un breve consimile scrisse a Berengario, visconte di Narbona, per la protezione che loro accordò; mentre con severità riprese l'arcivescovo di Narbona, che tenuto aveva tutt'altra condotta, e gli disse ben dover egli sapere che le leggi ecclesiastiche e civili gli vietavano lo spargimento del sangue. Papa Onorio III centocinquant'anni dopo s'addossò anch'egli la causa degli ebrei e li protesse contra i cattivi trattamenti, di cui erano l'oggetto; ed egualmente in Francia nel secolo decimoterzo il clero li difese contra l'eccessiva severità delle leggi civili (Hard., t. VI, p. 1100, 1116. — Jost, P. VI, p. 292, 293, 302).

I Pontefici nondimeno, fra gli altri Gregorio VII, poterono senza taccia d'incoerenti chiedere ad Alfonso VI, re di Castiglia, che non permettesse agli ebrei d'avere sui cristiani autorità di padroni, di magistrati o di



giudici. Nonostante ciò, troviamo sempre degli ebrei ne' pubblici impieghi, specialmente dopo Alfonso l'Astrologo, che li amava per le loro cognizioni astronomiche ed erasi circondato di scienziati ebrei. I re e i grandi prendevano spesso volte degli ebrei per economi, amministratori e tesorieri. Buona parte di loro esercitava la medicina, e così entravano nei secreti delle famiglie. Quasi tutte le farmacie erano nelle loro mani. Avevano i loro giudici particolari e giudicavansi secondo le proprie leggi, non di rado in pregiudizio dei cristiani. Godeano perfino parecchi privilegi che ai cristiani non erano conceduti; e i loro nobili per esempio, non potevano essere arrestati se non per ordine espresso del re. E troviamo ebrei, che ministri di finanza e favoriti dei re, teneano essi medesimi le redini del governo. È questa la causa per cui nel secolo XIV le *Cortes* ed i concili insistettero sulla necessità di restringere i privilegi degli ebrei; e non poche sommosse popolari chiarirono le disposizioni del popolo spagnuolo verso quei pericolosi stranieri (Jost., pag. 296, 318 a 324, 324 a 327; P. VII, pag. 51, 53. — Ard., tom. VII, pag. 1479).

Ma i veri ebrei davano molto meno da temere degli ebrei cristiani in apparenza, il cui numero crebbe considerevolmente verso lo spirare del secolo XIV in conseguenza delle persecuzioni, di cui la stirpe loro era divenuta l'oggetto. Se i primi tirarono a sè una gran parte della ricchezza nazionale e del commercio, gli ultimi minacciarono la nazionalità spagnuola e la fede cristiana, perfidamente insinuandosi nelle cariche ecclesiastiche e perfino nelle sedi vescovili, innalzandosi alle più alte dignità civili, imparentandosi con nobili famiglie, e servendosi di tutti questi mezzi e delle proprie ricchezze per distruggere la nazionalità e la religione degli spagnuoli.

Le stesse *Cortes* del 1412, che abolirono l'inquisizione, malgrado il loro spirito liberale e filosofico, ebbero a dichiarare che gli ebraizzanti avevano allora formato una nazione nella nazione. Senza dubbio non avevano fatto male i loro calcoli, quando nel 1473 tentarono di avere nelle mani a prezzo d'oro la fortezza di Gibilterra, che è la chiave delle Spagne. Che poi nelle Spagne, ai tempi di Ferdinando il Cattolico, gli ebrei con tutto l'ardore procurassero di farsi proseliti, è fatto a tutti notissimo e riconosciuto dallo stesso Llorente in uno scritto anteriore alla sua *Storia dell'Inquisizione* (De Maistre, *Lettres sur l'Inquisition*. Lione, 1837, p. 7. — Jost., P. VII, p. 70. — Jose Cl. Carnicero, *La Inquisicion etc.*, Madrid, 1816, tom. I, P. I, p. 61).

Molti, così dei laici che del clero, conobbero il pericolo ond'era pei giudaizzanti minacciata la Spagna, ed erano convinti che il governo era in dovere di porvi rimedio. Ferdinando ed Isabella furono dunque ripetutamente pregati di prendere misure contra gli ebrei nascosti. Imperciocchè, notisi bene, l'inquisizione in appresso non procedette mai contra i



veri giudei, ma solo contra i nascosti. Come il moro non battezzato, così l'ebreo non battezzato non poteva essere tradotto avanti l'inquisizione; al suo tribunale venivano citati i soli recidivi delle due nazioni (Pulgar, *Cronica ecc.*, Valenza, 1780, P. II, pag. 136. — De Maistre, p. 49, 53).

I due monarchi ricevettero siffatte suppliche nel 1477 e 1478 a Siviglia nel soggiorno ch'essi vi fecero, e di poi quando Filippo de' Barberis, inquisitore in Sicilia, venne a visitarli onde Ferdinando gli confermasse un antico privilegio a favore dell'istituto di cui era capo. Oltre a lui, il priore di s. Paolo di Siviglia, Alonso di Ojeda domenicano, e Diego de Merlo assessore del tribunale della città, uomo che godea di grande considerazione, insistettero sulla necessità di stabilire anche nella Castiglia un tribunale contra gli eretici, ed essi, al dire di Llorente, furono appoggiati da Nicolò Franco nunzio del papa.

Secondo lo stesso autore, la regina Isabella sulle prime sarebbesi opposta a questo progetto. Se vero è il fatto, essa deve aver cangiato di avviso durante il suo regno, giacchè nel suo testamento raccomanda a' suoi eredi di favorir sempre e molto la santa inquisizione contra la perversità degli eretici. Come i sovrani si furono decisi d'introdurre l'inquisizione in Castiglia, papa Sisto IV ne diede loro l'autorizzazione il 1.<sup>o</sup> novembre 1478 e permise che per inquisire e punire gli eretici nominassero due o tre dignitari ecclesiastici, secolari o regolari a loro scelta, che fossero di quarant'anni almeno, di puri costumi, maestri o baccellieri in teologia od anche solo dottori o licenziati nel diritto canonico <sup>(a)</sup> (Llo., t. I, p. 144, 145. — Pr., P. I, pag. 275. — Carni., p. 229).

Nulladimeno Ferdinando ed Isabella tentarono dapprima altri mezzi per arrestare i progressi del giudaismo secreto; e fu per loro volontà, nè v'è luogo a dubitarne, che il cardinale Mendoza, allora arcivescovo di Siviglia, compose nel 1478 una specie di catechismo della vita cristiana, vale a dire un abbozzo di quanto far deve un cristiano dal battesimo fino alla morte. Egli fece diffondere questo libricciuolo non solamente a Siviglia, ma ben anche in tutte le parrocchie della vasta sua diocesi, ed ordinò a tutti i

(a) Secondo Bernaldez e Zuniga la bolla del Pontefice sarebbe dell'anno 1480 (Vedi Pulgar, pag. 136). Ma Llorente e Carnicero (P. I, pag. 270) la pongono nel 1478 insieme colla fondazione del sant'ufficio di Spagna. Ma la cosa assai più importante si è questa, che Sisto IV non molto dopo assicurò, che la bolla confermando l'inquisizione di Spagna gli era stata carpita con frode; che le mire dei sovrani gli erano state comunicate in termini assai vaghi; e ch'egli medesimo erasene fatta una falsa idea; che pertanto aveva per errore confermato il progetto che adesso riconosceva contrario ai decreti de' santi Padri e alla pratica generale (Llo., tom. IV, pag. 347). Ho fatto questa osservazione per coloro che credono l'inquisizione dello Stato spagnuolo molto accetta al Papa. In seguito vedremo quanto essa differisca dall'inquisizione ecclesiastica, e ch'essa fu stabilita per favorire l'assolutismo dello Stato.



curati di farlo conoscere ai fedeli e di ammonirli a conformarvi la vita e ad insegnarlo ai loro figliuoli. Quest'ordinanza così saggia e sì provvida fece credere che il nobile Mendoza avesse raccomandata l'inquisizione, e ch'egli medesimo l'avesse fatta stabilire; ma nessun autore contemporaneo nulla dice di simile, e gli storici moderni a tutta ragione rigettarono, siccome priva d'ogni fondamento, cosiffatta congettura.

In appoggio alle eccellenti misure dell'Arcivescovo, Ferdinando ed Isabella scelsero parecchi ecclesiastici secolari e regolari che dovessero, sia con pubbliche prediche sia con particolari conferenze, ricondurre alla fede i sedotti, e partendo da Siviglia commisero al vicario generale don Pietro (secondo Llorente, Alonzo) de Solis, al corregidore Merlo e al P. Alfonso, di cui sopra abbiain detto, di stare osservando gli effetti che produrrebbe quella missione pacifica. Ma per quanto faticassero a nulla riuscirono contra l'ostinazione degli ebrei. Anzichè lasciarsi piegare, pubblicarono un opuscolo assai mordace contra il piano e la condotta dei sovrani e contra la religione cristiana in generale. Questo scritto ebbe anche per gli eretici i più spiacevoli risultamenti: perocchè i re cattolici non vi risposero così dolcemente come il buon Talavera confessore d'Isabella. In virtù della bolla del Papa stabilirono inquisitori a Siviglia due domenicani, Michele Morillo provinciale, e G. Martini vicario dell'Ordine; ai quali aggiunsero G. Ruiz sacerdote secolare e consigliere della regina, e G. Lopez del Barco di lei cappellano (Pulgar, pag. 136, 157. — Llo., pag. 146, 148. — Jost., pag. 73).

E qui ebbe allora principio, propriamente parlando, la nuova inquisizione spagnuola, o l'inquisizione politica <sup>(a)</sup>, che fin dal suo stesso principio differisce dall'inquisizione ecclesiastica in ciò, che i magistrati ecclesiastici o secolari, incaricati d'inquisire e punire gli eretici, vi compariscono non già come ministri della Chiesa, ma come impiegati dello Stato: e come tali, sono nominati dal Principe e da lui ricevono le loro istruzioni. Del resto, fra gli antichi autori spagnuoli, gli uni datano il principio della nuova inquisizione dall'atto che citammo testè, gli altri dalla nomina del grande inquisitore Torquemada; e Zurita sostiene quest'ultima opinione, mentre un'antica iscrizione del tribunale dell'inquisizione di Siviglia porta che una tale istituzione fu stabilita l'anno 1481 (Llo., p. 150. — Zurita, *Annales... de Aragon*, tom. IV, pag. 323).

L'inquisizione di Siviglia, appena fu stabilita, pubblicò il 2 gennaio 1481 un editto indicante i segni ai quali riconoscere si poteva se un cristiano ebraizzasse in segreto. Ordinavasi nel tempo stesso ad ognuno di denunciare coloro presso i quali si scorgessero cotesti segni di giudaismo. Llorente biasima nel modo più violento cotale editto, e pretende che i ventidue

(a) Simili motivi la fecero introdurre nel Portogallo.



indizii, nel documento accennati, siano di tal natura che tutti insieme a' di nostri non basterebbero a ingenerare neppure un semplice sospetto di giudaismo. In ciò fu copiato da Prescott; ma non è difficile il mostrare quanto, il primo di probità, il secondo abbia mancato di critica nel suo giudizio. Quando un ebreo battezzato continua nella sua casa a non volervi acceso il fuoco nel giorno di sabbato, e continua a vestire in quel di gli abiti di festa, si può certo con fondamento sospettare che sia ricaduto nel giudaismo, come dichiara l'articolo quarto dell'editto, sebbene Llorente presenti questo sospetto come ridicolo. Egli riguarda pure come cosa affatto indifferente che un ebreo battezzato faccia lavare il corpo del suo bambino appena battezzato, in tutte le parti che furono unte coll'olio santo (articolo 24). Secondo un antico proverbio, *duo si faciunt idem, non est idem*; e Llorente, come tutti coloro che invocano la testimonianza di lui, avrebbe dovuto considerare che un uomo nato da parenti cristiani, senza rendersi sospetto di giudaizzare in secreto, può fare molte cose che in un altro nato da parenti ebrei devono necessariamente risvegliare un sospetto di simil fatta. Ma fra gl'indizii riportati dal succitato editto, ve ne ha parecchi, che perfino un uomo nato da genitori cristiani dar non potrebbe senza esporsi a grave sospetto di apostasia (Llorente, pag. 158. — Pr., pag. 280).

Per farci poi un'idea della buona fede di Llorente, osserviamo ciò ch'egli dice alla pagina 160. Osa costui d'asserire che nel solo anno 1481 l'inquisizione di Siviglia, nelle due diocesi di Siviglia e di Cadice, fece ardere non meno di duemila persone; e perchè il lettore non ne dubiti, cita la testimonianza del celebre storico spagnuolo Mariana della Compagnia di Gesù. Ora consultando le opere dello storico da lui citato, troviamo è vero notata la cifra dei duemila; ma essa comprende tutti coloro che furono arsi sotto il Torquemada. Dunque le duemila persone, numero, ne conveniamo, già per sè considerevole, furono giustiziate non già nel solo anno 1481, in cui Torquemada non era ancora inquisitore, nè in quelle due diocesi soltanto, ma bensì in tutte le provincie della Castiglia e dell'Aragona <sup>(a)</sup>. Llorente non avrebbe dovuto ignorare che l'asserto di Mariana è confermato da Pulgar, contemporaneo a quegli avvenimenti, e che dopo narrato in qual modo Torquemada stabilì tribunali d'inquisizione in varie città di Castiglia, di Aragona, di Valenza e di Catalogna, continua così: « Questi tribunali inquisirono contra l'eresia... invitarono tutti gli eretici a ritrattarsi spontaneamente... quindicimila se ne presentarono e furono per mezzo della penitenza riconciliati colla Chiesa. Ma

(a) L'inquisizione di Siviglia non terminava all'Andalusia. Aveva giurisdizione sopra tutta la Castiglia ed il Leone, come chiaramente risulta dalla bolla di Sisto IV dell'anno 1483, nella quale parlasi eziandio delle differenti diocesi, in cui agirono i due inquisitori sunnominati. Trovasi la bolla in Llorente (t. IV, p. 357).



colui che dichiarato non erasi e che veniva accusato, passava in giudizio, e convinto che fosse abbandonarsi al braccio secolare. In questo modo furono arse in più volte e in diverse località circa duemila persone ». Llorente non potè ignorar tutto questo, poichè cita più volte Pulgar; ma riusciva meglio al suo intento dicendo arse tante vittime in un solo anno e in una sola provincia: e quindi osò far mentire impudentemente Mariana, nel quale pretende di trovare un appoggio <sup>(a)</sup>. Del resto noi siamo lontanissimi dal voler presentare gl'inquisitori di Siviglia per uomini dolci ed indulgenti: essi meritano all'incontro i rimproveri diretti loro fra gli altri da Sisto IV, nel suo breve de' 29 gennaio 1482, in cui si duole della bolla di conferma estortagli con frode <sup>(b)</sup>. Fu solo a riguardo di Ferdinando e d'Isabella, così egli dice, se non destitui i due inquisitori, ai quali avvenne di punire innocenti. Prescott (I, 283), presentando il fatto alla sua maniera, dice che il Pontefice, spinto sulle prime dai rimorsi della coscienza, dicesse rimproveri agl'inquisitori; ma che in breve cangiandosi, tranquillò la regina sulla confisca dei beni degli eretici e la consigliò a mantenere l'inquisizione. In Llorente (tom. IV, pag. 352) si può leggere il breve in cui il Pontefice tenuto avrebbe il linguaggio attribuitogli da Prescott, e da quello si potrà giudicare della sincerità di questa allegazione. Il Papa assicura la regina che tutto a lei crede quanto essa gli dice, cioè che non per cupidigia aveva perseguitato gli eretici. Ma in un secondo breve dei 2 agosto dell'istesso anno, le dichiara che coloro, i quali con sincero pentimento rinunciano all'eresia, debbono rientrare in possesso dei loro beni. Ecco il modo in cui tranquillata fu dal Pontefice la regina in proposito alla confisca dei beni degli eretici (Llo., t. IV, p. 357).

Sisto IV in generale approvava l'inquisizione, ma non voleva un'inquisizione di Stato: perciò le congratulazioni che dirige alla regina si riferiscono all'inquisizione di Sicilia e non a quella di Spagna. Egli mostra abbastanza chiaramente la sua opposizione in riguardo a quest'ultima, nel breve del 23 febbraio 1483, dichiarando alla regina di non poterle accordare senza più ampie informazioni certe cose che gli venia domandando in riguardo all'inquisizione. E la manifestò ancora più apertamente, quando verso la stess'epoca nominò delegato della Santa Sede Don Inigo Manriquez arcivescovo di Siviglia, affinchè davanti a lui tutti appellar si

(a) Prescott (P. I, p. 282) copia su questo punto Llorente: è tuttavia bastevolmente onesto per constatare che Marineo Siculo, egli pure contemporaneo, dà questa cifra come risultante in più anni. Perchè non fa cenno di Mariana, nè di Pulgar? (Mariana, *de Rebus. Hisp.*, l. XXIV, p. 138. — Pulgar, p. 137).

(b) Questo breve si trova in Llorente (t. IV, p. 345). Ma commette un errore di cronologia datandolo del 1481 invece del 1482. La prova esiste in calce al breve stesso. Sisto IV fu eletto il 9 agosto 1471; per conseguenza il 29 gennaio dell'anno undecimo del suo pontificato, e indicato nel breve, cade nel 1482.



potessero dalle sentenze della regia inquisizione. E perchè queste misure ispirate da una sollecitudine tutta di carità rimanevano inefficaci, nessun conto facendone gl'inquisitori, il pontefice riservò direttamente a sè gli appelli, e dichiara espressamente nel suo breve del 2 agosto 1483 d'essere costretto ad agire in tal guisa per l'inefficacia dei pieni poteri conferiti all'arcivescovo di Siviglia; e specialmente perchè a più di un accusato non erasi permesso di appellarsi al rappresentante della Santa Sede. Nello stesso documento il papa energicamente si duole della troppa severità di cui si fa uso in Ispagna; prende sotto la sua protezione chi rinuncia sinceramente all'eresia; consiglia che loro si perdoni anche prima del termine stabilito, e raccomanda ai sovrani di lasciare in appresso godere in pace i loro beni a coloro che si pentono. Se un principe od un senato repubblicano avesse sancito una legge così dolce, Llorente, nel suo liberalismo, non avrebbe saputo trovar parole sufficienti a degnamente lodarlo; ma siccome quest'editto viene da un pontefice, altro non vi vede che un'inconsequenza ed una violazione dei diritti dell'arcivescovo di Siviglia; ed avrebbe piuttosto desiderato di veder arso qualche migliaio di eretici, anzichè vederli appellarsi a Roma. L'indulgenza paterna con cui la Santa Sede assolveva in secreto gli eretici pentiti che a lei spontaneamente rivolgevasi, non trova maggior grazia a' suoi occhi; e il papa, secondo lui, ad altro in ciò non mirava che a guadagnare danaro <sup>(a)</sup> (Llo., tom. I, pag. 166, 168; tom. IV, pag. 357, 359, 363).

Nonostante il breve del 2 agosto 1483, Ferdinando ed Isabella non rinunciarono al loro progetto di formare dell'inquisizione una istituzione dello Stato; e poco di poi Sisto IV dovette loro permettere di nominare il P. Tommaso Torquemada, priore dei domenicani di santa Croce di Segovia, a grande inquisitore di Castiglia, colla facoltà di scegliere inquisitori che agissero sotto i suoi ordini <sup>(b)</sup>. In un altro breve del 17 ottobre 1483, il papa concedeva la nomina di Torquemada a grande inquisitore d'Aragona colle stesse prerogative concedute gli per la Castiglia. Gl'inquisitori già stabiliti in Aragona non si sottomisero senza resistenza a questo capo, rivestito dalla regia autorità di tali poteri, che fin da principio potè dare all'inquisizione il completo suo ordinamento. Torquemada stabilì tosto quattro

(a) L'università di Tubinga, nelle sue trimestrali pubblicazioni di teologia, ha già dato nel 1820 a Llorente la lezione che merita: è dunque inutile il dargliene qui una seconda.

(b) Llo., t. I, p. 172. — Paramo, *De Orig. inquisitionis*; Madridi, 1598, lib. II, p. 137 e 156. — Prescott (P. I, pag. 283) fissa la nomina di Torquemada ai 2 d'agosto 1483, ma erroneamente. Il 2 d'agosto è la data del breve pontificio di cui abbiain più sopra parlato: fu dopo questo breve e solo per renderlo inefficace che Ferdinando eseguì il suo disegno d'istituire un grande inquisitore, come si legge in Llorente. Del resto la data della prima nomina di Torquemada non è precisamente nota; ma cade tra il 2 agosto e il 17 ottobre del 1483.



tribunali d'inquisizione, a Siviglia, a Córdoba, a Jaen ed a Villa Reale (l'ultimo de' quali fu poi trasferito a Toledo), e diede loro statuti di punto in punto determinati <sup>(a)</sup>. Da parte sua Ferdinando nominò un consiglio supremo, sotto la presidenza del grande inquisitore, di modo che questi negli affari puramente ecclesiastici non era tenuto che a consultarli, mentre le questioni civili e legali decidevansi a maggioranza di voti. Chiaro apparisce che questi consiglieri erano, più che nol fosse il grande inquisitore, meri impiegati dello Stato; motivo pel quale non furono mai confermati nè dal papa, nè da verun altro superiore ecclesiastico. In tali condizioni poco importa il sapere se laici od ecclesiastici fossero questi impiegati, tanto più che ne' tempi moderni non rade volte incontransi ecclesiastici tra gl'impiegati dello Stato. Aggiungiamo d'altronde che Ferdinando pensò che in questo tribunale i laici potevano coprire la carica di consigliere, come vedremo in appresso (Llo., tom. I, pag. 173).

In questo frattempo morì Sisto IV, ed Innocenzo VIII suo successore confermò le nuove disposizioni agli 11 febbraio 1486. In breve l'inquisizione vide estendersi notabilmente la cerchia delle sue attribuzioni, quando Ferdinando ed Isabella, dopo la conquista di Granata, l'anno 1492 espulsero dai loro Stati tutti gli ebrei, che rifiutaronsi a ricevere il battesimo. Sarebbe un uscire dal nostro piano se qui ci ponessimo a partitamente esaminare le circostanze di questi avvenimenti; basta osservare le diverse cause che concorsero a questo decreto di bando. Gl'inquisitori ed altre persone zelanti della fede credettero che mai nella Spagna sarebbe disparso il giudaismo secreto, fintantochè il vero giudaismo vi fosse tollerato: e non v'era infatti bisogno di molta perspicacia per isorgere l'inflessibile proselitismo degli ebrei spagnuoli, che tentavano di pervertire non solo i Marrani, <sup>(b)</sup> ma persino i vecchi cristiani, e di rendere giudaica tutta la Spagna. Gli avvertimenti e le doglianze degli inquisitori trovarono eco presso quegli uomini di Stato, che da molto tempo vedeano con dispiacere passar nelle mani degli ebrei la ricchezza nazionale, il commercio e l'industria. Il bene dello Stato, questa magica parola che anche a' giorni nostri serve di velo a tante violazioni del diritto e della libertà religiosa, sembrò che esigesse a quell'epoca lo sfratto degli ebrei: e ciò tanto più, in quanto che, forse in conseguenza dell'oppressione sopra loro esercitata, erasi omai perduta ogni speranza di poterne fare pacifici cittadini, e reprimere il loro proselitismo (Carni., tom. I, pag. 101).

Esitavasi tuttavia ad adottare misure così severe, allorchè gli ebrei con atti di vendetta e con orribili attentati riuscirono a tor di mezzo ogni

(a) Questi statuti trovansi nella Raccolta delle ordinanze dell'inquisizione spagnuola, tradotta dallo spagnuolo nell'idioma tedesco da Reuss., Annover, 1788, pag. 1 a 36.

(b) *Maranos*. — Così chiamavansi in Ispagna gli ebrei battezzati, dalla parola *Maranatha*, che significa: Il Signore viene, ecc. (I Cor., XVI, 22).



scrupolo. Mutilarono crocifissi, profanarono ostie consacrate, e tiraronsi addosso non senza fondamento il sospetto di aver crocifisso fanciulli cristiani, nel 1490, per esempio, alla Guardia nella Mancia, e di aver tentato la stessa cosa in Valenza. Nel 1485 scoprisi a Toledo una cospirazione giudaica che tendeva ad impadronirsi della città durante la processione del *Corpus Domini* ed a trucidare tutti i cristiani. Questi fatti adunque, e le immense ricchezze degli ebrei, avevano irritato sommamente il popolo contro di loro, ed il governo decidendosi a scacciarli poteva essere certo della sua approvazione (Jost., p. VII, pag. 56, 81. — Llo., tom. I, pag. 258. — Ferd., t. VIII, pag. 132. — Carni., tom. I, pag. 90).

Gli ebrei, prevedendo il pericolo, cercarono di scongiurarlo; ed offrirono al re Ferdinando trentamila ducati nel momento in cui, occupato nella guerra di Granata, aveva estremo bisogno di denaro. Il re già stava per rinunciare a' suoi progetti contra gli ebrei, quando Torquemada, presentandosi a lui e alla regina Isabella con in mano un crocifisso, disse loro: « Giuda vendè Cristo per trenta denari; le vostre altezze vogliono venderlo per trentamila: eccolo dunque, vendetelo; » e, deposto il crocifisso, si allontanò. Questa lezione fece tale effetto sull'animo dei sovrani, che tosto pubblicarono il famoso editto del 31 marzo 1492, datato da Granata, pel quale comandavasi a tutti gli ebrei, che ricevere non volevano il battesimo, di lasciare la Spagna prima del prossimo 31 luglio. In questo intervallo vendere dovevano le loro proprietà, e potevano portarsi via le loro sostanze in lettere di cambio, od in mercanzie, ma non in numerario. I sovrani si obbligavano a fornire agli emigranti i passaporti e le navi da trasporto <sup>(a)</sup>.

Nello spazio di tempo prefinito dalla legge i predicatori impiegavano tutto il loro zelo a persuadere gli ebrei perchè si lasciassero battezzare, e Torquemada raccomandò in particolare ai domenicani di dirigere a questo fine i loro sforzi. Tuttavia parecchie migliaia d'ebrei, preferendo il bando al cristianesimo, verso la fine di luglio lasciarono la Spagna in bande numerose, dopo essere stati costretti a cedere a vil prezzo ogni loro proprietà. Citasi, per esempio, una casa ceduta in cambio di un asino. Gli esiliati <sup>(b)</sup>

(a) Del resto Ferdinando ed Isabella dicono nel medesimo editto di essersi decisi a pubblicarlo dopo consultati illustri personaggi così ecclesiastici che laici, e dopo matura riflessione (Llo., t. I, p. 260. — Fer., p. 136. — Jost., p. VII, p. 81. — Carni., t. I, p. 273. — Balmes, *Le protestantisme comparé au catholicisme*, p. II).

(b) Llo., p. 261. — Fer., p. 140. — Jost., p. 86. — Llorente afferma che secondo la testimonianza del gesuita Mariana, il numero degli ebrei, che in tal circostanza espatriarono, giungesse ad ottocento mila non meno; ma per sua mala sorte si dimentica di far osservare, che Mariana reca questa cifra dichiarandola esagerata ed affatto immeritevole di fede. Non si degna inoltre di constatare che lo storico spagnuolo Ferreras facendo per provincie l'enumerazione degli emigrati, ne fa ascendere il totale a trentamila famiglie, all'incirca cento mila individui. Prescott, egualmente conviene che esagerate sono le cifre di Llorente (p. I, p. 527).



infransero il divieto di portare seco il denaro, sia cucendolo nelle selle e nei fornimenti delle loro bestie da soma, sia inghiottendo l'oro a piccoli pezzi, sia nascondendolo nelle parti del corpo dove il pudore non permettesse di cercarlo. Ciò non ostante Ferdinando li lasciò, come avea promesso, liberamente partire. La maggior parte emigrarono in Portogallo, in Italia, in Francia, in Levante ed in Africa. Un numero grande ne cadde in profonda miseria; in Italia ne fecero strage le epidemie. Più sventurati furono coloro che passarono in Africa dove i Mori, per cupidigia o per barbarie li spogliarono, li uccisero, ne abusarono le mogli e le figliuole, e molti ne tagliarono a pezzi per trovar l'oro che avevano inghiottito. Più migliaia ne tornarono allora in Ispagna nella più grande miseria e ricevettero il battesimo. Quelli che fin dal principio non vollero emigrare, avevano egualmente dovuto sottomettersi a questa condizione. Buon numero di essi in fondo al cuore rimasero ebrei, e in segreto si diedero alle pratiche dell'antica loro religione. Dovettero questi necessariamente essere dall'inquisizione perseguiti, e così vennero ad ampliare la cerchia delle sue occupazioni (Llo., pag. 262. — Fer., pag. 141. — Pr., pag. 525. — Jost., pag. 86).

I Morischi, cioè i Mori battezzati, moltiplicarono essi pure, benchè in minor grado dei Marrani, le procedure dei tribunali dell'inquisizione. Subito dopo la presa di Granata, nel 1492, Ferdinando ed Isabella si erano obbligati di lasciare ai vinti Mori certi civili privilegi, congiuntamente al possesso delle loro moschee e al libero esercizio della loro religione. Ciò solo considerando, certi scrittori riguardarono come violazione di questa solenne promessa il modo con cui in seguito i Mori vennero trattati. Ma i sovrani spagnuoli non credettero di violare la data parola, permettendo che Talavera e Ximenes, i due vescovi più pii dei loro Stati, tentassero di guadagnare i Mori al cristianesimo, istruendoli e persuadendoli; e molto meno si stimarono spergiuiri accordando ai convertiti alcuni privilegi civili e materiali; per quanto ciò dispiacer potesse a' que' Mori, che rimanevano fedeli alle antiche loro credenze. Vedemmo nell'ottavo capitolo <sup>(1)</sup> quali serie rivolte suscitato avesse l'animosità dei Mori, nell'Albaycin, nei monti Alpuzarras, e nella Sierra-Vermeja al vedere il successo di questi tentativi di conversione; e come dopo ciò i monarchi delle Spagne più non si tenessero obbligati a mantenere le convenzioni dell'anno 1492, verso dei ribelli che primi violarono la fede giurata. Riguardandosi come vincitori dei loro sudditi sediziosi, usar credettero con dolcezza del proprio diritto, non infliggendo loro nessuna di quelle pene che si merita il delitto d'alto tradimento, e loro imponendo soltanto l'obbligo di ricevere il battesimo, o

(1) Ho già avvertito che questa dissertazione, sulla storia e la natura della Inquisizione di Spagna, è presa dall'opera: *Il Cardinale Ximenes*, del dottor Hefelé; ora aggiungerò che l'ottavo capitolo, cui l'autore si riferisce, discorre: *Del Cardinale Ximenes a Granata, e della Conversione dei Mori*.



di lasciare il paese senza perdere i loro beni, e pagando una tassa di dieci fiorini d'oro a testa. I più restarono, abbracciando il cristianesimo; di modo che nell'antico regno di Granata più non si trovò un solo Moro, che ricevuto non avesse il battesimo. Ma siccome se ne contava ancora un gran numero nelle provincie di Castiglia e di Leone, delle quali i cristiani si erano impadroniti innanzi la conquista del regno di Granata, pensar si dovette a preservare dall'apostasia i Morischi di quest'ultimo paese. Fu quindi loro vietato con un editto del 20 luglio 1501, di avere commercio coi Mori di quelle provincie. Qualche mese dopo, il 12 febbraio 1502, comparve un ordine regio che eguagliava i Mori di Castiglia e di Leone a que' di Granata, e loro ingiungeva di ricevere il battesimo o lasciare il paese. Quasi tutti si appigliarono al primo partito, e ricevettero il battesimo affine di rimanere in Ispagna.

Di queste misure di rigore si attribuisce l'iniziativa a Don Diego Deza, dell'ordine dei domenicani, confessore di Ferdinando, vescovo di Jaen e poscia arcivescovo di Siviglia e successore di Torquemada nell'ufficio di grande inquisitore. Alcuni storici vollero farne pesare la responsabilità su quest'ultimo, ma egli era morto già da più anni. Deza per altro, consigliò ai re cattolici d'introdurre nel regno di Granata l'inquisizione per impedire ai Morischi di ricadere nel maomettismo. Ma Isabella permise soltanto al tribunale di Córdoba di estendere su Granata la sua giurisdizione, coll'ordine di perseguire i Morischi nel solo caso di una completa apostasia. I Morischi delle provincie di Castiglia, di Leone e di Aragona furono messi quasi subito nelle stesse condizioni; si usarono loro molti riguardi, siccome confessano quegli stessi della Castiglia in una lettera presentata l'anno 1524 a Manrico, quinto grande inquisitore, nella quale dicono d'essere stati sempre con indulgenza trattati e protetti da' suoi predecessori. Manrico, per confessione di Llorente, continuò ad agire colla stessa dolcezza. Ma dietro un'inchiesta fattasi nel 1526 nel regno di Granata, essendosi constatato che quasi tutti i Morischi avevano abbandonato il cristianesimo, giacchè fedeli se ne trovarono appena sette, si ristabilì in Granata l'inquisizione. Fu nondimeno usata sempre la maggiore indulgenza nel perseguire gli apostati; e noi vediamo papa Clemente VII porre ogni sua cura nel procurare ai Morischi una buona istruzione cristiana. L'imperatore Carlo V da parte sua comandò, che i beni di coloro che apostatavano non venissero confiscati ma passassero ai loro figli, e che le loro persone non fossero consegnate al braccio secolare nè messe a morte. Tale si mantenne la situazione dei Morischi sotto Filippo II; e solo in conseguenza di una nuova sollevazione nel regno di Granata e dopo che si elessero un re fra i discendenti degli antichi loro sovrani, si procedette a più severe misure. I papi e principalmente Gregorio XIII cercarono tuttavia di guadagnare i Morischi adoperando la dolcezza; ma sventuratamente



la loro conversione fu sempre poco sincera e poco solida, ed all'ultimo, per le continue sedizioni e le criminose alleanze coi Mori dell'Africa, si attirarono la completa espulsione dal regno di Spagna sotto Filippo III, l'anno 1609. Francesco I re di Francia aveva già consigliato a Carlo V questa misura <sup>(a)</sup> (Llo., pag. 333, 424, 425, 429, 438, 447, 448, 450).

Fin qui l'inquisizione politica nelle mani del governo ci apparve quale un mezzo di far trionfare la nazionalità Spagnuola nella sua lotta col giudaismo e l'islamismo <sup>(b)</sup>. Ora passeremo a considerare la seconda ragion politica, per la quale i re di Spagna favorirono a tutto potere un'istituzione che, malgrado le sue forme ecclesiastiche, fu costantemente biasimata e combattuta dai pontefici e dai vescovi. Abbiamo già osservato che il regno di Ferdinando e d'Isabella fu come il passaggio dalle antiche alle moderne forme di governo, e che allora si cominciò a sostituire al germano <sup>(c)</sup> lo stato astratto ed assoluto. Nell'antico stato di cose il potere centrale o regio era limitato da tre classi bastantemente indipendenti: il clero, la nobiltà e le città; ed era tanto più limitato in quanto queste tre classi erano in intima relazione, il clero con Roma, la nobiltà e le città colle rispettive loro corporazioni d'altri paesi. L'omogeneità quindi dello Stato e l'assolutismo regale incontravano numerosi ostacoli. Il regio potere era in Castiglia e in Aragona più debole ancora, che in tutto il rimanente dell'Europa; il perchè i sovrani cercarono qui più che altrove di restringere l'indipendenza degli Stati ed aggrandire il potere centrale. Questo sviluppo politico si manifesta in modo più precoce in Castiglia che in Aragona; ma in questi due regni l'inquisizione fu il vero mezzo di cui si servirono i sovrani per sottomettere perfettamente alla corona tutti i loro vassalli, in particolare il clero e la nobiltà, e per fondare il governo assoluto <sup>(d)</sup>. Per

(a) Il decreto di bando si trova in Carnicero (t. I, p. 289). D'ordinario quest'espulsione de' Morischi suol essere biasimata; ma le *Notices savantes* di Gottinga, nel loro numero del 28 luglio 1842, fanno osservare, che i più illuminati ed intelligenti contemporanei, quale sarebbe Cervantes, considerarono questo fatto come un'imperiosa necessità. L'*Ausland*, nel suo numero 146 dell'anno 1845, dimostra parimenti che l'unità spagnuola era dai partigiani dei Mori minacciata ben più seriamente di quello che generalmente si sospetta.

(b) A questo proposito dice De Maistre: « I grandi mali politici, specialmente gli assalti violenti dati ad un corpo dello Stato, non si possono mai prevenire nè mai respingere se non con mezzi egualmente violenti. Questo assioma politico è dei più incontestabili ». E più innanzi dice: « Gli ebrei e i Morischi dovevano necessariamente tremare o far tremare ».

(c) Questo punto di storia fu perfettamente esposto ad Ranke nella sua opera *Dei Principi e dei Popoli meridionali d'Europa nei secoli XVI e XVII*.

(d) Ranke (p. 248) dice espressamente, che l'inquisizione diede al governo un'autorità intiera e senza ritegui. Ciò che de Saint-Priest riferisce nella sua *Histoire de l'expulsion des Jésuites du Portugal*, sulle relazioni di Pombal coll'inquisizione, è veramente degno d'essere osservato. Questo ministro, persecutore de' gesuiti, apostolo dell'assolutismo ed uno de' più detestabili nemici di Roma, scorgeva nell'inquisizione il miglior mezzo di giungere



questo i due primi ordini dello Stato concepirono un odio profondo contra l'inquisizione, e ne furono alla lor volta perseguitati, più come nemici del sant'uffizio, che come eretici. Soprattutto i prelati vidersi in breve implicati in numerosi processi coi nuovi tribunali. I pontefici allora non tardarono ad accorgersi che l'inquisizione mirava a favorire l'assolutismo, anzichè a proteggere la purezza della fede, e adoperarono a combatterla tanto zelo, quanto ne ponevano a sostenere l'antica inquisizione ecclesiastica. Dal canto suo la popolazione castigliana, prevedendo che i tribunali del sant'uffizio sarebbero lo scoglio contra cui verrebbe a rompere il potere della nobiltà e del clero, andava superba di questa nazionale istituzione, e le professava patriottica stima ed ammirazione. Ranke <sup>(a)</sup> fa molto bene osservare, che l'inquisizione dovea diventar popolare in Ispagna, perciocchè si univa all'opposizione, ivi più che dovunque profonda, tra il sangue puro e l'impuro, ed era l'arme più potente del primo contra il secondo. Un' antipatia nazionale divideva in Ispagna i figli de' Germani-Visigoti dai discendenti degli Ebrei e dei Mori, e leggi più severe contro di questi avevano anticipatamente l'assenso di quelli. È dunque naturale che l'inquisizione, essendo dai sovrani desiderata come istrumento di assolutismo, e considerata dal popolo come nazionale istituzione, siasi in tutta la Castiglia senza gravi ostacoli rapidamente stabilita. Balmes crede perfino che Ferdinando ed Isabella nello stabilire l'inquisizione, più ancora che la propria politica, seguissero la volontà della nazione.

Non così presto nè sì facilmente, come in Castiglia, si cangiò in Aragona l'antico stato di cose; perciò i nuovi tribunali assai viva opposizione v'incontrarono dal canto dei nobili e dei rappresentanti delle città, quantunque

al suo scopo. « Aveva trovato in questo corpo formidabile, narra de Saint-Priest, un'arme comoda e pronta, una specie di comitato di pubblica salute: ond'è che ne parlava con entusiasmo. Un giorno diceva ad un ambasciatore di Francia: « Io voglio riconciliare il vostro paese coll'inquisizione e mostrare all'universo intiero l'utilità di questo tribunale. Ezzo fu stabilito sotto l'autorità del re Fedelissimo per adempire a certe funzioni dei vescovi, funzioni ben più sicure nelle mani di una corporazione scelta dal sovrano, che in quelle di una sola persona che può ingannare od ingannarsi ». Fu Pombal che tradusse davanti l'inquisizione, come reo d'eresia, il P. Malagrida gesuita, ch'egli aveva in odio per le sue relazioni colla famiglia Tavora; e per sentenza di quel tribunale venne questi strozzato ed arso in un solenne auto-da-fé (*Revue des deux mondes*, vril 1844).

(a) Ranke, p. 244, 245. — Filippo II in particolar modo si servì dell'inquisizione contra i gesuiti, e noi leggiamo nel breve *Dominus ac Redemptor*, col quale Clemente XIV abolisce la Compagnia di Gesù, queste parole: « Quindi s'innalzarono contro la Compagnia di Gesù numerose doglianze..., appoggiate dall'autorità di alcuni principi. Filippo II fra gli altri, re di Spagna d'illustre memoria, pose sott'occhi a Sisto V, nostro predecessore, i motivi importantissimi che lo dirigevano, come pure i richiami fattigli dagli inquisitori di Spagna contra i privilegi eccessivi della Compagnia e contra la forma del suo governo ». Alquanto più innanzi vedremo i contrasti dell'inquisizione coi gesuiti, divenuti sì celebri sotto il nome di Bollandisti.



da secoli stabilita vi si fosse tranquillamente l'inquisizione ecclesiastica. Lo stesso avvenne in Sicilia ed in Napoli, i cui abitanti, avvezzi da tempo immemorabile all'antica inquisizione, non si poterono sottomettere alla nuova se non colla forza e dopo varie sommosse <sup>(a)</sup>. In Aragona a tal segno giunse il malcontento della nobiltà, che nella notte del 15 settembre vilmente assassinarono il primo inquisitore, del loro paese, il dottore Pietro Arbuesa di Epila, canonico di Saragozza <sup>(b)</sup> mentre stava cantando in coro il matutino.

Questo carattere politico dell'inquisizione spagnuola fu posto fuor di dubbio dagli storici moderni, e lo stesso Ranke si esprime così: « Abbiamo sull'inquisizione la celebre opera di Llorente: e se oso produrre un giudizio opposto al suo, è appunto perciò che il dotto autore scrisse nell'interesse del partito francese e del governo del re Giuseppe. Nell'interesse di questa causa egli mette in dubbio le libertà delle provincie basche, benchè sia difficile negarne l'esistenza; ed anche perciò egli vede nell'inquisizione un'usurpazione del potere spirituale sul temporale. Ora, se non c'inganniamo, dai fatti ch'egli stesso riferisce, risulta precisamente, ch'essa era un regio tribunale investito di poteri ecclesiastici. E innanzi tutto gl'inquisitori erano regii impiegati. Il re li nominava a suo talento, a suo talento li destituiva. Fra i consiglieri della sua corte, uno ve ne aveva dell'inquisizione: i tribunali del sant'ufficio erano al par degli altri sottomessi alla regia ispezione; e quegli stessi, che vi adempivano le funzioni di assessori, spesso nello stesso tempo sedevano all'alta Corte di Castiglia. Essendosi da Ferdinando nominato un laico membro del consiglio dell'inquisizione, Ximenes ne fece rimostranze al re. — Non sapete, gli rispose questi, che il consiglio tiene la sua giurisdizione dal re? — Llorente parla di un processo, che intentato si sarebbe contro di Carlo V e dello stesso Filippo II. Ben si scorge da quanto ne dice l'autore, che Paolo IV, allora in guerra con questi sovrani, ebbe l'intenzione d'attaccarli da questo lato, non mai però che siasi tentato qualche cosa di simile <sup>(c)</sup>. In secondo luogo

(a) In quest'occasione accadde qualche cosa d'analogo a quanto nel secolo XIV si era veduto nel processo de' Templari. Costoro domandarono d'essere giudicati dall'inquisizione; ben sapendo, dicono gli storici, che sarebbero trattati con maggior giustizia ed indulgenza che dal re Filippo il Bello (De-Maistre, p. 27).

(b) Llo., t. II, p. 118, 121, 189 e seg. — Blancas, ne'suoi *Commentarii rerum Aragonensium*, chiama Arbuesa conosciuto generalmente sotto il nome di *Maestro Epila* e il suo collega Gaspare Inqlar domenicano *Duo egregii et praestantes viri*; e Arbuesa in particolare, *Vir iustus, optimus, singulari bonitate et modestia praeditus, in primisque sacris litteris excultus et doctrina*.

(c) Ranke non espone esattamente il fatto. Paolo IV, malcontento dell'imperator Carlo V, minacciò, è vero, l'inquisizione così a lui come al figlio. E a tal effetto ne affidò l'inchiesta non già all'inquisizione dello Stato Spagnuolo, ma bensì al tribunale di Roma, che doveva esaminare se eccessiva non fosse la protezione da lui accordata ai protestanti di



il prodotto delle confische, pronunciate dal sant'uffizio, apparteneva alla camera regia e rendea come una specie d'imposta regolare. In terzo luogo il governo per tal guisa rendevasi assoluto, perciocchè il sovrano disponeva di una corte di giustizia, cui nessuno dei grandi e nessun vescovo poteva sottrarsi: e questo era ciò di che soprattutto meravigliavano i forestieri. — L'inquisizione, dice Segni, fu inventata per togliere ai ricchi le sostanze loro ed ai potenti la loro considerazione. — Carlo V altro mezzo non trovando per punire quei vescovi, che avevano preso parte nella sommossa dei *Comunidades*, commise all'inquisizione di perseguirli. Filippo II, disperando di far condannare Perez, ricorse egualmente al sant'uffizio. Siccome questo tribunale dipendeva dalla regia autorità, naturalmente contribuiva in forza de' suoi attributi ad aumentare l'onnipotenza del governo. Era una di quelle spogliazioni del potere spirituale, che tanto potente resero in Ispagna il governo. Lo stesso avveniva dell'amministrazione de' magistrati, della collazione de' vescovadi ecc. In una parola il sant'uffizio innanzi tutto appariva come un'istituzione politica. Il papa aveva ogni interesse a suscitare ostacoli, e lo faceva ogni qual volta gliene veniva il destro; mentre il re trovava l'utile suo nello svilupparne il potere <sup>(a)</sup> ».

Il giudizio di Enrico Leo sull'inquisizione concorda con quello di Ranke. « Isabella, egli dice, giunse a sottomettere la nobiltà e il clero di Castiglia col mezzo del sant'uffizio, istituzione, che malgrado la sua organizzazione ecclesiastica, intieramente dipendeva dalla corona, e che fu stabilita contra i chierici non meno che contra i laici ». E soggiunge: « Questi monarchi per annichilare il potere del clero e della nobiltà negli altri loro Stati, trovar seppero istituzioni politiche analoghe all'inquisizione di cui si erano serviti in Castiglia; e sulla fine del medio evo, la maggior parte della Penisola formò sotto il loro scettro una monarchia assoluta (Leo, *Histoire universelle*, t. II, p. 431 e seg.) ». Questa è pure l'opinione di Guizot. « L'inquisizione, egli dice, fu da principio più politica che religiosa e piuttosto destinata a mantener l'ordine, che a difendere la fede ». (*Cours d'Histoire moderne*, leçon II). Anche Haveman di Gottinga si pronunzia in questo senso nella sua dissertazione sopra Ximenes. « È un errore assai comune, egli scrive, il voler considerare la dignità regia e l'inquisizione siccome due potenze distinte, cui la Spagna sarebbe andata soggetta.

Germania. Ma i processi che trasmise agl'inquisitori di Spagna non riferivansi nè all'imperatore, nè al re Filippo, sibbene a certi teologi, in fra gli altri a Melchior Cano, il quale aveva emesso l'opinione, che *l'imperatore adoperar potesse la forza per costringere il pontefice a cedere*. Carlo V coperse Cano colla sua onnipotente protezione, e la sua inquisizione conformar si dovette alla sua volontà (Llo. t. II, p. 172 a 176).

(a) Ranke, pag. 242 a 245). Questo autore dimostra colle lettere del Nunzio Visconti dell'anno 1563, che Roma attribuiva all'affievolirsi dell'autorità della santa Sede all'istituzione dell'inquisizione spagnuola.



L'inquisizione mai non vi fu indipendente dalla corona, quantunque sotto Ferdinando ancor non fosse divenuta uno strumento politico perfettamente ordinato come sotto Filippo II. L'avidità e il desiderio di soffocare le libertà nazionali minor parte non ebbero alla fondazione di questo tribunale di quella che n'ebbe lo zelo per la religione. Il re sceglieva il presidente e gli dava le istruzioni; la conferma del papa non aveva altro scopo che di salvare le apparenze in faccia alla Chiesa; gli assessori erano nominati, o direttamente dal re, o in suo nome dal presidente. Nè i grandi, nè i vescovi, nè gl'illustri tre ordini di cavalleria che, pel mezzo dei loro *Fueros*, avevano per tanto tempo saputo mantenere la propria indipendenza a fronte della corona, non poterono sottrarsi al potere del sant'ufficio » (*Études de Göttingue*, 1847, parte II, pag. 310).

Ci sia permesso di aggiungere a queste testimonianze di dotti protestanti i giudizi di alcuni cattolici. Ascoltiamo in prima Lenormand, quand'era supplente di Guizot alla cattedra di storia. L'inquisizione, secondo lui, era nella sua origine un tribunale politico e non religioso; e lo Spagnuolo, lungi dall'abborrire una giustizia che nascondevasi sotto il velo impenetrabile del mistero, andava anzitutto superbo di possedere una così perfetta istituzione. La circostanza, che questo tribunale segreto era in gran parte composto di laici, basta essa sola a dinotarne il carattere <sup>(a)</sup>.

Nelle opere del celebre conte De-Maistre leggiamo. « Si crede che l'inquisizione sia un tribunale puramente ecclesiastico: ciò è falso.... Il tribunale dell'inquisizione è puramente regio; il re sceglie l'inquisitore generale, e questi alla sua volta nomina gl'inquisitori particolari, ma coll'approvazione del re. Il regolamento costitutivo di questo tribunale fu pubblicato, nell'anno 1484, da Torquemada, ma di concerto col re ». Del resto le cortes ultra-liberali del 1812 lo hanno formalmente confessato. « I re hanno respinto mai sempre i consigli che loro vennero indirizzati contra questo tribunale, perciocchè sono essi in ogni caso gli assoluti padroni di nominare, di sospendere o di destituire gl'inquisitori ». Perciò nel suo testamento Carlo V, che ben s'intendeva di governo e amava alquanto l'autocrazia, caldamente raccomanda al suo successore l'inquisizione,

(a) Lenormand qui commette un errore. I membri del tribunale dell'inquisizione erano la massima parte ecclesiastici, ma appartenenti al clero secolare; e questo probabilmente è ciò che l'indusse in errore. L'inquisizione altro non era che una polizia assai bene servita e senza riguardi per nessuno (*Morgenblatt*, 1841, p. 327). È una verità per altro sulla quale già insistette, saranno più di cinquant'anni, il dotto Timoleone Spittler di Wirtemberg nella sua interessante prefazione alla *Raccolta delle Istruzioni pei tribunali dell'Inquisizione di Spagna* di Reufs. « L'inquisizione, egli scrive, fu nelle mani dei re uno strumento per erigere il dispotismo sulle ruine delle grandi libertà nazionali. Il nuovo tribunale era puramente regio.... Tutto vi tendeva all'utile dei re, e non al bene della Chiesa ».



affinchè possa compiere i suoi doveri di sovrano (Lettres sur l'Inquisition, p. 11, 12, 37, 38).

Gli stessi statuti, dati nel 1484 all'inquisizione, mostrano l'esattezza delle asserzioni che citiamo in proposito del suo carattere politico, e provano in maniera da non poterne dubitare ch'essa era di fatto un'istituzione dello Stato. Infatti ad ogni piè sospinto s'incontrano le espressioni: *Le loro Altezze* (Ferdinando ed Isabella), *vogliono, ordinano; le loro Altezze perdonano; non è volontà delle loro Altezze; tal è l'ordine dei serenissimi Principi; il Re e la Regina trovano opportuno* ecc. ecc., mentre mai non non si fa menzione del potere ecclesiastico, della sua volontà, o degli ordini suoi. <sup>(a)</sup>.

Anche l'inquisizione del Portogallo veniva considerata dal governo di quel paese come un'istituzione politica; e ne abbiamo una prova nell'ordine pubblicato sotto il ministero di Pombal, il 20 marzo 1769, nel quale Giuseppe I si esprime così: « Giunse a mia cognizione che mentre tutti i tribunali del mio regno portano il titolo di *Maestà*, rappresentando essi la mia regia persona, s'è introdotto l'abuso d'intitolare altrimenti il tribunale del sant'ufficio il quale tuttavolta per la sua organizzazione e per le sue funzioni è quello fra tutti che più immediatamente si trova unito alla mia persona regale ». E più innanzi: « Siccome i consiglieri del sant'ufficio esercitano la mia regia giurisdizione, non solamente in tutte le cause criminali e disciplinari concernenti la religione, ma ben anche negli affari civili delle persone privilegiate; e siccome d'altra parte i gesuiti, sotto pretesto che il consiglio dell'inquisizione non porta il titolo di *Maestà*, cercano di togliere a questo tribunale la dovutagli venerazione, così ordino che gli si dia il titolo di *Maestà* nei discorsi scritti e nelle suppliche (*Collezione delle leggi portoghesi*. Lisbona 1829, t. II, p. 397).

L'inquisizione pertanto essendo intimamente legata coll'assolutismo politico, di cui era forse la leva più potente, dovette di sua natura scomparire col potere assoluto dei principi. Quindi le cortes spagnuole nel decreto del 22 febbraio 1813, che abolisce l'inquisizione, espressamente dichiarano che questo tribunale è incompatibile colla costituzione. Quando poi, dopo il ritorno di Ferdinando VII nel 1814, restaurossi l'antica monarchia, fu in pari tempo ristabilita l'inquisizione per reprimere i demagoghi. Ma come appena Ferdinando si lasciò estorquere la costituzione del 1820, l'inquisizione venne di bel nuovo soppressa. Altrettanto avvenne in Portogallo, altrettanto in altri paesi; l'inquisizione seguì dappertutto le vicende dell'assolutismo politico. Quanto meglio si riconobbe ne' tempi moderni lo scopo e il carattere politico dell'inquisizione, tanto più rettamente si

(a) Reufs, *Raccolta delle Istruzioni pei tribunali dell'Inquisizione di Spagna*. Annover, 1788, p. 9, 15, 30 a 32.



apprezzarono e l'istituzione e i risultamenti di essa; e in quella guisa che la storia a' di nostri si liberò d'una infinità d'antiche menzogne, le quali sembravano stereotipe e ne alteravano la sincerità; così anche in ciò che riguarda la storia particolare dell'inquisizione incominciassi a dare il giusto loro valore a tanti erronei giudizi che fino ad ora avevano trovato credenza. Le seguenti osservazioni avranno per iscopo di difendere, non l'inquisizione, ma la verità; e ci metteranno in istato di ben comprendere la natura di quest'istituzione.

1.<sup>o</sup> Per giudicare l'inquisizione si parte ordinariamente da un falso punto di vista; da quello in cui si presenta nel secolo XIX, invece di andare a considerarla nei secoli XV e XVI. Da un centinaio d'anni all'incirca incliniamo a vedere negli eretici ed increduli d'ogni fatta i caratteri più nobili e i più distinti cittadini. Nel medio evo, al contrario, l'inquisizione posava sul principio generale, che l'apostasia era un delitto di lesa maestà, e che per essere fedel cittadino e degno di confidenza bisognava professare la religione dello Stato. È cosa evidente che, per giudicare con imparzialità i fenomeni prodottisi in circostanze dissimili da quelle in cui viviamo, conviene in certa qual maniera dipartirsi dall'epoca propria, per trasportarsi a quella in cui si produssero: questo è quanto fa il vero storico. Ma la massima parte di coloro che dell'inquisizione trattarono, si tennero paghi di belle frasi anziché di ricerche, di asserzioni invece di osservazioni, di romanzesche pitture sostituite alla critica assennata; e cercarono di sopperire al difetto di scienza con pretese filosofiche dimostrazioni, dimenticatisi che il principio, *Cujus est regio, illius et religio*, era anticamente sì poco contrastato, che gli stessi protestanti lo sostennero e lo misero in pratica. Così per esempio l'elettore Federico III, che dapprima era stato luterano, essendo passato al calvinismo nel 1563, costrinse tutti i comuni del Palatinato a fare lo stesso ed esiliò tutti coloro che ricever non vollero il catechismo di Eidelberga. Tredici anni dopo, nel 1576, suo figlio Luigi, avendo ristabilito il luteranismo, scacciò i predicatori e dottori calvinisti ed obbligò i suoi sudditi a farsi di nuovo luterani. Nel 1583 il conte palatino Giovanni Casimiro, tutore di Federico IV, ristabilì cogli stessi mezzi il calvinismo, di modo che il Palatinato apprese abbastanza per propria esperienza che i vassalli erano obbligati sotto pene gravissime a professare la religione della corte e dello Stato, non solo in Ispagna sotto Ferdinando il cattolico, ma eziandio in Germania sotto i primi principi protestanti. Nelle Spagne si fece quanto dai luterani e calvinisti in Germania. Il trattato di pace del 1555 (§ 24) attribuisce ad ogni Stato la facoltà di costringere i sudditi ad abbracciare la religione sua propria o a lasciare il paese pagando una determinata somma di denaro, appunto come fecesi in Ispagna cogli Ebrei e coi Mori; ed è un fatto avverato, che la riforma in Germania dovette in gran parte la sua estensione a questa



graziosa alternativa. Ed è fatto non meno certo, che coloro i quali, obbedendo per sola formalità alle esigenze de' loro signori protestanti e restando in fondo al cuore affezionati all'antica religione, tentavano di far proseliti nel dominio del loro padrone, non erano in Germania più dolcemente trattati; ed io non so se in questo caso meglio fosse stato cadere nelle mani dell'inquisizione spagnuola, o in quelle piuttosto di un zelante principe luterano.

Quando vuolsi giudicare l'inquisizione, troppo di sovente si obblia quanto il codice penale di quel tempo fosse più severo di quello del secolo XIX. Non pochi delitti, cui di presente leggeri pene s'impongono, erano un tempo puniti di morte; e la costituzione criminale di Carlo Quinto del 1532 chiarisce abbastanza quanto fosse severa la giustizia criminale di quell'epoca. La *Carolina* (§ 106) punisce con pene corporali, colla mutilazione e colla morte la bestemmia contro Dio e la santissima Vergine. Punisce col fuoco i delitti contro natura, e decreta la morte contro al mago e allo stregone. E non è meno rigida pei delitti puramente civili. Condanna al rogo il falso monetario e chi pone scientemente in circolazione una falsa moneta. Chi alterava i pesi e le misure era battuto con verghe, e se la frode era di molto rilievo veniva punita colla morte. Strozzavasi il ladro che scalava la casa, qualunque pur fosse il valore dell'oggetto involato, oppure gli si cavavano gli occhi o gli si tagliava la mano. A tutti i ladri recidivi, la morte <sup>(a)</sup>.

Che se risaliam più addietro nella storia, vi troviamo una legislazione ancor più severa. Prima della pubblicazione della *Carolina*, le pene, e particolarmente le torture della procedura, erano più rigorose di quello che il fossero dappoi; e la costituzione criminale del grande imperatore sembrava, a così dire, una mitigazione della pratica antica. V'ha di più: nel secolo stesso in cui nacque l'inquisizione spagnuola, uno de' più distinti e più liberali uomini dell'Europa, l'illustre cancelliere Gerson, proponeva la pena di morte contra quel papa e quei cardinali il cui operare fosse nocevole alla Chiesa. Se Gerson contra le più eccelse autorità del mondo approvava mezzi tanto violenti, che cosa poteva aspettarsi in Ispagna un eretico, il cui sangue era odioso agli Spagnuoli. Le pene inflitte agli eretici in quell'epoca portano il carattere della giustizia criminale allora vigente. A seconda che questa diviene più mite, quelle ancora diventano più dolci. Llorente medesimo lo confessa (Llo., t. I, pag. 303, 320).

3.º Qualunque volta si vuol recare un giudizio sull'inquisizione, non bisogna dimenticare che la pena di morte contra il delitto di eresia si applicava

(a) Zopfl., *La legislazione criminale di Carlo V.* Eidelberga, 1842. — In Francia perfino i più leggieri delitti contra la sicurezza delle strade erano puniti colla pena capitale. Non s'ignora con quanta crudeltà castigavansi una volta i cacciatori furtivi (*De Maistre*, pag. 68).



in quell'epoca dappertutto e in tutte le confessioni. Noi già citammo lo *Specchio* di Svevia. Ma possiamo produrre una testimonianza ancora più eloquente, quella di Michele Servet, di cui il celebre riformatore Bucer dicea dalla cattedra a Strasburgo, nel 1531, ch'egli pel suo libello contra la Trinità era meritevole della morte più ignominiosa. E Calvino vent'anni dopo mostrò che quella non fu soltanto una figura retorica, quando il 27 ottobre 1553 fece a Ginevra ardere l'eretico a lento fuoco. A giustificazione del suo procedere pubblicò uno scritto in latino, che porta per titolo, *Esposizione fedele e succinta confutazione degli errori di M. Servet*, e v'insegna doversi gli eretici reprimere colla spada. Ma perchè nessuno possa dubitare che i protestanti in quell'epoca reclamavano la pena di morte contra l'eresia, ecco ciò che il mite Melantone scriveva su tal proposito a Calvino: « Lessi lo scritto in cui a parte a parte confuti le orribili bestemmie di Servet, e ringrazio il Figlio di Dio che ti abbia dato in questa prova il premio al tuo valore dovuto. La Chiesa oramai ti deve la più grande riconoscenza. Io sono con te perfettamente d'accordo, e sostengo aver i vostri magistrati rettamente agito, facendo, dopo giuridico processo, giustiziare il bestemmiatore ».

Farò altresì osservare, che anche Beza compose uno scritto affine di provare che gli eretici devono punirsi dai magistrati civili, e che oltre Servet, molti altri ancora, come Valentino Gentile, Bolsec, Carlstadt, Gruet, Castellio, il consigliere Ameaux, ecc., furono puniti colla prigione, coll'esilio e colla morte, e poterono a proprie spese convincersi che l'inquisizione nella Chiesa protestante non era più mite di quello che il fosse in Ispagna. Questo fatto è per altro da non pochi protestanti riconosciuto, e in particolare da Prescott nella sua *Histoire de Ferdinand et d'Isabelle*; e non abbiamo bisogno di risalire fino al secolo XVI, nè di considerare le atrocità verso i cattolici commesse in Inghilterra, per rinvenire nei protestanti il riscontro dell'inquisizione spagnuola. Ci basta qui rammentare che nel 1724 a Rendsburgo nell'Olstein un giovane soldato fu condannato a morte per aver voluto patteggiare col demonio, e dovette a una grazia del principe, se fu soltanto decapitato. Di più il 3 aprile 1844, il pittore Nilson fu in Isvezia bandito, privato d'ogni diritto civile e dichiarato incapace d'ereditare, per essere passato dalla confessione luterana ad una falsa religione, cioè a dire alla cattolica: e la corte suprema nel 1845 ne confermò la sentenza. L'infelice Nilson morì nella miseria a Copenaghen, nel mese di febbraio 1847. Non riferisco questi fatti per farne rimprovero ai protestanti, ma al solo fine di provare che questi, al par degli altri, adottarono il principio: « che il lasciare la religione del paese è un delitto che merita la morte, e che in Isvezia anche oggidì lo riconoscono con pochissima mitigazione ». Che se nei secoli XVI e XVII si fosse dubitato della rettitudine di questo principio, questi dubbi avrebbero dovuto anzi tutto



presentarsi allo spirito dei protestanti, cui la loro apostasia dalla Chiesa cattolica rendere doveva verso gli altri apostati più indulgenti <sup>(a)</sup>.

4.<sup>o</sup> Fra le vittime dell'inquisizione, considerevole fu il numero dei maghi e de' maliardi. Superfluo sarebbe il voler provare che questi disgraziati furono in Germania perseguitati quanto in Ispagna, e che i protestanti non furono meno crudeli dei cattolici. Ben. Carpzoy, oltre a due secoli dopo Torquemada, innalzò roghi contra gli stregoni. Il riformatore Beza rinfacciava al parlamento francese la soverchia negligenza mostrata nel perseguirli; e Walter Scott confessa, che quanto più possente divenne in Inghilterra il calvinismo, tanto più i processi di malia vi furono numerosi (Soldan, *Storia dei processi di malia*; Stutgarda, 1843, pag. 300). Il gesuita Fr. Spee di Langenfeld, settant'anni prima del protestante Tomasio, distruggea fra i cattolici la fede ai maliardi; e la facoltà di diritto di Tubinga condannò ancora a morte una strega nel 1713 (Soldan, pag. 453). Finalmente nel 1782, un anno dopo l'ultima esecuzione di tal fatta in Ispagna, da un tribunale protestante fu condannata al fuoco ed arsa nel cantone di Glaris l'ultima strega. Se si volessero mettere a confronto i processi di stregoneria fattisi in Germania, coi processi dell'inquisizione in Ispagna, il paragone non riuscirebbe probabilmente favorevole alla prima <sup>(b)</sup>.

(a) Pheilschifter, *Avviso agli amici ed ai nemici del cattolicismo*; Offenbach, 1831, pag. 56. — Scrokh, *Hist.*, p. V, pag. 517. — Alzog, *Storia della Chiesa*. — Héféle, *Colpo d'occhio sul XV secolo negli Annali di Giessen*, 1835, t. IV, pag. 81.

(b) Il dottore Kunstmann, rendendo conto della prima edizione dell'opera di Soldan, si esprime così: « Senza voler qui difendere l'inquisizione, crediamo, che un parallelo tra la condotta dell'inquisizione in generale, e il modo con cui si procedette in Germania contro i fattucchieri, non tornerebbe in onore del nostro paese. L'eresia una volta riguardavasi come delitto contra lo Stato, e tale era pure considerata dai teologi di tutte le confessioni, anche dopo che la riforma ebbe cangiato i rapporti dello Stato colla Chiesa. Ma non così giudicavasi la stregoneria nell'antico diritto canonico. I *Libri penitenziali* e il *Decreto di Graziano* parlano tuttora dei pretesi viaggi de' negromanti, come di una follia pagana e di un'illusione prodotta dal demonio. La magia non cominciò ad essere dall'inquisizione giudicata, se non allorchè si unì alle eresie del medio evo. Ma anche in allora fu riguardata talvolta, siccome accadde nel concilio tenutosi a Treveri nel 1310, come cosa senza realtà; più tardi si vide sorgere contro di essa in tutte le confessioni un'infinità di testimonianze gravissime. La procedura dell'inquisizione il più delle volte era conforme a quella della giustizia allora vigente. La procedura usata in Germania contra gli stregoni era invece affatto eccezionale, presentava una moltitudine di nullità, vietava all'accusato la difesa, e quando non esisteva il fatto esteriore imputato a quegli infelici, puniva di morte l'intenzione. Giovanni di Schonenburg, vescovo di Treveri, in un'ordinanza del 18 dicembre 1591 dice a proposito di questa procedura, che vi furono molte nullità ed illegalità nei processi e nell'esecuzione; che molte persone fecero contemporaneamente da accusatori, da testimonii, e qualche volta perfino da giudici. In fine il numero delle vittime immolate in Germania dai tribunali d'ogni confessione per delitto di stregoneria è molto maggiore di quello dei condannati a morte dall'inquisizione; e sì che i primi furono



5.<sup>o</sup> Non bisogna poi dimenticare che il tribunale dell'inquisizione dichiarava soltanto, se l'accusato era più o meno colpevole di eresia, di bestemmia, ecc. Mai non pronunciò alcuna sentenza di morte. È bensì vero che il giudizio da lui pronunciato seco traevansi questa pena, perocchè il dichiarato colpevole d'eresia consegnavasi al braccio secolare; e questo, specialmente il consiglio di Castiglia, la corte più alta di giustizia in Spagna, lo condannava alla prigione o alla morte. Ma vediamo dalla sentenza dell'inquisizione fattaci conoscere dal conte de Maistre (Lettera 32), che ogni volta era da lei raccomandato alla clemenza dei magistrati secolari colui, ch'essa aveva dichiarato eretico; e questo documento è tanto più meritevole di fede, in quanto fu per la prima volta pubblicato da uno fra i più accaniti nemici dell'inquisizione, dall'autore del libro: *L'inquisizione smascherata* <sup>(a)</sup>. Questi ritiene che una tale raccomandazione fosse nient'altro che una formola vana, ed allega a proposito il diritto canonico del famoso Van-Espen <sup>(b)</sup>. Ma oltrachè questo canonista di tutt'altro parla in questo luogo, cioè a dire della raccomandazione del vescovo in favore di un ecclesiastico che venga abbandonato al braccio secolare, è cosa certa d'altronde, che queste formole, quantunque all'ultimo, ne conveniamo, diventino semplici modi di dire, avevano nulladimeno in origine un vero significato; ciò che lo stesso Van-Espen lascia intendere nel passo di cui parliamo.

6.<sup>o</sup> Vuolsi presentare l'inquisizione spagnuola quale un effetto del religioso dispotismo di Roma. Ma di leggieri si dimentica che coloro precisamente, i quali meno mostraronsi a tale istituzione favorevoli, furono i papi, e che in tutte quasi le occasioni essi cercarono di restringerla. Lo stesso Llorente, cui nessuno certamente vorrà tacciare di parzialità verso il papato, lo dimostra in un gran numero di casi e di esempi. Fin da principio Sisto IV fu sì poco favorevole al progetto della nuova inquisizione, che le corti di Roma e di Spagna si trovarono tra loro in una posizione assai delicata, a tale che gli ambasciatori delle due corti furono arrestati, e Ferdinando richiamò da Roma tutti i sudditi suoi <sup>(c)</sup>.

condannati la maggior parte nel secolo XVII. Quindi è che Ermanno Schmid, consigliere del duca di Nassau, nel proemio alla traduzione del libro di Spee, *Cautio criminalis*, che stampò a Francoforte nel 1649: « Or sono forse venti anni si arse, dice, ed arrostì in Germania tanta gente, che oltre monti ed oltre mare si sparse il fumo e l'odore dei corpi morti, e la nostra cara Germania scadde considerevolmente nell'opinione degli altri popoli (*Notizie scientifiche di Monaco*, 1845, n. 98).

(a) L'autore è Don Ant. Puigblanch: ma scrisse sotto il nome di Natanaele Jomtob. In Balmes (pag. 191 e 227) trovansi circostanziate notizie su questo scrittore spagnuolo preoccupato e poco degno di fede.

(b) T. I, pag. 11, tit. 10, c. 4, n. 21.

(c) Il celebre Spittler nella prefazione alla raccolta *Delle Istruzioni pei tribunali dell'Inquisizione di Spagna* tradotta da Reuss, dice egli pure, essere fatto innegabile che il papa rifiutò di riconoscere la nuova istituzione, finchè all'ultimo non gli fu più possibile di resistere.



Sisto IV, il vedemmo, solo per iscongiurar la tempesta accordò la bolla del 1 novembre 1478. Ma giunti appena lamenti alla Santa Sede sulla durezza dei primi inquisitori di Siviglia, il 29 gennaio 1482 pubblicò un breve energico, in cui surrettizia dichiarava la bolla dell'1 novembre, e biasimava severamente gl'inquisitori, aggiungendo che per solo riguardo ai sovrani si astenea dal deporli. Frattanto a prevenire gli eccessi, loro ordina di più non procedere da soli contra gli eretici, ma unicamente in concorso del vescovo diocesano. Nello stesso breve si oppone al progetto di Ferdinando e d'Isabella d'introdurre, come in Siviglia, la nuova inquisizione in altre provincie del regno, esistendo già in esse gli antichi tribunali ecclesiastici ed episcopali. E quando poco dopo Isabella desiderò che le si togliesse l'imbarazzo del concorso dei vescovi nelle procedure dell'inquisizione, Sisto IV bellamente rigettò la domanda. Verso quest'epoca medesima, nel 1483, il papa nuovamente cercò di mitigare la durezza dell'inquisizione spagnuola, nominando giudice in appello l'arcivescovo di Siviglia Manriquez, onde chi fosse stato dall'inquisizione condannato a pene troppo severe, a lui potesse rivolgersi; e trovando che la protezione accordata da Manriquez a chi querelavasi degli inquisitori non era bastante, ricevette egli stesso un gran numero di appelli contra sentenze dall'inquisizione spagnuola pronunziate; sopprime molti processi, mitigò non pochi giudizi, e chiese che si trattasse con più dolcezza chi all'eresia sinceramente rinunciava; e per la misericordia di Gesù Cristo scongiurò il re e la regina a mostrarsi clementi verso i loro sudditi caduti in errore (Trovansi questo breve del papa in Llo., t. IV, pag. 365; t. IV, pag. 547, 548, 553, 559, 560).

Ma Ferdinando e in appresso il nipote di lui Carlo Quinto tentarono ogni via per impedire questi appelli a Roma; il che produsse non poche spiacevoli collisioni colla Santa Sede. Volevano essi che chi aveva a lagnarsi dell'inquisizione, anzichè alla corte romana, si rivolgesse al ministro della giustizia. E siccome fino dall'origine l'inquisizione per loro non fu che una politica istituzione, essi erano in ciò coerenti a sè stessi. I pontefici sforzaronsi ancora a tutto potere di correggere l'eccessiva severità dell'inquisizione, procurando di far rientrare al possesso dei loro beni e dei loro diritti civili una quantità di condannati, e così salvarono dalla miseria gran numero di famiglie. E ciò a buona fonte attingemmo, perciocchè se Llorente proferisce cosa ai papi onorevole, questa dev'essere un fatto innegabile. Clemente IV egualmente cercò nel XIII secolo di rendere più miti le leggi francesi contro i bestemmiatori (De Maistre, pag. 23). Maggiore sollecitudine ancora mostrarono i papi verso i figliuoli dei condannati, facendo che non avessero coi padri loro a soffrire, e loro non venisse applicata la pena dell'infamia e la confisca de' beni. Ma i re pur troppo conseguirono che molti brevi di Roma non fossero ricevuti. Per risparmiare gli eretici pentiti, avevano inoltre ripetutamente insistito i



pontefici presso gli inquisitori che li assolvessero in secreto, ond'essi potessero sfuggire alle pene civili ed al pubblico disonore. E furono infatti assoluti in secreto cinquanta eretici per ordine pontificio dell'11 febbraio 1486; altri cinquanta per un'ordinanza del 30 maggio dell'istesso anno; altrettanti all'indomani, ed altrettanti ancora per un quarto breve del 30 giugno. Un mese dopo, il 30 luglio, emise il papa sullo stesso soggetto un quinto editto; ma Llorente questa volta non dice a quanti accordasse questo favore. Confessa che spessissimo il governo non facea nessun conto di queste grazie del papa.

Sotto Giulio II e Leone X non solo continuarono gli appelli a Roma; ma Llorente cita perfino molti casi, in cui questi due pontefici assegnarono a chi si appellava giudici speciali per sottrarli dall'inquisizione. Spessissime volte ancora con brevi particolari i papi raccomandarono espressamente al grande inquisitore di porre in libertà i prigionieri meno colpevoli; altri ne esonerarono dall'obbligo di portare il *sanbenito*, o l'abito di penitente; ad altri già morti ordinarono che si levasse di sopra dalle tombe questo segno ignominioso ch'ivi erasi posto a rincrudire la pena; e in generale salvarono la memoria d'un gran numero di defunti. Di questi tentativi dei pontefici, molti ebbero esito felice, altri rimasero inefficaci, perciocchè i re di Spagna, in particolare Ferdinando il Cattolico e Carlo Quinto, più di una volta intimorirono con minacce i giudici dal papa delegati, ed impedirono l'esecuzione dei brevi pontificii. Talvolta eziandio soppressi furono i brevi dagli stessi inquisitori spagnuoli; oppure si affrettavano essi talmente a far eseguire la sentenza da sè pronunciata, che i richiami dal pontefice troppo tardi giungevano, o anche formalmente recusavano di ubbidirgli. Ma il neutralizzare l'intervento de' pontefici in favore degli accusati, l'impedire gli appelli, il rendere l'inquisizione indipendente dalla Chiesa fu sempre l'opera dei principi.

Accadeva altresì non di rado che il Pontefice, il nunzio o il suo delegato, chiedeva conto agl'inquisitori della loro condotta e minacciavali della scomunica, se si ostinavano a perseguire chi ricorresse a Roma, e più volte venne di fatto la scomunica contra loro pronunciata. Così Leone X nel 1519 scomunicò con gran dispiacere di Carlo Quinto gl'inquisitori di Toledo. Più volte furono cassate dai pontefici le sentenze dell'inquisizione già da essa pronunciate ed anche in parte eseguite. Così Virues, predicatore di Carlo Quinto, che doveva essere chiuso in un convento come sospetto di luteranismo, fu da Paolo II, nel 1538, dichiarato innocente; e riconosciuto idoneo a tutte le cariche ecclesiastiche, più tardi diventò vescovo delle isole Canarie. A prevenire le false deposizioni, Leon X ai 14 dicembre 1518, comandò che i falsi testimoni fossero puniti di morte. Nel 1519 volle interamente riformare l'inquisizione spagnuola, avendo veduto che non erasi fatto nessun conto di molte sue lettere di grazia. Tutti



gl'inquisitori aveano ad essere destituiti, ed ogni vescovo doveva presentare al grande inquisitore due canonici, perchè sceglieste fra loro un inquisitore provinciale. L'elezione dovea confermarsi dalla santa Sede, e dovevansi ogni due anni visitare i nuovi inquisitori. Ma Carlo Quinto diedesi cure quante mai si potevano onde sventare il progetto del Pontefice, ed impedire l'esecuzione dei tre brevi già perciò pubblicati; ma siccome Carlo divenne allora imperatore di Germania, il papa non volle impegnarsi con lui in troppo grandi contese. L'ambasciatore di Spagna, per intimorirlo, consigliò al suo signore di favorire in apparenza Lutero; ma Leone X ciò nondimeno dichiarò che l'inquisizione spagnuola facea del gran male (Llo., t. I e II).

Vedemmo che i pontefici, fra gli altri Gregorio XIII, continuarono anche di poi a dar opera che l'inquisizione si rendesse più mite; e ne troviamo in Llorente specificate le prove. Paolo III amaramente si lagna dell'inquisizione spagnuola, e protegge coloro che tentano d'impedirne l'introduzione a Napoli. Agirono allo stesso modo Pio IV e suo nipote s. Carlo Borromeo, che tuttadue si opposero al progetto d'introdurre in Milano l'inquisizione spagnuola. Llorente in fine confessa che il governo spagnuolo si fece per molto tempo quasi diremmo un dovere di abbracciare il partito degli inquisitori, ogni qual volta la corte romana ordinava cosa che a lui non piacesse (Llo., t. I e II).

Quanto poca influenza avesse Roma sull'inquisizione spagnuola, lo prova il processo dei Bollandisti. Fin dall'anno 1683, innanzi tutto nel Belgio, sorsero lagnanze contra il dotto gesuita Da. Papebroch e contra l'opera dei Bollandisti, allora diretta da lui. Queste accuse si sparsero fino in Ispagna, l'inquisizione di Toledo se ne impadronì, e nel 1695 proibì i primi quattordici volumi degli *Acta Sanctorum*, per certe proposizioni pretese eretiche, sebbene pontefici, cardinali, vescovi e dotti cattolici avessero ricolmo d'elogi e sostenuto quest'opera. Invano difese Papebroch la propria persona e l'opera sua in molti scritti composti in latino ed in ispagnuolo, e in una lettera privata al grande inquisitore. Non gli fu nemmeno risposto, nè pensossi tampoco a fargli conoscere le proposizioni sospette d'eresia. L'affare fu portato a Roma, ed Innocenzo XII non esitò a chiamare barbara censura il decreto dell'inquisizione di Toledo. Molti cardinali, fra i quali l'illustre Noris, dichiararonsi apertamente in favore del dotto gesuita. La Congregazione dell'Indice, non volendo positivamente dar torto a nessuna delle due parti, nel 1698 impose loro silenzio; e il cardinale Noris non si tenne dall'asserire apertamente che solo per un riguardo alla Spagna erasi evitato di proclamare l'innocenza dei Bollandisti<sup>(a)</sup>. Da quanto

(a) La narrazione completa di questo fatto si trova in Bollandi (*Thesaurus eccles. Antiquitatis*, t. I, p. 92, 97, 350; t. III, p. 149, ecc., 305, 306).



abbiamo detto si vede che la Santa Sede, nella storia dell'inquisizione spagnuola, si è mostrata quale fu sempre, la proteggitrice degli oppressi <sup>(a)</sup> (1).

(a) Quanto ho provato testè relativamente alla Spagna, fu pel Portogallo egualmente dimostrato dal dottor Kunstmann. « Re Giovanni III, per ben quindici anni, stette in trattative colla Santa Sede prima di poter ottenere una bolla per l'istituzione di un tribunale d'inquisizione permanente. Clemente VII a' 17 dicembre 1531 avea nominato, è vero, ad inquisitore del Portogallo Diego de Sylva vescovo di Ceuta; ma i nuovi cristiani discesi dagli Ebrei e dai Mori osservar fecero alla Santa Sede sè essere stati colla forza convertiti, che i loro figli erano stati battezzati loro malgrado, nè erano stati bastantemente istruiti, e che loro erasi promesso che per ben venti anni non verrebbe loro fatto processo. Per tali rimostranze il Pontefice accordò il 7 aprile 1533 un generale perdono ai neofiti, e siccome lo Stato non fece conto alcuno di questo breve, con un secondo ne raccomandò l'osservanza. Paolo III, suo successore, pubblicò anch'egli il 12 ottobre 1535 una bolla, in cui cercava di riconciliare i nuovi cristiani colla Chiesa promettendo loro il perdono del passato. Che se Giovanni III da lui ottenne la bolla che stabiliva in Portogallo l'inquisizione, ciò non fu che dopo grandi difficoltà nel 23 marzo 1536. Il Papa tuttavia, sempre in timore che non avessero a prevalere motivi poco onorevoli, come la passione, la crudeltà e la cupidigia, statui che nei primi tre anni s'impiegasse la procedura in uso nei tribunali secolari, e che nessuna sentenza di confisca si potesse pronunciare se non dopo scorsi dieci anni. Le frequenti doglianze dei neofiti mostrarono di fatto quanto fossero fondati i timori del Pontefice. Decretò egli pertanto che niuna sentenza si eseguisse contro i neofiti prigionieri, fintantochè il nunzio destinato pel Portogallo, G. Ricci di Monte Pulciano, non gliene avesse fatto rapporto. Ma il decreto pontificio fu mal accolto dal re, come apparisce dalla sua risposta del 16 giugno 1545. Giovanni vi si lamentava dei neofiti, non risparmiava neppure il Pontefice, e chiedeva istantemente che questi ritirasse l'ordine dato, e che l'inchiesta fosse seguita con tutta la severità. Vi si vede ch'egli era esattamente informato di ciò che avveniva nella corte pontificia. Il nunzio era partito prima della redazione del breve contenente l'ordine di sospendere le esecuzioni, e nondimeno gli si negò l'ingresso negli Stati del re, quantunque il breve non fosse giunto ancora in Portogallo. L'ingiustizia e la crudeltà degli inquisitori, fonte di continui lamenti, dice Paolo III, l'hanno obbligato a spedire il suo nunzio onde esaminasse attentamente le cose, e ciò tanto più, in quanto ch'egli stesso veniva accusato di eccessiva condiscendenza al re; nè sa comprendere la condotta del re in un affare di tanto rilievo; epperò gli rammenta la responsabilità che su lui viene a pesare. « Vostra Serenità, continua; non deve fare le meraviglie nè tampoco offendersi, se in una cosa di tanta importanza, in cui si tratta della cattolica fede e della vita di tanta gente, noi vogliamo sorvegliare i ministri dell'inquisizione, e qualche volta esaminare la loro amministrazione, pel timore che del sangue degli uccisi giustiziati a Noi ed alla Serenità Vostra non venga un giorno domandata ragione ». Finisce il papa con queste parole: « Noi siam sorpresi di trovar voi, che pur siete un re sì eccellente in tutto il resto, di trovarvi, diciamo, in ciò sì poco simile a voi ed ai vostri maggiori ». Ricci in fine ottenne di entrare nel regno, e i ragguagli da lui dati alla corte romana non sembra che al re ed agli inquisitori fossero favorevoli, giacchè Paolo III credette di dovere con altra bolla, dell'11 maggio 1547, promettere un totale perdono a chi si pentiva; ma il governo ritardò un anno la pubblicazione di questa bolla (*Le notisie scientifiche di Monaco*; 1845, n. 98 e 99).

(1) La stessa cosa vien confermata nell'opera GALILEO E L'INQUISIZIONE, Memorie storico critiche dirette alla R. Accademia di archeologia da monsignor Marino Marini, prefetto



7.<sup>o</sup> Molto si parla delle terribili torture e dei supplizii d'ogni maniera cui nelle sue segrete le sventurate vittime dell'inquisizione sarebbero state sottoposte. Ma non è da dimenticare che la tortura a que' tempi applicavasi in tutti i paesi e da tutti i tribunali secolari; che ne' codici di molti stati tedeschi stette scritta fino al secolo XIX; e che cessò, in pratica, soltanto verso la metà del secolo scorso. L'inquisizione e i tribunali secolari vi rinunciarono contemporaneamente... « Da lunga pezza certamente, dice Llorente, l'inquisizione non applicava più la tortura; di modo che oggidì, cioè a dire al principio del secolo presente, si può considerarla come abolita ». Vero è, che non essendo essa ancora legalmente abolita, il procuratore fiscale d'ogni tribunale ne' casi particolari ne chiedeva l'applicazione; ma i giudici dell'inquisizione mai non l'accordavano; anzi, come benissimo osserva Llorente, allo stesso procuratore fiscale sarebbe dispiaciuto che si aderisse alla sua richiesta. Nel tribunale dell'inquisizione quello accadeva che in tutti gli altri tribunali d'ogni paese: la severa legislazione dei secoli precedenti, come la *Carolina* in Germania, esisteva tuttora in diritto, quantunque da lungo tempo non fosse più messa in pratica (Llo., t. I, p. 305, 306).

Le succitate parole di Llorente ci vengono spiegate e confermate da quanto ci narra l'illustre conte de Maistre. « Nel mese di gennaio 1803, egli scrive nelle sue *Lettres sur l'inquisition*, p. 53, avuta occasione d'intrattenermi, a proposito dell'inquisizione, con due Spagnuoli alto locati e nella precisa posizione di poterne essere perfettamente instrutti, facend'io cadere il discorso sulla tortura, guardaronsi con sorpresa l'un l'altro in viso, e concordemente m'asseverarono di non aver mai udito farsi parola di tortura nei processi fatti dall'inquisizione ». E questa era cosa naturalissima, giacchè, secondo lo stesso Llorente, la tortura da lungo tempo non più veniva applicata. V'è solamente bisogno d'un po' d'amore alla verità per convincersi che nel modo di trattare i prigionieri e i condannati non era l'inquisizione più crudele degli altri tribunali protestanti o cattolici di quel tempo. Per esserne convinti basta paragonare l'inquisizione colla *Carolina*.

degli archivi segreti della Santa Sede; (Roma, 1850, pag. 14): = Sisto IV colla celebre Bolla del 2 agosto 1483 faceva lagnanze col re Ferdinando dello estremo rigore di questo tribunale e lo esortava a temperarlo colla clemenza, usando cristiana carità, particolarmente se i rei dessero segni non equivoci di ravvedimento. E sia detto ad eterna lode dei Romani Pontefici, essi non favorirono mai l'inquisizione spagnuola, anzi furono solleciti di limitarne l'autorità. Leone X voleva abolirla; Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII si opposero a tutta possa alla sua introduzione nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, dominii posseduti dagli spagnuoli. Se l'inquisizione spagnuola non entrò nella bassa e nell'alta Italia, come che ubbedissero alla Spagna, se ne vuole aver merito ai Papi. = (Dall'*Armonia*, num. 248, 25 ottobre 1856).



Oltre la pena capitale del fuoco, della spada, dello squartamento, della ruota, della forca e dell'acqua, la *Carolina* comanda ch'altri sia sepolto vivo, altri con tanaglie roventi lacerato, e di tagliare a chi la lingua, a chi le orecchie, a chi le dita ecc. (Ed. di *Zopfl.*, 252). L'inquisizione non conosceva queste pene ignominiose e crudeli; e mentre in tutta Europa le prigionie altro non erano che tetri, umidi, oscuri bugigattoli, vere fosse fangose in cui respiravasi un'aria fetida e pestilenziale, i prigionieri dell'inquisizione, lo afferma Llorente, erano detenuti entro camere a volta, chiare ed asciutte, e nelle quali si potea fare un po' di moto <sup>(a)</sup>. I prigionieri dell'inquisizione, come riferisce Llorente, non erano caricati nè di catene, nè di manette, o di collari di ferro, ecc. Uno solo se ne cita, che si dovette incatenare, per impedirgli di uccidersi. Si avea la premura di domandar loro se il carceriere li trattasse bene, ed esigevasi che gli ammalati fossero premurosamente curati. Per coloro poi che dovevano rimaner prigionie a vita, si erano erette sotto il nome di case penitenziali apposite fabbriche, che a quando a quando si visitavano (t. I, 226, 300, 301; t. II, 321, 331).

Nè bisogna dimenticare, che la legislazione civile, la *Carolina* per esempio (§ 55 e 57), permetteva che si ripetesse la tortura per istrappar confessioni agli accusati; mentre per dichiarazione di Llorente, la Suprema, cioè il grande Consiglio dell'inquisizione, di tempo in tempo raccomandava agl'inquisitori provinciali di non impiegare la tortura che una sola volta per ciascun processo. Arroge che sempre vi era presente il medico, e decideva quando si avesse a cessare dalla tortura per non porre a rischio la vita del tormentato <sup>(b)</sup>. Llorente riferisce che gl'impiegati subalterni dell'inquisizione non rade volte eludevano gli ordini benevoli dei loro superiori, ed interrompendo, a cagion di esempio, la tortura prima che fosse del tutto terminata, ne infliggevano una seconda, siccome continuazione della precedente. Ma tutti sanno che talvolta gl'impiegati subalterni, anche nel secolo XIX, sono più duri della legge. Nè deve passare inosservato, che spesso fiate l'inquisizione fin dai primi tempi in cui fu stabilita, minacciava la tortura, ma senza applicarla; e che nel 1537 la Suprema avea già proibito di usarla contro i Morischi. Nè altra corte di giustizia si può citare, che di quei tempi abbia fatto simile divieto <sup>(c)</sup>. In seguito molto non tardossi a prescrivere che più non potessero i tribunali

(a) Non ha guari il grande inquisitore le stesse cose asseriva in un discorso diretto a re Ferdinando VII (*De Maistre*, p. 45).

(b) Llo., t. I, p. 307. — Vero è che gli statuti dell'anno 1484 permettevano di ripetere la tortura: ma tale disposizione fu prestamente abolita (Renss, p. 23).

(c) La tortura, negli stati civilizzati in generale, non fu legalmente abolita che nel secolo XIX: lo stesso fu nei tribunali dell'inquisizione, nei quali fu abolita da Pio VII nel 1816.



di provincia applicar la tortura; ma solo la Suprema, o secondo un'altra ordinanza, il vescovo diocesano di concerto coi consultori e coll'inquisitore; inoltre, non dovevasi applicare la tortura se non dopo che l'accusato avesse presentato tutti i suoi mezzi di difesa. In ultimo, per togliere ogni abuso, la tortura non si poteva applicare che alla presenza del vescovo, dei consultori e dell'inquisitore <sup>(a)</sup> (Llo., t. I, p. 444; t. II, p. 317, 318. — De Maistre, p. 56).

La tortura è certamente una macchia per l'antico diritto criminale; ma sarebbe ingiusto il rinfacciare in modo speciale all'inquisizione una procedura che da secoli antichi, e fino a' di nostri, fu in tutti i tempi, in tutti i paesi adoperata, perfino in Atene di cui vantasi la civiltà, ed in Roma che si eminentemente possedeva il genio della giurisprudenza.

8.<sup>o</sup> L'inquisizione ordinariamente si rappresenta quale un mostro insaziabile, sempre in agguato, le cui braccia innumerevoli abbrancavano al menomo sospetto le vittime sue. Ma queste pitture, adatte pei romanzi storici e per le storie romantiche nelle quali producono meraviglioso effetto, sono affatto spoglie di verità; a meno che non vogliasi tacciare Llorente di parzialità in favore dell'inquisizione. E innanzi tutto, ciascun tribunale particolare cominciava a promulgare una dilazione di grazia, e pubblicamente annunciava che chiunque si fosse reso apostata della fede andrebbe

(a) *Nota dei traduttori francesi* — Per comprendere quanto fosse, in confronto agli altri tribunali di quell'epoca, benigno ed equo il sant'uffizio nell'applicazione della tortura, bisogna leggere l'opera di Federico de Spee. Fra i mezzi ch'egli propone per rimediare agli inumani ed immorali abusi da sè descritti in Germania, il più efficace agli occhi suoi sarebbe stato precisamente quello di costringere i giudici ad assistere in persona all'applicazione della tortura. L'inquisizione fu la prima che contribuì a far sentire la differenza, ammessa in seguito dai criminalisti, tra la tortura, che subito sulle prime applicavasi dietro un semplice sospetto affine di sapere dallo stesso accusato se fosse o non fosse colpevole, e quella che s'infliggeva per venire in chiaro di un fatto che l'accusato si ostinava a negare; quando per esempio, il furto era certo, e l'incolpato rifiutava di dire dove nascosto aveva il denaro involato, ed anche talvolta per completare una prova di cui già si avevano certi e materiali documenti. La prima specie di tortura fu sempre dall'inquisizione riprovata; e la seconda, paragonata coll'altra, era già un progresso ed un raddolcimento. I processi di fattucchieria in Germania non ci mostrano al contrario che confusione ed arbitrio. Sopra una semplice denunzia, si applicava subito la tortura fino a due, tre e più volte, unicamente perchè l'accusato confessasse d'essere colpevole. E se lo sventurato spirava sulla ruota o in prigione, cosa che spessissimo accadeva, dicevasi, giusta l'asserzione di Fr. De Spee, che l'aveva ucciso il demonio. Era questa una prova di malìa, e bastava perchè il cadavere fosse mandato al rogo. Lo stesso autore narra che un dì gli si accostò una donna che scioglievasi in lagrime e gli confessò di essere stata denunciata da una persona posta alla tortura come che avesse assistito ad una tregenda, di sentirsi troppo debole per non dichiararsi colpevole appena che fosse messa alla tortura, e che l'idea sola di morire con tale menzogna sulla coscienza riempivala di turbamento e di angoscia. Questa cosa non avrebbe certamente potuto accadere in Ispagna (De Maistre).



assolto ed esente da ogni grave pena, se volontariamente, nel dato tempo, si presentava e faceva penitenza (t. I, p. 152, 175; Reuss, p. 8). Già ben s'intende che a questi peccatori pentiti infliggevasi leggeri castighi, per esempio pene ecclesiastiche, e che, se pubblico era il fallo, pubblica esser doveva la penitenza. Questa pratica era d'altronde fondata sull'antica disciplina della Chiesa; e mi fa meraviglia che Llorente vi trovi di che biasimare, egli che essendo sacerdote avrebbe dovuto per esperienza sua propria sapere che a chi volontariamente si confessava la Chiesa infligge alcune pene riparatrici e *medicinali*. Del resto, giusta gli statuti dell'inquisizione, le pene imposte a chi spontaneo si confessava dovevano essere miti quanto più si poteva (Reuss, p. II). Ma una volta che spirata fosse la dilazione di grazia, la legge si applicava ai colpevoli in tutto il suo rigore. Sovente però si rinnovavano e prolungavano questi termini di grazia. Allorchè, per esempio, il tribunale di Villa-Reale fu trasferito a Toledo, si accordò un termine di grazia di quaranta giorni, ne' quali, dice Llorente, vidersi in folla correre i neofiti a confessarsi spontanei e ad accusarsi di essere ricaduti nel giudaismo. Spirata questa prima dilazione di grazia gl'inquisitori ne accordarono una seconda di sessanta giorni, e infine una terza di trenta (Llo., pag. 237). Meritano pure seria attenzione gli statuti relativi agli eretici ancor giovani. Ecco ciò che stabiliva un'ordinanza del Torquemada: « I figli e le figlie degli eretici, che caddero nell'errore pel fallo de' loro genitori, e che non hanno ancor tocca l'età de' venti anni, debbono trovar grazia se voluntarii si presentano. Gl'inquisitori dovranno accoglierli con bontà, anche spirata la dilazione; imporre loro penitenze più lievi che agli adulti, e far sì che vengano istruiti nella fede e nei sacramenti della Chiesa (Reuss, p. 8, 11, 15. — Llo., t. I, p. 152, 175, 237).

I giovani non dovevano solennemente abiurare l'eresia, se non avevano compiuto i quattordici anni, e le giovani i dodici. Siccome le ricadute erano punite con severissimi castighi, si voleva risparmiarli ai giovani non facendoli abiurare l'eresia se non quando le loro facoltà intellettuali erano intieramente sviluppate. Alla benchè menoma parola, subito si era cacciato nelle segrete dell'inquisizione. Ma il secondo inquisitore Deza, che diceasi più severo ancora del Torquemada, pubblicò, il 17 giugno 1500, un'ordinanza, dietro la quale nessuno doveva essere arrestato per motivo di poco rilievo, e nemmeno per aver bestemmiato contra Dio, quando l'avesse fatto in un accesso di collera (Llo., t. I, p. 234. — Reuss, pag. 49).

Se taluno veniva accusato di avere enunciato qualche proposizione eretica, si chiedeva prima al medico se non poteva essere effetto di qualche malattia mentale. Llorente non parla, è vero, di questa precauzione; ma ne fa espressa menzione in un processo fatto dall'inquisizione in Sicilia; e vi si dice che il tribunale volle sentire sotto fede di giuramento parecchi medici relativamente allo stato di mente dell'accusato. I tribunali



dell'inquisizione non prestavano fede al primo denunciatore che si presentasse, e Llorente medesimo cita alcuni casi in cui gl'inquisitori non si decisero ad agire che dopo molte denunce. Aggiunge ch'essi erano dispostissimi ad attribuire la condotta di una grande quantità di eretici ad uno sconvolgimento della mente (Llo., t. II, p. 148. — Pfeilschifter, p. 46).

Si può senza temerità affermare che nessun tribunale di quell'epoca, trattandosi di qualche arresto, era tenuto a più diligenti precauzioni. Gli statuti di Torquemada, del 25 maggio 1498, dicevano all'articolo 1.<sup>o</sup>: « Deglionvi essere in ogni tribunale due inquisitori, l'uno teologo e l'altro giureconsulto, nè possono decretare la pena della prigione se non sono d'accordo ». Il giureconsulto era d'ordinario un ecclesiastico. All'articolo 3.<sup>o</sup>: « Nessuno può essere fatto prigione, se il suo delitto non sia evidentemente provato ». Se gl'inquisitori non erano concordi, o la persona sospetta occupava un posto importante, se per esempio era un sacerdote, soltanto la Suprema poteva pronunciar la cattura. Filippo II estese ancor di più quest'articolo, e re Carlo IV proibì agl'inquisitori di fare qualunque siasi cattura prima che il re ne fosse informato. Quanto si narra adunque di misteriosi imprigionamenti, di gente che all'improvviso scompariva senza sapere che ne avvenisse, è tutta menzogna; conciossiachè ogni qualvolta carceravasi una persona, le si assegnava un amministratore che ne curasse i beni; e non si poteva pronunciarne la cattura che dopo molteplici formalità. Quando taluno era accusato di avere tenuto discorsi ereticali, se l'eresia non emergeva evidente, il tribunale consultava alcuni dei qualificatori, cioè a dire alcuni dotti teologi o professori, che senza avere rapporto di sorta coll'inquisizione, dovevano dichiarare in un documento da sè firmato, se la proposizione intaccata fosse o no eretica. Negativa riuscendo la risposta, l'imprigionamento non potea pronunziarsi; a meno che, consultati altri qualificatori, questi avessero altramente deciso. Llorente si duole che i più dei qualificatori fossero teologi scolastici; certo non ancora potevano essere franco-muratori, com'ei li avrebbe voluti (Llo., t. I, p. 227, 229; t. II, p. 9, 300).

9.<sup>o</sup> Si accusa eziandio spesse volte l'inquisizione di avere, anzichè la verità, cercato nei processi l'occasione di condannare l'accusato, e fatto uso di astuzie d'ogni maniera onde punire legalmente perfino i più innocenti. Così pretende Llorente (t. I, p. 158, 424) che si procedesse contra i Marrani e i Morischi, e che cotesti infelici venissero condannati per azioni che il più fedele cristiano avrebbe potuto fare egualmente. Prescott in questo passo lo copia. Mostrammo più indietro quanto simili accuse fossero poco fondate; abbiám provato esservi cose che un uomo nato cristiano non fa, ma far potrebbe quasi senza pericolo, laddove in un ebreo o in un maomettano battezzato possono risvegliare giusti sospetti. Così per esempio è cosa in sè indifferente che si lavi un bambino appena battezzato.



nelle parti del corpo unte coll'olio santo; ma non è più questa un'azione indifferente se vien fatta da un ebreo divenuto cristiano, massime poi se la sua conversione non sembra essere stata molto sincera.

I punti, sui quali s'interrogavano i Marrani ed i Morischi, per la maggior parte erano di tale natura da essere certo indizio d'apostasia; come, per esempio, l'aver circonciso un fanciullo, o l'asserire che nella legge mosaica si può salvarsi, non altrimenti che nella legge evangelica. Prescott si persuade d'aver trovato una luminosa prova dell'arbitrario e della perfidia con cui l'inquisizione soleva procedere. « L'ebreo convertito, egli dice, veniva sospettato d'apostasia, se imponeva ai figliuoli i nomi dell'Antico Testamento; e la legge d'altra parte proibiva che loro s'imponessero i nomi del Nuovo (Pr. p., I, pag. 281) ». Se il fatto fosse vero, meriterebbe certamente tutta la nostra indegnazione; ma esso è falso del tutto; e l'errore di Prescott viene da questo, ch'egli confonde gli ebrei coi cristiani ch'erano già stati ebrei. A' giudei rimasti fedeli al loro culto era veramente proibito d'impor nomi cristiani ai loro figliuoli; ma questa proibizione non applicavasi agli ebrei che s'erano convertiti al cristianesimo. E mentre i primi erano puniti se davano ai loro figli i nomi del Nuovo Testamento, lo erano gli altri egualmente se loro davano i nomi dell'Antico (Llo., t. I, p. 156).

Può in qualunque tribunale accadere di ricevere la deposizione di falsi testimoni, così a favore che a carico degli accusati; ma il tribunale veramente amico della giustizia e del diritto punirà così gli uni che gli altri: i primi, non potendo soffrire che si eluda la legge con una menzogna; i secondi, perchè esso vuole la verità, non la perdita dell'accusato. E così, come tutti gli altri tribunali, operava l'inquisizione. I suoi statuti, pubblicati nel 1496, ingiungono all'articolo ottavo che siano pubblicamente puniti i testimoni convinti d'aver mentito. Llorente commette un'indegna perfidia, quando vuol farci credere che per falsi testimoni quelli principalmente intendessero che deponevano in favore degli accusati, e che s'accontentassero di pronunziare leggieri pene ai delatori calunniosi. Ma oltre al non essersi attentato di addurre qualche fatto in prova della sua asserzione, è anche forzato in altro luogo a confessare che Ximenes in un vasto processo rigettò come sospetti buon numero di testimoni che aveano deposto contra gli accusati; e che nel 1559 a Siviglia, in un *auto-da-fè*, un falso delatore ricevette quattrocento colpi di frusta, e fu condannato a quattro anni di galera. Vedemmo più sopra che Leone X comandò agli inquisitori che punissero di morte i testimonii falsi (Llo., t. I, p. 232, 352; t. II, p. 271. — Reuss, p. 60).

La maniera con cui l'inquisizione procedeva a interrogare i testimoni, smentisce il rimprovero che le si fa, d'aver procurato di trovare colpevoli perfino i più innocenti. Il cancelliere del tribunale doveva procedere all'esame alla presenza d'uno dei due inquisitori e di due sacerdoti che non avessero nessun rapporto coll'inquisizione, e che ivi sedevano onde protestare contra



qualunque siasi cattivo trattamento e contra qualunque atto che potesse saper d'arbitrario.

Inoltre, gli statuti di Valdes, ottavo grande inquisitore, che ci è dipinto da Llorente siccome uno de' più crudeli, prescrivono di benignamente trattar l'accusato, di lasciarlo sempre seduto, e d'obbligarlo a stare in piedi soltanto nel tempo in cui si legge l'atto d'accusa. Nella medesima istruzione si raccomanda agl'inquisitori di diffidare, come dell'accusato così egualmente dell'accusatore, e di guardarsi da qualsiasi prevenzione, però che altrimenti potrebbero facilmente essere indotti in errore. L'articolo 23 impone agl'inquisitori di lasciare che l'accusato si scelga un procuratore fra gli avvocati del santo uffizio, obbligati con giuramento ad osservare il segreto; e che all'avvocato, scelto da esso, facciano prestar giuramento di sinceramente e lealmente difendere il suo cliente. Se l'accusato era povero, l'avvocato veniva pagato dal fisco. Perfino l'accusatore doveva prestar giuramento di non essere indotto all'accusa da motivi d'odio personale; e veniva minacciato delle più gravi pene in questa vita, e dell'eterna dannazione nell'altra, se rendesi colpevole di calunnia (Carnicero, t. II, p. 57. — Reuss, p. 148, 150, 154. — Llo., t. I, p. 233; t. II, p. 301, 303, 305).

Merita eziandio d'essere attentamente osservata la maniera con cui l'inquisizione erigeva il processo verbale. Appena sentito l'accusato in esame, subito gli si leggeva il processo verbale, alla presenza dei due sacerdoti dei quali abbiain detto, allo scopo d'avverare l'identità delle deposizioni scritte colle precedenti deposizioni orali. Quattro giorni dopo se ne rinnovava la lettura, sempre alla presenza di quei medesimi sacerdoti; di maniera che vi si potessero fare tutte le osservazioni che fossero state la prima volta dimenticate. Se l'accusato non aveva raggiunto ancora l'età dei venticinque anni, gli si doveva scegliere fra i più commendevoli cittadini, principalmente fra i giureconsulti, un procuratore speciale che lo assistesse durante l'esame e per tutto il corso della procedura (Llo., t. I, p. 294; t. II, p. 306. — Reuss, p. 156). Llorente dice, egli è vero, che coteste precauzioni, circa il modo d'erigere il processo, erano non di rado rese inutili dalla crassa ignoranza degli accusati che mal sapevano fare il confronto tra le loro proprie deposizioni e le scritture che si erano stese. Ma questa ignoranza può sussistere anche a' di nostri e produrre gl'inconvenienti medesimi. E non è qui da tacersi che appunto per questi ignoranti esigevasi la presenza dei due sacerdoti. Quanto al rimprovero di mutilare le deposizioni, rimprovero del quale i nemici dell'inquisizione hanno fatto tanto rumore, ecco semplicemente che cosa si permettevano di fare. Nelle dichiarazioni degli accusatori e dei testimoni sostituivasi la terza alla prima persona; e si omettevano le circostanze che avrebbero potuto farli conoscere all'accusato; il che faceasi, onde prevenire la vendetta spagnuola (Carnicero, pag. 102. — Reuss, pag. 156).



Era finalmente comandato agl'inquisitori, che con tutta diligenza cercassero di conoscere quali cose di loro natura potessero contribuire a discolpar l'accusato. Terminata l'informazione essi doveano domandargli di nuovo se non desiderasse altre ricerche; e in tal caso far doveano per lui tutto che si poteva (Llo., t. II, p. 312. — Reuss, p. 166). I nostri lettori saranno accorti che noi preferiamo di cercare in Llorente le prove e gli argomenti atti a combattere le ingiuste imputazioni che in tanta copia si mossero contra il santo uffizio; e lo stesso Llorente sarà quegli che ci fornirà le migliori armi in ciò che ci resta a dire.

10. L'inquisizione procedeva inoltre colla maggiore circospezione, quando trattavasi di pronunziare il giudizio. E primamente ogni sentenza d'un tribunale di provincia veniva sottomessa alla revisione del grande inquisitore e della Suprema; ed avea forza di legge allora soltanto che questa l'avesse pienamente approvata <sup>(a)</sup>. La revisione degli atti originali, trasmessi dai tribunali di prima istanza, veniva dal grande inquisitore affidata ad una commissione di giureconsulti, che dinanzi alla Suprema sosteneano le funzioni d'avvocato col titolo di consultori, senza che mai venissero ascritti tra i funzionari del sant'uffizio. Llorente trova essere male ch'essi non avessero il diritto di votare; ma questo non ha luogo, che io sappia, in nessun altro tribunale <sup>(b)</sup>. Come prima d'imprigionar l'accusato si sottometteano le proposizioni incriminate all'esame di più teologi, così anche dopo terminata l'inchiesta e uditi i testimoni si domandava nuovamente il parere dei qualificatori, all'effetto di sapere, dopo gli ottenuti schiarimenti, se faceasi luogo ad ammettere il delitto d'eresia. L'accusato avea il diritto di rifiutare il giudizio del tribunal provinciale, nel qual caso la Suprema doveva provvedere onde l'affare venisse commesso ad un altro tribunale, secondo che prescrivevano gli statuti di Valdes del 1561. Torquemada avea raccomandato la maggiore prudenza pel caso in cui l'accusato rifiutasse di far confessioni; perciocchè allora si rendeva molto più difficile il convincerlo d'eresia. Molti passi di Llorente non lasciano alcun dubbio sul diritto del vescovo diocesano o del suo vicario d'intervenire nei giudizi dell'inquisizione; ma la mancanza di metodo e l'oscurità dell'autore ci tolsero di nettamente rilevare fin dove giungesse questo loro diritto (Llo., t. I, pag. 185, 188, 221, 227, 318, 319; t. II, p. 33, 319. — Reuss, p. 21, 41, 177).

11. Grandi rimproveri si fecero all'inquisizione perchè celava all'accusato il nome dei testimoni che avevano deposto contro di lui. Si volle che questo mistero tendesse a incoraggiar le denunzie; ma è un rimprovero ingiusto.

(a) La Suprema da principio rivedeva soltanto le sentenze che non erano state pronunziate a pieni voti; ma più tardi tutte vennero sottoposte a cotesta formalità.

(b) Pare che cotesti consultori più tardi siano stati soppressi, e che le funzioni loro siano state affidate a giureconsulti membri della Suprema.



Ecco ciò che diceva in proposito lo statuto di Torquemada, fin dal 1484. « Ci siamo convinti che, facendone conoscere i nomi, si esponevano i testimoni a grandi pericoli ed a più gravi danni tanto nella persona come negli averi; e l'esperienza lo ha provato. Veggonsi tuttora degli eretici uccidere, ferire o maltrattare quelli che deposero contro di loro ». Ranke fa osservare molto a proposito che l'inquisizione teneva nascosti i nomi così dei testimoni, come di quelli che avevano fatto le denunce, all'uopo di proteggerli dalle persecuzioni degli accusati, non di rado ricchi e potenti. Il signor Lenormant, citato dal *Morgenblatt*, 1841, N. 82, dice egli pure, che i delatori in gran parte appartenevano all'infima classe del popolo, e che questa legge proteggevali contra le vendette e le persecuzioni delle famiglie potenti. La giustezza di queste osservazioni è dimostrata dal fatto che segue. Le *cortes* di Valladolid, tenutesi sotto Carlo V, domandarono che l'inquisizione facesse conoscere i nomi dei testimoni, perciocchè essa oramai poteva farlo senza pericolo, a meno che l'accusato non fosse un duca o un conte, un vescovo od un prelato. Del resto il mistero osservato circa i nomi dei testimoni era molto meno pericoloso di quello che non si immagini; perciocchè l'accusato quelli potea designare che ritenea suoi nemici e di cui respingeva la testimonianza. Poteva certamente avvenire, e Llorente lo fa osservare, che questi nominasse persone che non avevano emesso contra lui nessuna dichiarazione; ma l'autore medesimo riconosce che questo inconveniente non era grave, imperocchè in questo caso passavasi oltre; mentre molto importava che ciascun accusato avesse un mezzo legale onde rifiutare la testimonianza de' suoi nemici personali. S'intende da sè che quando l'accusato rifiutava un testimonio, appoggiar doveva il rifiuto su prove e testimonianze; ed egualmente il tribunale, dal canto suo, doveva esaminare se anche i testimoni, non esclusi dall'accusato, non fossero animati contro di lui da personale inimicizia. Finalmente l'accusato avea il diritto d'invocare testimoni a difesa; e gl'inquisitori dovevano udirli, fosse pur necessario di andarli a cercare fino in America; e Llorente cita diffatto un caso di tal natura (Llo., t. I, pag. 513, 514, 579; t. II, p. 29. — Reuss, p. 25. — Ranke, p. I, pag. 247).

12. Ma l'inquisizione non tirava essa crudelmente in lungo i processi? Gli statuti del 1488 dicono su questo proposito: « Gli accusati non devono essere tenuti in carcere più in là del tempo necessario, e il processo debb'essere terminato il più frettolosamente che si può, onde non abbiano alcun diritto a lagnarsi ». Gli statuti di Torquemada, fin dal 1498, raccomandavano la prudenza e la prontezza. Ma i processi, malgrado ciò, dovevano tuttavia durare molto tempo; imperciocchè bisognava che i qualificatori avessero dato i loro voti, che fossero eretti i processi verbali, che tutti i testimoni fossero ascoltati; e talvolta bisognava farli venire da paesi molto lontani; gli atti già riveduti dai consultori doveano essere mandati al consiglio supremo, e il



giudizio di prima istanza bisognava che fosse dalla Suprema confermato o modificato. I processi qualche volta erano tirati in lungo, non per tormentar l'accusato, ma per dargli tempo a riflettere; imperocchè s'egli pentivasi, non era più abbandonato al braccio secolare, nè condannato a morte, a meno ch'egli non fosse recidivo. Dal momento che il reo confessava il suo errore, dice il signor De Maistre (p. 63), il delitto si cambia in peccato e il supplizio in penitenza. Il colpevole digiuna, prega, si mortifica. Anzichè andare al supplizio, recita salmi, confessa i suoi peccati, sente la messa; gli si fanno gli esercizi, viene assolto, ed è restituito alla famiglia ed alla società. Mentre l'inquisizione non poteva condannare un accusato, se aveva tuttora a sentire un testimonio a discolta fosse pur anche in America, non si poteva all'incontro prolungare la detenzione, se doveasi far venire un testimonio a carico da paese troppo lontano. Lo statuto del 1488 dice espressamente che non si deve differir la sentenza sotto pretesto di procurarsi indizi che stabiliscano la colpevolezza dell'accusato; ma che il detenuto debb'essere giudicato in base agli atti esistenti e messo in libertà. Se più tardi nuove accuse venivangli fatte, in tal caso poteasi ripigliare l'istanza (Reuss, p. 59, 57. — Pfeilschifter, p. 42. — Llo., t. I, p. 115, 220).

13. Molto si è parlato delle enormi rendite degli inquisitori, de' quali si dice che in molti casi condannavano gli accusati per appropriarsene i beni. Senza dubbio la giustizia è pessimamente ordinata dovunque il giudice può avere un'interesse qualunque nei giudizi da sè pronunciati, e se gl'inquisitori avessero avuto a ritrarre vantaggi in ragione del numero delle persone da sè condannate, l'ordinamento del sant'ufficio sotto questo rapporto sarebbe stato vergognoso e pieno di pericoli. Ed è questo appunto che Prescott vorrebbe far credere (p. I, p. 287). Ma sappiamo da Llorente che il prodotto dei beni confiscati devolvevasi al fisco; e che i funzionari dell'inquisizione avevano emolumenti fissi che loro pagavansi ogni trimestre, ond'è ch'egli non osa di biasimare gl'inquisitori sotto questo rapporto, e ai soli re di Spagna rivolge il rimprovero di cupidigia; e Ranke concorda pienamente con lui. Stabilivasi appena la nuova inquisizione, e già contra Ferdinando e Isabella movevansi le medesime accuse; e noi vedemmo quest'ultima costretta a scrivere a Sisto IV onde scolparsi dall'accusa d'avarizia, e protestare che unicamente lo zelo della religione l'aveva potuta determinare a stabilire l'inquisizione. Dal primo statuto di Torquemada del 1484 si apprende, che i beni confiscati agli eretici dovevansi impiegare a gloria di Dio, e specialmente per la guerra coi Mori (Reuss, p. 15. — Llo., p. 177, 216. — Rayn., ann. 1483. — Ranke, p. 244).

Ferdinando non di rado pativa tanta penuria di danaro, che sovente il regio tesoro non avea di che pagare i già maturati stipendi. Ne abbiamo una prova luminosa e molto triste nell'arcivescovado di Granata, eretto a quell'epoca. Le rendite di esso non erano state costituite in beni stabili,



epperò rarissime volte avveniva che l'Arcivescovo le potesse ricevere, malgrado lo zelo di P. Martire nel difendere innanzi alla corte gl'interessi del suo arcivescovato e de' suoi confratelli, siccome apparisce da molte sue lettere. E siccome gl'impiegati dell'inquisizione si trovavano nelle medesime circostanze, Torquemada avrebbe voluto che i beni confiscati in causa delle pronunziate sentenze non fossero rimessi al regio tesoro, se non fatta la deduzione degli onorari che agli impiegati suoi si dovevano. Ne fece proposta al re, il 27 ottobre 1488. Ma Ferdinando la respinse, e affine di pagare gl'impiegati del sant'uffizio ricorse ad un altro espediente. Fino dal 1486 aveva egli ottenuto una Bolla, che autorizzava gl'inquisitori a riscuotere per lo spazio di cinque anni le rendite dei benefici ond'erano investiti, anche allora che le nuove funzioni, cui veniano chiamati, rendeano loro impossibile la residenza; e per tal modo i regi impiegati dell'inquisizione viveano di prebende ecclesiastiche. Nel 1501 l'astuto principe ottenne ancora dal Papa un Breve, in forza del quale ogni chiesa cattedrale di Spagna doveva abbandonare un canonicato al sant'uffizio, onde questo avesse di che sopperire alle spese della sua amministrazione. Llorente d'altra parte confessa che il fisco ritrasse dall'inquisizione pochissimo pecuniario vantaggio, fatta forse eccezione dei primi anni, in cui molti ricchi Marrani vennero condannati. Ma questo danaro fu impiegato nella guerra contra i Mori (Llo., p. 217 a 249. — Reuss, pag. 50).

Circa un quindici anni dopo l'erezione del sant'uffizio, Ferdinando lagnossi col Papa che gl'inquisitori, in pregiudizio del regio tesoro, disponessero dei beni confiscati; e a' 29 marzo 1496 il Papa commise a Ximenes di fare su questo punto un'inchiesta. Non dice Llorente che cosa poi ne avvenisse; ma s'accontenta di lasciarcelo indovinare; il che però non è molto difficile. Vedemmo che Ferdinando aveva fatto senza del Papa quando erasi trattato d'impedire che gl'inquisitori deducessero dalle pronunziate confische gli stipendi che loro dovevansi. Se nel presente caso aveano questi nuovamente cercato di tutelare gl'interessi loro propri, Ferdinando avrebbe potuto aiutarsi da sè, senza avere bisogno d'un delegato della Santa Sede. Sappiamo inoltre che i sovrani pontefici aveano domandato che si restituissero i beni agli eretici che si pentivano, ed ai figli di coloro ch'erano stati condannati. Si può dunque supporre che gl'inquisitori, conformandosi al Breve pontificio, molte volte strappassero di mano al fisco una preda sulla quale avea questi già fatto i suoi conti, e che il re di Spagna, non volendo agire di sua propria autorità, per questo si rivolgesse a Roma. E qui ancora noi troviamo il sant'uffizio migliore assai di quel che non venne creduto. Del resto le leggi di Castiglia, molto prima che si stabilisse l'inquisizione, pronunziavano la confisca contra il crimine d'eresia; e il fisco, in fin de' conti, nulla aveva a pretendere sui beni dei Morischi dall'inquisizione condannati, perocchè doveano passare ai loro figliuoli. Quanto agli altri



condannati, il fisco dovea sempre riservare una parte dei beni confiscati a favore dei figli minorenni, e provvedere con essa alla loro educazione. Un gran numero d'orfanelli e di vedove ebbero in dono da Ferdinando e da Isabella in tutto o in parte quei beni ch'erano stati confiscati ai rispettivi loro padri e mariti (Llo., p. 182, 216, 217, 448. — Reuss, p. 31. — Pr., p. I, pag. 128).

14. Nulla più spaventevole dell'idea che suole aversi d'un *auto-da-fè*; *Actus fidei*. Vuolsi vedere in esso un gran fuoco, un'immensa caldaia, intorno alla quale gli Spagnuoli vengono più volte l'anno a sedere alla maniera dei canibali, per divertirsi a veder cuocere arrosto qualche centinaia d'infelici. Ma siaci permesso di far qui sulle prime osservare che mai, in nessun *auto-da-fè*, non v'ebbe persona uccisa od abbruciata; e che l'*auto-da-fè* semplicemente consisteva nel pronunciare il rilascio di coloro che stati fossero falsamente accusati, e nel riconciliare alla Chiesa i colpevoli che si pentivano. Vi si vedeva ardere bene spesso nulla più che il cereo portato dal penitente, a simboleggiare il lume della fede che in lui nuovamente risplendeva. Si consegnavano in seguito al braccio secolare gli eretici recidivi od ostinati, e quei colpevoli i cui delitti erano in parte contemplati dalla legge civile. Qui finiva l'*auto-da-fè*, e gl'inquisitori si ritiravano. Llorente passa sotto silenzio quest'ultima circostanza, ma ci è riferita da Malten, nella sua *Biblioteca cosmologica*, 1829, in cui descrive ne' suoi più minuti particolari un processo dell'inquisizione in Sicilia. Questo processo ebbe luogo sul principiare del secolo XVIII, e vedesi in esso che le pene portate dalla legge civile furono inflitte il giorno dopo l'*auto-da-fè*.

Di tutti gli *auto-da-fè* ricordati da Llorente, pochissimi ve n'ha che siano terminati colla *relassazione* <sup>(a)</sup>, e certamente nessuno vorrà immaginarsi ch'egli sia andato cercando i più benigni per tacere i più orribili; mentre al contrario il suo scopo è di rendere l'inquisizione per quanto può odiosissima. Cita egli a cagion d'esempio, quale prova dello zelo di questo tribunale, un *auto-da-fè* ch'ebbe luogo in Toledo a' 12 febbraio del 1486, ed in cui furono puniti settecento cinquanta colpevoli. Ma di questi non uno fu messo a morte, e la punizione consistette tutta in una pubblica pena canonica. Ai 2 d'aprile dello stesso anno un nuovo *auto-da-fè* ebbe luogo in Toledo; vi si contavano novecento condannati; ma di questi novecento neppur uno punito di morte. Un terzo del 1.º maggio di quell'anno comprendeva altre settecentocinquanta persone; un quarto, del 10 dicembre, ne comprendeva novecentocinquanta; e di tutte queste vittime quante ne furono condannate a morte? neppur una. Tre mila e trecento persone in tutto furono allora condannate in Toledo a

(a) Questa parola, propria della procedura inquisitoriale, indicava che il colpevole veniva posto a disposizione della giustizia secolare.



penitenze canoniche, e ventisette soltanto furono mandate al rogo; nè si può certo sospettare Llorente, che alterasse le cifre in favore dell'inquisizione. Ci parla poco dipoi d'un *auto-da-fè* ch'ebbe luogo in Roma per duecentocinquanta Spagnuoli che avevano fatto appello al Papa; neppure uno solo che fosse punito colla morte; e furono anzi riconciliati tutti alla Chiesa, dopo avere adempiuto, durante lo stesso *auto-da-fè*, le penitenze che loro eransi imposte; e fatto ciò, andarono tutti a due a due nella basilica di s. Pietro a farvi le loro preghiere. Si recarono in seguito coll'ordine medesimo a santa Maria della Minerva dove deposero il sanbenito, e rientrarono ciascuno nelle loro case senza più portare alcun segno del giudizio che aveano subito <sup>(a)</sup> (Llo., t. I, pag. 238, 254, 305, 321, 322, 338).

Tutto ciò chiarisce abbastanza che il popolo spagnuolo negli *auto-da-fè*, secondo che dimostra il Llorente, era propenso a vedervi più presto atti di grazia che atti di crudeltà.

15. È da osservarsi altresì che l'inquisizione non giudicava soltanto gli eretici, ma eziandio 1.<sup>o</sup> i delitti contro natura; 2.<sup>o</sup> la poligamia che pel

(a) Dopo queste citazioni d'*auto-da-fè*, l'autore accenna ad un'altra che senza dubbio il lettore sarà curioso di leggere in tutte le sue particolari circostanze. Townsend, membro della chiesa anglicana, nel suo viaggio in Spagna, 1786, come esempio degli errori dell'inquisizione cita un *auto-da-fè* ch'ebbe luogo ai 4 maggio del 1764. « Un mendicante, egli dice, di nome Ignazio Rodriguez fu messo in giudizio al tribunale dell'inquisizione per avere distribuito certi filtri, di cui tali erano gl'ingredienti che l'onestà non permette di farne cenno. Nell'amministrare il ridevole rimedio pronunziava qualche parola da negromante; e fu provato che quella sua polvere era stata amministrata a persone d'ogni grado. Rodriguez avea due complici con lui tradotte in giudizio, Giuliana Lopez, ed Angela Barrios. All'una di esse, che domandava in grazia la vita, venne risposto che il sant'uffizio non usava di condannare a morte. Rodriguez fu condannato ad essere condotto sur un asino per le vie di Madrid, e ad essere frustato. Gli si imposero di più alcune pratiche di pietà, e l'esilio dalla capitale per cinque anni. La lettura della sentenza fu più volte interrotta da grandi risa, cui prendea parte lo stesso mendicante. Il reo venne di fatto condotto per le vie, ma non frustato; ed anzi cammin facendo se gli offeriano vino e biscotti per ristorarlo ». Il mendicante non ne sarebbe andato libero a sì buon patto in altri paesi, specialmente in Inghilterra, dove tuttora (nel 1855) suol farsi nelle prigioni un sì frequente uso della frusta. « Questo delitto, soggiunge l'osservatore inglese, era troppo inferiore alla dignità di quel tribunale. *Valeva meglio far punire quel miserabile in segreto per mano dell'infimo tra i fanti, incaricati di eseguire i decreti della giustizia* ». Il signor De-Maistre dice molto giudiziosamente a questo proposito: « È pure uno strano spettacolo questo d'un uomo che s'arrogia di aspramente censurare la criminale giurisprudenza d'un' illustre nazione, e che pur osa consigliare le *punizioni segrete*. Se l'inquisizione avesse fatto dare in segreto un solo colpo di frusta, il viaggiatore non avrebbe ommesso di scrivere una mai più finita diatriba per tanta atrocità; ed avrebbe illustrato il suo viaggio con una bella incisione, in cui sarebbonsi veduti due carnefici straziare un povero uomo a colpi di frusta, in fondo ad una spaventevole segreta, ed alla presenza di qualche frate domenicano » (De Maistre, pag. 78, 96).



contatto coi Mori era di quei tempi assai frequente in Ispagna, e che, dicesi, non vi sia rara nemmeno a' di nostri; 3.<sup>o</sup> i fornicatori che sedotta avessero una fanciulla persuadendole che la fornicazione non era peccato; 4.<sup>o</sup> più categorie di sacerdoti e di monaci che avessero peccato contro il sesto comandamento; 5.<sup>o</sup> i laici che avessero esercitato le funzioni ecclesiastiche; 6.<sup>o</sup> i diaconi che osato avessero ascoltare le confessioni; 7.<sup>o</sup> quelli che si simulassero commissarii dell'inquisizione, caso che sembra non essere stato infrequente; 8.<sup>o</sup> i bestemmiatori; 9.<sup>o</sup> il furto sacrilego nelle chiese; 10.<sup>o</sup> l'usura; 11.<sup>o</sup> l'uccisione e la sedizione, se avevano qualche rapporto coll'inquisizione; epperò gli assassini d'Arbues inquisitore a Saragozza, e i ribelli di Córdoba che avevano messo in libertà i prigionieri dell'inquisizione, furono giudicati da questo tribunale; 12.<sup>o</sup> giudicava del pari sui delitti de' suoi impiegati, e pronunciava pena di morte contro coloro che avessero peccato colle donne detenute nelle carceri dell'inquisizione; 13.<sup>o</sup> i contrabbandieri che in tempo di guerra avessero venduto munizioni o cavalli all'inimico, e specialmente alla Francia; 14.<sup>o</sup> finalmente i sortieri ed i maghi, quelli che preparavano filtri o che coll'impostura procacciavansi fama di santità, e in generale chiunque faceva suo profitto della superstizione (Llo., t. I, II, III passim. — De-Maistre, p. 90, 91).

Si scorge di qui, quanti delitti i re di Spagna avessero posto sotto la giurisdizione del sant'ufficio, anche a malgrado de' grandi inquisitori; e considerati i tanti maliardi arsi in Germania, ci farà minore spavento il numero degli eretici, de' maghi, de' sortieri, degli usurai, degli assassini, de' fornicatori, de' contrabbandieri, de' sacrileghi e d'altri tali che furono condannati a morte dall'inquisizione. Soldano, nella sua storia dei processi di maleficio, riferisce che nella piccola città protestante di Nordlinga, la quale contava appena seimila abitanti, arse furono in quattro anni, dal 1590 al 1594, trentacinque streghe; il che farebbe in proporzione per l'intera Spagna cinquantamila streghe nello stesso spazio di tempo. Ora, stando a Llorente, ne' trecentotrent'anni che durò l'inquisizione, essa non ha condannato a morte che trentamila eretici, sortieri, maghi, libertini d'ogni specie, contrabbandieri, e simili. Risulta quindi da tutte queste considerazioni che il numero degli eretici giustiziati in Ispagna deve subire una considerevole riduzione, e che molto ci vuole innanzi che salga a tanto, quanto generalmente si crede. Per istabilire un calcolo approssimativo del numero totale delle trentamila *relassazioni* asserite dal Llorente, bisogna infatti sottrarre la precedente somma delle condanne per bestemmia contro Dio, bigamia, sortilegio, usura, contrabbando, delitti contro natura, sacrilegio, assassinii che abbiamo ricordato poc'anzi, e che, non bisogna dimenticarlo, venivano anche in Germania egualmente puniti colla morte. E ciò nonostante il codice penale dell'imperatore Carlo V, come abbiain già sopra osservato, raddolci di non poco il rigore delle leggi criminali di quel tempo.



16. Ma credo poter dimostrare che questo numero di trentamila sia ancora esagerato. Cominciamo dall'osservare che le cifre indicate da Llorente non si appoggiano su nessun documento nè pubblico nè privato, ma sono unicamente il risultamento d'un calcolo approssimativo dedotto da false premesse. Egli stesso in più luoghi (e specialmente nel t. IV, p. 242, e t. I, p. 272 e 406) espone la teoria del suo sistema d'approssimazione, e basta esaminare codesta teoria per vederne la falsità. Prima base d'ogni suo calcolo è la cifra di duemila sventurati, che, stando al gesuita Mariana, sarebbero stati in Siviglia condannati alle fiamme nel primo anno dell'inquisizione. La giustamente famosa *Storia di Spagna* del padre Mariana è per buona sorte tuttavia in nostra mano, e il passo citato da Llorente testualmente dice così: A Turreeremata edietis proposita spe veniae homines promiscuae aetatis, sexus, conditionis ad decem et septem millia ultro crimina confessos memorant, duo millia crematos igne, etc. (Mariana, l. XXIV, c. XVII). Mariana dice dunque espressamente che sotto Torquemada furono arse duemila persone, e d'altra parte lo stesso Llorente afferma (t. I, p. 172) che Torquemada fu eletto grande inquisitore nel 1483. Come mai può egli dunque asserire che i duemila de' quali parla Mariana, siano stati abbruciati nella sola Siviglia e nel solo anno 1481, tempo in cui Torquemada non ancora era capo dell'inquisizione? Egli non poteva ignorare che questo numero dei duemila, secondo Marineo Siculo e Pulgar, doveva esser scompartito sotto Torquemada in più anni e su tutti i tribunali dell'inquisizione in Ispagna (Marineo Siculo, p. 164. — Pulgar, p. II, p. 157. — Pr., p. I, p. 282; p. II, p. 657).

Vuolsi ora sapere quante persone siano state effettivamente condannate nel 1481, durante il primo anno della politica inquisizione spagnuola? Llorente ce lo fa sapere più esattamente in altro luogo (t. I, p. 160), allorchè dice che fino al 4 novembre 1481 il nuovo tribunale aveva condannato al fuoco duecentonovantotto persone. Pare ch'egli vedesse la contraddizione che sussiste fra le due asserzioni, imperciocchè soggiunge che i duecentonovantotto furono giustiziati soltanto in Siviglia, e che gli altri millesettecento furono fatti morire nei dintorni, e nel vescovato di Cadice. Sventuratamente per lui, non più si ricorda d'essersi chiusa egli stesso codesta scappatoia, allorchè ci ha fatto sapere che prima di Torquemada, vale a dire prima del 1483, non v'era in tutta l'Andalusia che un solo tribunale residente in Siviglia. Vi si conducevano gli accusati da tutte le parti della provincia, e finchè non v'ebbe altro tribunale in Andalusia, tutte le esecuzioni avvenivano nel luogo detto *Quemadero* <sup>(a)</sup>. È dunque

(a) Llo., p. 149, 150; t. II, p. 160. — Egli narra che sul palco di pietra chiamato *quemadero*, erano quattro statue di getto, dette i quattro profeti, e che dentro di esse facevansi ardere i condannati a imitazione dell'antico Falaride. Ma di poi, ritornando su questo fatto, dice che a quelle statue venivano solamente legati (Pr., p. I, p. 282).



fuor di dubbio che il numero dei duecentonovantotto è quello cui dobbiamo attenerci, e che l'altro dei duemila è assolutamente falso. Llorente, recando l'autorità di Bernaldez, afferma che dal 1482 al 1489 inclusivamente v'ebbero ogni anno ottantotto giustiziati in Siviglia. Non possiamo giudicare dell'esattezza di tale asserzione, perocchè l'opera di Bernaldez, cappellano del secondo grande inquisitore, è soltanto manoscritta in Ispagna. Ma in ogni caso non sono giuste le conseguenze che ne deduce. Ecco infatti com'egli ragiona: La delazione era più frequente in Siviglia che altrove; dunque il numero dei condannati degli altri tre tribunali non può salire che alla metà, cioè a dire, a quarantaquattro. — Fin qui la sua ipotesi è accettabile, ma egli s'attiene a questa cifra dei quarantaquattro pel tempo in cui si contavano in Ispagna undici tribunali invece di tre, ed attribuisce annualmente a ciascuno di essi quarantaquattro sentenze capitali. In cotesta teoria il numero dei delitti tanto più cresce quanto più cresce il numero dei tribunali, di maniera che un paese che dapprima avesse avuto un solo tribunale, e di poi n'avesse dodici, dovrebbe avere, secondo il sistema di Llorente, un numero di delitti dodici volte maggiore! Il calcolo di Llorente è tanto più falso, secondo che osserva Prescott (p. II, p. 637) in quanto egli attribuisce ai cinque tribunali dell'Aragona lo stesso numero di condanne, come ai cinque tribunali di Castiglia. Ora quest'ultimo paese aveva un numero di giudei cinque volte maggiore di quello che ne avesse l'Aragona, e perciò aver doveva senza dubbio un numero molto più grande di Marrani recidivi.

« Delle indicazioni di Llorente, dice Prescott, molto bisogna diffidare, per-  
 » ciocchè in altre circostanze egli ammise con troppa leggerezza le stime  
 » più inverosimili; la qual cosa gli è, per esempio, avvenuta in riguardo al  
 » bando degli ebrei. Egli ne porta il numero ad ottocentomila, mentre io  
 » colla scorta di documenti contemporanei ho provato, che questo numero è  
 » dai centosessanta ai centosettantamila all'incirca ».

Abbiamo dunque buone ragioni per accusare Llorente d'esagerazione quando pretende che nei diciotto anni, in cui Torquemada fu inquisitore, siansi condannati alle fiamme ottomila ottocento persone. Vedemmo false le basi su cui posa cotesta ostentazione di cifre, e il suo calcolo di approssimazione potrebbe riassumersi in questo modo: Llorente, pel numero delle condanne pronunciate nel 1481 dal tribunale di Siviglia pone una cifra sei volte più grande, e cinque volte più grande è la sua cifra degli ebrei banditi di Spagna; siamo dunque in diritto di supporre ch'egli abbia nelle medesime proporzioni esagerato anche la somma delle vittime dell'inquisizione. Non pretendiamo di sostenere questo nostro raziocinio alla lettera e a tutto rigore; ma intendiamo soltanto a mostrare come l'assolutismo di Llorente potrebbe di leggieri ritorcersi contro di lui. E questo assolutismo, questa ingiustizia, appariscono in tutta la loro evidenza in quanto a Ximenes.



Llorente ammette che il nostro Arcivescovo procurò di mitigare i rigori dell'inquisizione, che destituì cattivi impiegati, fece grazia a un gran numero d'accusati, ecc. Inoltre, fra i diversi giudizi ch'egli cita pronunciati mentre Ximenes era grande inquisitore, non v'è neppure una condanna a morte. E malgrado ciò, inserisce senza alcuna difficoltà ne' suoi calcoli approssimativi altrettante annuali condanne sotto Ximenes, come sotto Deza e il suo coadiutore Lucero, di cui biasima in più luoghi la crudeltà. Non abbiamo bisogno di provare che codesta maniera di computi è falsa ed ingiusta.

17. Chi dalle moderne idee volesse giudicar delle pene più leggiere che l'inquisizione costituiva ai meno colpevoli, od ai pentiti, a gravi errorisporrebbe. Molti erano dichiarati sospetti soltanto in debole grado, *de levi*. A questi non s'imponavano pene neppure ecclesiastiche, ma venivano assoluti *ad cautelam*, cioè a dire, per precauzione, pel caso in cui ne avessero meritato qualcuna. Ed è questo ciò che accade ancora ogni dì nei tribunali di penitenza, dove il confessore assolve il penitente dalla scomunica se mai vi fosse incorso pe' suoi peccati. Llorente confessa che dalla metà dello scorso secolo tutte le sentenze del santo uffizio appartengono appunto alla classe *de levi*, ed unicamente si lagna che non si risarcissero quelli che si lasciavano liberi, per la perdita del loro tempo e per altri somiglianti motivi. Potrà forse un giorno avvenire che i tribunali spingano a tal punto la loro generosità, ma finora non sapremmo dove trovarne un esempio (Llo., t. I, p. 319, 320).

Ma il *sanbenito* che i sospetti d'eresia dovevano portare non era forse per sè solo un segnale vergognoso, un indelebile affronto? La storia ecclesiastica e lo stesso Llorente rispondono a questa domanda. La parola *sanbenito* è un accorciamento di *saco bendito* (sacco benedetto), nome che davasi anticamente all'abito dei penitenti. Imperciocchè ne' primi secoli della Chiesa eravi l'uso che il peccatore manifestasse il suo pentimento, l'interna sua contrizione, con abiti di penitenza e da corruccio. Il far penitenza in abito civile, con seta, oro e gemme, era cosa strana nell'antica Chiesa; l'inquisizione spagnuola non volea la più permettere, e questo pare a Llorente una crudeltà (t. I, p. 177). Questo sacco, del quale è fatto anche parola nell'antico Testamento, era d'ordinario nel medio evo previamente benedetto, e diveniva pel penitente quasi un abito sacro: di qui il nome di *saccus benedictus*, e in ispagnuolo *saco bendito*. Quest'abito in alcuni paesi era turchino, in altri bigio o nero, in Spagna era giallo; quelli che ricevevano l'assoluzione *de levi* lo portavano soltanto durante la cerimonia. Molti ne erano dispensati, e chi spontaneo si denunziava da sè faceva penitenza in secreto, e veniva riconciliato alla Chiesa nell'interno dei tribunali o in secreti *auto-da-fè*. Quando il condannato per grave sospetto doveva abiurare, vestiva una sottana gialla, sulla quale era una



mezza-croce, e una croce intera per l'eretico che si fosse pentito; ma quelli che venivano abbandonati al braccio secolare e non davano segno di pentimento, vestivano un *sanbenito* seminato di figure rappresentanti fiamme e diavoli, ed essi soli portavano in testa il berretto detto *caroza*. In Ispagna, come altrove dappertutto, eravi un abito pei poveri peccatori, e mentre anche al dì d'oggi in certi Stati di Germania, che si vantano i più civili, si conducono i condannati al supplizio coperti con pelli di bestia, vi andavano altre volte in Ispagna vestiti del *sanbenito* (Llo., t. I, p. 315, 411).

Quanto alle penitenze dei riconciliati alla Chiesa, sono da considerarsi due cose: la prima, che giusta gli statuti dell'inquisizione esse dovevano imporsi con misericordia e con bontà fin dove ciò si poteva con la coscienza conciliare; la seconda, che la Chiesa ne' primi secoli e nel medio evo mirava, imponendole, a edificare più presto che ad umiliare. Mentre ai giorni nostri migliaia di cristiani rifiutansi a confessare i loro peccati perfino in secreto, altre volte all'incontro non si aveva nessuna difficoltà a dichiararli innanzi all'intera comunità. I principi discendevano dal trono onde nel sacco e nella cenere far penitenza in faccia ai sudditi loro, siccome fece Teodosio il grande, dopo la strage di Tessalonica, nè per questo si tenne disonorato. S. Luigi facevasi disciplinare dal suo confessore; la Francia tutta il sapeva, ed anzichè reputarla una penitenza oltraggiosa, tutti ammiravano la pietà del re. Siffatti esempi potrebbonsi addurre in buon numero, ma quello che ho detto basta a provare che altra volta il solo peccato si diceva vergognoso e non la sua penitenza, e che anzi vedeasi in questa un mezzo per lavarsi dalla vergogna di quello. Le pene imposte dall'inquisizione vogliansi esaminare sotto questo punto di vista, ed in realtà troviamo in Llorente esempi di persone che coll'aver fatto penitenza *de levi* innanzi all'inquisizione si poco eransi disonorati che si poterono legare in matrimonio colle case più illustri e perfino colla reale famiglia. Più ancora, coloro che avevano fatto penitenza come gravemente sospetti, poteano giungere agli onori, alle cariche, alle dignità ecclesiastiche, e perfino all'episcopato. Quelli che per la gravezza delle loro colpe o per il loro pericoloso contatto venivano privati per sempre della loro libertà, sostenuti venivano nelle case loro proprie, secondo che dicono gli statuti di Valladolid, o in case penitenziarie, alla maniera dei ricoveri di pie donne, o della casa Fugger in Augusta, dov'essi potevano attendere al loro mestiere e ai loro affari (a).

18. Sento dire assai di frequente che l'inquisizione inceppò lo slancio dell'intelligenza e lo sviluppo delle scienze in Ispagna e dicono che questa ne doveva essere la necessaria natural conseguenza, senza poi darsi la pena di consultare su questo punto la storia. Eppure è fatto incontestabile che

(a) Torquemada avea già fatto costruire per i penitenti alcune piccole case, che, cinte d'un muro comune, formavano quasi una piccola città da tutto il resto disgiunte.



le scienze incominciavano a rifiorir nelle Spagne precisamente sotto i regni di Ferdinando e d'Isabella, che v'introdussero l'inquisizione. Fondaronsi allora università e scuole in gran numero; gli studii classici furono fatti rivivere; le scienze, la letteratura, e la poesia si riscossero dal lungo sonno. I monarchi fecero venire dal difuori i più celebri scenziati loro accordando larghi compensi; rinaque fra i nobili l'amor del sapere, illustri matrone salirono le cattedre delle scuole, e la scienza era allora coltivata in Ispagna più che a' nostri giorni non è. Con ciò non intendo d'affermare che questo intellettuale movimento si debba attribuire all'inquisizione; dico soltanto ch'essa non fu, qual pretendesi, un impetuoso uragano sorto a distruggere i fiori del sapere e dell'ingegno. Il comitato delle *cortes* del 1812, che volle imporre alla Spagna una costituzione tutta francese mentre si combatteva colla Francia, disse, è vero, nel suo rapporto, che gli scrittori della Spagna disparvero non appena cominciò a mostrarvisi l'inquisizione (De Maistre, p. 71); vero è che si lodano gli Spagnuoli dell'avere in orror la menzogna, e che Mau-Arndt nella sua *Storia comparata dei popoli* rese loro anche di recente questa onorevole testimonianza; ma è vero ancora che questa volta le *cortes* si mostrarono indegne di questo elogio. Il più brillante periodo della letteratura spagnuola è dal cadere del secolo XV fino al cadere del secolo XVII, cioè a dire comprende i tempi in cui l'inquisizione fu più che mai potentissima. « Tutti gli scrittori dei » quali onorasi la Spagna, dice il signor De Maistre, fecero stampare i loro » libri sempre col permesso del santo ufficio ». E a questi medesimi tempi si riferiscono i tre più grandi poeti della Spagna: Cervantes, Lopez de Vega e Calderon; come pure gli storici più ragguardevoli, quali sono F. Pulgar, Quirita e Mariana. Llorente nel suo secondo volume enumera, è vero, una lista di centodiciotto dotti che dice essere stati dall'inquisizione perseguiti; ma è giusto anche di soggiungere che di quanti egli ne conta non ve n'è uno, al quale siasi abbruciato neppure un capello.

49. Non voglio qui tacere l'opinione ch'ebbero del sant'ufficio i più illustri ingegni di Spagna. Llorente ha uno speciale capitolo anche su questo proposito, ed osserva che il grande storico Pulgar si dichiarò contrario all'inquisizione, la quale fu appunto a' suoi tempi introdotta (t. I, p. 236). Pulgar biasima di fatto che si puniscano di morte gli eretici, ma non parlò mai contro l'inquisizione in generale. Llorente si fa premura di citare i giudizi riferiti da Mariana, ma guardasi molto dal citare il giudizio che ne fa lo stesso Mariana, l'opinione del quale è di tanto maggior peso, in quanto egli stesso era stato inquisito dal santo ufficio (t. II, p. 457). Or bene, questo grande storico afferma che l'inquisizione fu d'un utile grandissimo per tutta la Spagna, e un efficacissimo rimedio dato dal cielo, onde preservar la Spagna dai mali di cui soffrono gli altri paesi (Mar., l. XXIV, c. 17. — Llo., t. I. p. 236; t. II., p. 457).



Ascoltiamo adesso P. Martire, di cui Llorente encomia la sincerità, e le cui lettere, al dire di lui, non hanno potuto stampare in Ispagna pel liberalismo che ne traspira (t. I, p. 349). Or bene, la prima edizione di queste lettere fu stampata ad Alcala de Henares nel 1550. E se non può negarsi che P. Martire giudica in più occasioni molto severamente l'inquisitore Lucero ed alludendo al nome di lui lo chiama *Tenebrero*, non è meno certo che questo grande umanista e scienziato, che si vuol considerare come un libero pensatore, pronunzia intorno all'inquisizione tutt'altro giudizio. Nella sua lettera 279, scritta ad un intimo amico, in proposito della regina Isabella, che in quel torno moriva: « Tutti, dice, tutti sanno ciò » ch'essa fece e suo marito, per estirpare le eresie e per purgare la » Chiesa, ecc., » e conta fra i meriti della regina il suo zelo contro gli eretici. Nella lettera 295, in cui biasima *Lucero*, chiama l'inquisizione « una meravigliosa invenzione, un'opera degna di ogni lode, avente lo » scopo di togliere alla religione tutte le macchie ». Proferisce questo giudizio, quantunque Talavera suo amico e suo arcivescovo fosse già stato da Lucero inquietato, e lo pronunzia in una lettera confidenziale in cui poteva non che la menzogna o la dissimulazione, risparmiarsi perfino ogni riguardo. Ritorna più volte sul processo di Talavera, ma si accontenta di biasimare Lucero, senza mai attaccare l'inquisizione in sé stessa. A chi opinasse ch'egli forse non osava d'esprimersi liberamente, ricorderò non solamente le sue violenti invettive contro Lucero, ma eziandio la maniera nella quale pubblicamente intervenne in favore di Talavera innanzi ai giudici dell'inquisizione (P. M. l. 354). Prescott, a proposito del celebre Zurita, dice che nessuno storico cedette meno di lui ai pregiudizii religiosi, e Llorente lo chiama l'esatto e veridico autore degli *Annali d'Aragona* (t. II, p. 135). E Zurita, questo libero pensatore, si esprime nella seguente maniera: « Ferdinando e Isabella istituirono il sant'ufficio contra » l'eresia. Non potevano trovare un mezzo migliore per proteggere la no- » stra santa fede: epperò sembra che sia stato ispirato dall'alto, onde » premunire la Spagna contro gli errori e le innumerevoli eresie che de- » solavano tutto il resto della cristianità » (Zu., t. IV, l. I, c. VI). Sul finire del medesimo capitolo ed anche in altri luoghi, riconosce che l'inquisizione fu un beneficio per la Spagna. Un contemporaneo di Zurita, ma più giovine di lui, e che fu dopo lui l'istoriografo dell'Aragona, Ger. Blancas, distinto pel suo bel latino e pel sincero suo amore della libertà, così si esprime sull'inquisizione nella principale sua opera: *Commentarii rerum Aragonensium* (ed. di Saragozza, 1583, p. 263): « Ferdinando e Isabella » diedero la prova più grande della sapienza loro e della loro pietà collo » stabilire la santa inquisizione, onde rimuovere gli eretici e gli apostati dai » perniciosi errori e fiaccarne l'audacia. L'utile e il merito di tale istitu- » zione sono riconosciuti non solamente in Ispagna, ma ancora da tutta



» intera la cristianità ». Blancas, del resto, un'altra volta ritorna alle lodi dell'inquisizione, e come Zurita ed altri, tanto più la stimava, quanto maggiori vedeva negli altri paesi gli orrori delle guerre di religione dalla riforma prodotte, ed afferma altresì (pag. 346) che l'inquisizione era in grandissima stima presso i suoi contemporanei. Più scrittori moderni convengono con Blancas e come lui riconoscono che l'inquisizione ha per sì lungo tempo preservato la Spagna dalle guerre civili e religiose, e ch'essa fu una misura sapientemente diretta a prevenirle (De-Maistre, p. 95 a 105).

20. Llorente, la cui Storia dell'Inquisizione vuolsi quasi considerare un oracolo irrefragabile, è poi di fatto un testimonio veridico? Si crede, che essendo stato un funzionario del santo uffizio, egli abbia parlato con piena cognizione di causa. Vorremmo che fosse stato così, e che in luogo di lungaggini e di declamazioni ci avesse dato dei fatti. Appoggia, è vero, di spesso le sue asserzioni a documenti ufficiali; ma quelli che ci comunica per lo più non risguardano che pene leggiere, mentre all'incontro avremmo avuto bisogno di conoscere le ampie procedure che diedero luogo a grandi Auto-da-fè. Il perchè, essendoci impossibile di consultare gli atti segreti de' quali afferma d'essersi servito, ci è tanto più necessario di studiare esattamente quest'uomo, e il suo carattere morale e scientifico, onde trovare in esso o una garanzia della sua veracità, o motivi per dubitare sulla esattezza delle sue asserzioni. Fortunatamente abbiamo di lui una interessantissima biografia, composta da' suoi amici di Parigi, Mahul e Languinais, e che fu pubblicata nell'aprile del 1823 nella *Rivista enciclopedica*, di cui per lungo tempo era stato redattore insieme con essi. Malgrado la parzialità che in tutto il lavoro si manifesta, essa nondimeno racchiude elementi di verità quanti bastano a farci conoscere la persona di cui si tratta.

Giovanni Antonio Llorente nacque a' 30 marzo del 1756 da una nobile famiglia dell'Aragona. Dopo avere studiato diritto civile e canonico in Saragozza, fu ordinato sacerdote nel 1779, nella diocesi di Calahorra, e ricevuto dottore in diritto canonico a Valenza. — Apparteneva già alla classe che allora dicevasi dei preti liberali, e siccome il governo spagnuolo favoriva siffatte tendenze, videsi ben presto aperta la via agli onori civili ed ecclesiastici. Due anni dopo la sua ordinazione egli era già avvocato presso il gran consiglio di Castiglia in Madrid, e membro dell'accademia di sant'Isidoro, che formatasi dopo l'espulsione dei gesuiti, fin dall'origine sua fu macchiata di giansenismo. Nel 1782, sebbene non toccasse ancora ai 26 anni, divenne gran vicario del vescovo di Calahorra; e nel 1784, per sua propria confessione, si collegò ad un uomo ben istruito e intelligente, che lo sbarazzò degli ultimi avanzi d'ultra-montanismo. Da queste parole si può quasi con certezza concludere, che già a quest'epoca egli era entrato in qualche relazione coi franchi-muratori; e l'uomo ben istruito e intelligente del quale egli parla, l'uomo che gli mostrò essere tutto pregiudizii, tutto errori



quanto egli aveva imparato fino a quel dì, l'uomo che lo liberò dal giogo dell'autorità e gl'insegnò ad obbedire alla sola sua ragione, pare, diciam noi, che appartenesse egli pure alla frammassoneria. In questa nuova direzione, al dire de' suoi panegiristi, fece Llorente rapidi progressi, e a questi dovette l'essere stato nominato canonico di Calahorra dal re, membro dell'accademia di Storia dal ministro liberale Florida Blanca, e finalmente, nel 1789, segretario generale del tribunale dell'inquisizione in Madrid dal grande inquisitore Don Agostino Rubin de Cevallos vescovo di Jaen. Dopo Aranda e Pombal non fu cosa rara il vedere giansenisti e franco-muratori salire nelle Spagne e nel Portogallo alle più importanti dignità della Chiesa, e i teologi dell'università di Coimbra erano quasi tutti franco-muratori (Pfeitschifter, *Studi politici*, parte I, pag. 7).

Llorente rimase segretario dell'inquisizione fino al 1791, nel quale anno fu bandito dalla capitale, e rimandato al suo canonicato in Calahorra. Ne fu però richiamato nel 1793 dal grande inquisitore Don Emanuele Abad y la Sierra, liberale al pari di lui. Lavorò con esso, e lui caduto col ministro Jovellanos, colla contessa Montijo e con altri a modificare in Ispagna la Chiesa e lo Stato in senso liberale. Era già fra i candidati all'episcopato, ma compromessosi per certe sue lettere fu messo agli arresti, destituito dal grado che teneva presso l'inquisizione, e condannato a un mese di penitenza in un convento.

Durò in disgrazia fino al 1805, nel quale anno il ministro spagnuolo Godoy troppo famoso sotto il nome di principe della Pace, deliberò di togliere alle provincie basche i loro *fueros*, e spogliandole delle loro libertà, sottometterle al suo dispotismo. Onde quest'opera tirannica più facilmente riuscisse, bisognava giustificarla rimpetto alla pubblica opinione, facendo che sembrasse appoggiata sul diritto. A questo effetto Godoy pose gli occhi su Llorente, e poichè questi ebbe combattuto le libertà delle provincie basche in un suo libro in tre volumi pubblicato a Madrid nel 1806 col titolo di *Notizia storica sulle tre provincie basche*, lo fece canonico teologo di Toledo, cancelliere dell'Università e cavaliere di Carlo III. Dopo aver per tal modo servito di stromento al dispotismo, Llorente con affettato disprezzo del paese privato de' suoi diritti, fu nominato membro della società *patriottica* delle provincie basche. Ranke (parte I, pag. 242) confessa che Llorente in questa circostanza ha commesso una cattiva azione. Ciò ch'egli fece in quell'occasione serve a provare fino a qual punto sapesse quest'uomo forzare la storia a seconda delle sue mire e de' suoi piani; ma quand'anche non si avesse di lui questo lavoro in cui sono lese del pari la storia e la giustizia, di lui sappiamo quanto basta, per darci il diritto d'aver sospetta in generale la sua maniera di scrivere la storia.

Si sa come Napoleone, a' 10 maggio del 1809, forzasse a Baiona Ferdinando VII re di Spagna ad abdicare, per darne il trono al proprio



fratello Giuseppe. I patrioti spagnuoli insorsero coraggiosi contra lo straniero che loro volevasi imporre. Ma v'ebbe anche un partito, che postergato l'onore nazionale, si vendette al nuovo signore della Spagna; e Llorente fu di questo partito. Gli ordini religiosi furono soppressi, i conventi spogliati dei loro beni, e il sacerdote Llorente si assunse l'incarico di eseguire il decreto di soppressione e d'amministrare i beni secolarizzati, e fu in questo modo ch'egli s'appropriò una grande quantità di pietre preziose ch'ei tolse agli ornamenti di chiesa <sup>(1)</sup>. Si mostrò così esperto nell'arte delle confische, che divenne ben presto direttor generale dei beni nazionali: così chiamavansi le proprietà tolte agli antifrancesi patrioti spagnuoli. Dopo qualche tempo, accusato d'aver trafugato una somma d'undici milioni di reali, perdette la carica; ma non essendosi potuto comprovare il delitto, fu nominato commissario generale della bolla detta della crociata, colla quale i papi aveano altre volte consentito ai re di Spagna di riscuotere certe rendite per le spese della guerra contro i Mori. Lo scopo era scomparso, ma si era mantenuta l'imposta.

A contare dal 1809, Llorente, per ordine del re Giuseppe, s'occupò a redigere frequenti opuscoli in favore dei francesi, e soprattutto a comporre la sua *Storia dell'inquisizione*, per la quale, coll'opera di più collaboratori, riunì i necessari documenti. Portò seco a Parigi questo suo lavoro nel 1816 allorquando, caduti i Giuseppini, venne cacciato di Spagna siccome colpevole d'alto tradimento; ed ivi pubblicò in quattro volumi in-8, la sua *Storia critica dell'inquisizione di Spagna*, che scrisse egli stesso in ispannuolo, e che fu tradotta sotto i suoi occhi in francese da Alessio Pellier dal 1817 al 1818. Per questo suo libro, l'arcivescovo di Parigi l'interdisse dalla messa e dall'udire le confessioni. Cercò dunque da vivere dando lezioni di spagnuolo. Ma avendogli l'Università proibito di dar lezioni nei collegi privati, fu costretto a vivere della sua penna, e dei soccorsi che riceveva dalle logge massoniche di Parigi. Sebbene compreso, come tutti gli altri esiliati, nell'amnistia del 1820, preferì di rimanere a Parigi, dove tradusse l'immorale romanzo *Le avventure di Faublas*, e pubblicò nel 1822 i suoi *Ritratti politici dei papi*. Questo libro, non meno cattivo dell'altro, determinò il governo francese ad espellerlo dalla Francia sul finire del 1822, e giunto appena a Madrid, ivi morì a' 5 febbraio del 1823.

Dopo quanto abbiám detto fin qui, si può ben domandare se un uomo che stipendiato da un ministro dispotico, l'aiuta svisando la storia a sfrantumare le antiche e legittime libertà d'un popolo generoso; se un uomo, che traditore della patria, si vende corpo ed anima ad un padrone straniero; se un sacerdote che consente di farsi lo stromento del più esoso ladroneccio commesso contro la Chiesa; cui l'autorità ecclesiastica e civile

(1) *Il cattolico di Spira*, anno 1824, tomo XIII, pag. 18.



dovettero, pei principii da lui professati, interdire le ecclesiastiche funzioni e l'insegnamento alla gioventù; se un uomo di tal fatta sia degno della nostra fiducia, e meriti d'esserne pienamente creduto. È difficile il rispondere affermativamente alla prima parte di questa domanda, perchè colui che ha potuto alterare la storia dei Baschi, può alterare egualmente la storia dell'inquisizione, e lo stesso Ranke confessa che Llorente fece appunto così (Parte I, pag. 242).

Ma, come sacerdote, ci bisogna considerare il carattere di Llorente ancora più da vicino. Oltra le macchie, che sotto questo rapporto abbiamo in lui già vedute, avea contro la Chiesa una particolare amarezza che gli strappò di bocca una folla d'inesattezze e di falsità. Non voglio qui ripetere, ch'egli, contra ogni verità, rappresenta l'inquisizione come una usurpazione del potere ecclesiastico contra lo Stato, mentre dai fatti che racconta egli stesso risulta invece che questa istituzione era un tribunale secolare che disponeva e servivasi dell'armi spirituali. Traviato dall'odio e dai maligni suoi pregiudizi, biasima i papi anche allora che cercarono di raddolcire l'inquisizione, e di proteggere i perseguiti da essa; e con genio veramente inventivo sa dare alle loro più belle azioni i più perversi motivi. Un fatto ci mostrerà fin dove il suo odio lo portasse a svisare la storia. Carlo V desiderava di procurare ad uno de' suoi clienti una prebenda di cui il papa avea già disposto a favore d'un frate. Leone X stava già per indurre quest'ultimo a rinunciare il proprio diritto, e l'ambasciatore spagnuolo nel dare questa notizia al suo signore aggiungeva: « Si dice » che questo frate altre volte fosse ebreo: ma di questo a Roma s'inquietano poco ». Llorente, che riferisce questa risposta, soggiunge, « essere » cosa veramente singolare, che la corte di Roma s'inquieti sì poco che » un monaco sia ebreo; mentre all'inquisizione di Spagna s'impone d'essere in ciò severissima ». Qui si vede con quanta malizia egli cerchi di presentare la santa Sede, siccome indifferente nelle cose più essenziali, contorcendo a posta sua la risposta dell'ambasciatore. Quanto egli dice delle crociate può darci un'idea della sua destrezza nel tramutare la storia in caricatura.

Pretende che questa guerra (la prima crociata) e l'altre spedizioni di egual genere che si fecero dopo, avrebbero per la loro ingiustizia esasperato l'Europa, se i popoli non fossero stati imbevuti dall'*assurda idea che per l'esaltazione e la gloria del cristianesimo era lecito il fare la guerra*. Sarebbe qui il luogo di domandare se chiunque altri, fuori di Llorente, non avrebbe avuto vergogna di lasciarsi cader dalla penna una simile frase (Llor., tomo I, pag. 26, 463).

Nel suo *Progetto d'una costituzione religiosa*, di cui si dice soltanto editore, ma che i suoi biografi confessano essere sua, troviamo quest'asserzione. « I vantaggi che il cristianesimo avea procurato al genere umano



» furono compensati ad usura dai mali che risultarono dall'essersi mutata » la primitiva disciplina della Chiesa ».

Secondo questa professione di fede, che agli occhi d'ogni cattolico è una scomunica pronunciata contra sè stesso, Llorente vuol ricondurre la Chiesa al punto in cui era prima dell'anno 200 dopo Gesù Cristo. Questo sacerdote cattolico, questo canonico pensa che il pontificato supremo, essendo un'istituzione umana, deve essere rifiutato, e che nessuno è obbligato ad ubbidirgli, quando le sue prescrizioni non s'accordano con quelle del tribunale della propria ragione. Rifiuta dunque il precetto di confessarsi e comunicarsi almeno una volta all'anno, alla Pasqua; d'ascoltare la messa nelle domeniche, di confessare, nonchè i peccati e le circostanze di essi, ecc. Non vuole neppure che i sacerdoti inculchino queste pratiche ai fedeli. Il nostro dottore in diritto canonico trova che il divorzio è permesso; e che anzi bisogna abolire gl'impedimenti al matrimonio, i voti e il celibato, i quattro ordini minori, ecc. In poche parole, osa emettere una tale moltitudine d'asserzioni contrarie alla dottrina della Chiesa, che fin dal 1822 la *Gazzetta Teologica di Tubinga* giudicò severissimamente questo lavoro, e notò le numerose sue contraddizioni, e i suoi errori di storia (*Quartalschrift*, 1822 fascicolo I, pag. 84). L'odio di Llorente contro la Chiesa e contra il capo di essa, apparisce soprattutto ne' suoi *Ritratti dei papi*, opera di cui i suoi amici giansenisti dicono essi medesimi, che non solamente l'autore ammette una massa di fatti d'un autorità più che dubbiosa, come per esempio la storia della pretesa papessa Giovanna, la cui apocrifa fonte è ora bastevolmente dimostrata; ma che anche l'oggetto, le tendenze, perfino lo stile del libro non si convengono al carattere d'un sacerdote cattolico. E vorrebbero poter dissimulare che Llorente vi combatte alcune tradizioni d'origine apostolica, che il vero cattolico rispetta siccome dogmi di fede.

Quando trattasi d'inventar nuove accuse contra Roma, Llorente non è mai imbarazzato. Osa dire, a cagion d'esempio nella sua prefazione a pagina 10, che per accrescersi autorità, i papi per la maggior parte s'attribuirono il titolo di vescovo universale. È difficile il pensare che Llorente sia stato tanto ignorante da credere alla verità di questa sua asserzione. Dice altrove, con una semplicità veramente meravigliosa, che se i papi fossero i vicarii di Gesù Cristo in terra, la Provvidenza non avrebbe permesso che dubbiosa rimanesse la serie dei primi papi, e che in tal caso si saprebbe con certezza se Cleto ed Anacleto erano una sola e medesima persona; e poichè la cosa non è certa, conchiude che i papi non sono i vicarii di Cristo. Per lui san Gregorio il grande non è che un vile adulatore. Il suo furore contro Gregorio VII è veramente ridicolo. Lo chiama il più gran mostro che l'ambizione abbia potuto produrre, la causa di mille guerre, di mille assassinii, un uomo che fece il male più di qualunque altro cui la storia ricordi, che ha avvelenato il suo antecessore; e trascorre



fino ad accusare i rapporti ch'egli ebbe colla santa contessa Matilde. Per Llorente Roma è il centro degli intrighi, e a detta di lui, giammai la storia perdonerà ai Sovrani d'Europa d'aver ristabilito lo stato della Chiesa (*Ritratti*: tomo I, pag. 41, 166, 241, 344, 350).

Credo averne detto abbastanza per far conoscere il carattere e lo spirito ecclesiastico di Llorente. Ma la sua poca sincerità, la sua mancanza d'esattezza si rende manifesta, eziandio considerandolo soltanto come storico profano. Per convincersene basta leggere il suo piccolo libricciuolo sulla costituzione della Chiesa. Agli occhi di lui, l'anno 200 dopo Gesù Cristo è l'anno normale cui bisogna ricondurre la Chiesa; di maniera che quanto si è sviluppato più tardi, deve tutto essere rigettato; e con tutto ciò egli è così incoerente a sè stesso, da ricordare ad un tempo le prescrizioni dei concili generali, che nella nuova Chiesa debbono aver forza di legge; quasi ignorasse che il primo concilio generale fu tenuto nel IV secolo, nel 325. È cosa per sè stessa poco importante che san Paolo sia o non sia stato maritato; ma un teologo che malgrado la Bibbia gli attribuisce una moglie, è un ignorante o un falsario. *I ritratti dei papi* abbondano altresì d'errori storici. Ci racconta con tutta serietà che Paolo di Samosata era caduto nell'eresia di Sabellio; e questo è un errore che salta agli occhi di quelli ancora, che cominciano appena appena a studiare la storia ecclesiastica. Ci narra che san Giustino scrisse prima di sant'Ignazio d'Antiochia, di maniera che avrebbe scritto fin da quando era in fasce. Enumera fra gli antichi eretici il celebre pagano Apollonio di Tiana. Dice che la persecuzione contra la casa di Davide fu sotto l'imperatore Vespasiano, e dovea dire sotto Domiziano; e spaccia maggiori stranezze che mai sulle antiche eresie. Non è poi per nulla più versato nella storia moderna. A sentir lui, l'Inghilterra, la Svizzera, la Sassonia, la *Baviera*, l'Olanda, la *Germania*, il Wirttemberg, l'Annover, la Prussia, la Svezia, la Danimarca e la *Russia* sono protestanti, perchè Leone X non ha voluto nel XVI secolo riformar la sua corte. Di più, se Leon X fosse stato più condiscendente, i Russi e i Greci, sarebbero a' di nostri ancora uniti alla Chiesa Romana (*Ritratti*, tomo II, pag. 198 a 200).

Gettiamo adesso uno sguardo sulla *Storia della inquisizione* di Llorente. In essa egli fa lottare Gregorio VII contra Enrico III. Le *False Decretali* furono redatte, egli dice, fin dal secolo VIII. I protestanti ebbero questo nome da una loro protesta contra una decisione del papa. Dice che Pietro Castelnovo era abate de' Cisterciensi, e lo fa morire quattr'anni più presto. Commette gli errori più grossolani perfino nella storia del proprio paese. Epperò parla in più luoghi del conte d'Arcos e del margravio di Cadice come se fossero due persone, mentre il celebre Ponzio di Leone, cui la Spagna va in gran parte debitrice della conquista di Granata, l'un titolo e l'altro riuniva in sè solo. Or questo errore non sarebbe men grossolano



di quello d'uno storico francese, che facesse del maresciallo Ney e del duca d'Elchingen due diverse persone. Che dire d'uno storico spagnuolo, il quale osò scrivere che Filippo I padre di Carlo V viveva ancora nel 1516 e 1517, sebbene ei fosse morto dieci anni prima, e per la sua morte si suscitassero poi nelle Spagne tante querele (*Ritratti*, tomo I, pag. 15, 26, 149, 196, 421).

Riassumendo tutto quel che dicemmo fin qui sulla vita e il carattere di Llorente, e sulla sua maniera di scrivere, possiamo affermare ch'egli non è scrittore cui si possa interamente aver fede; e certamente questo giudizio non è troppo severo. Non parliamo del merito letterario della sua *Storia dell'inquisizione*; ci contenteremo di citare il giudizio che ne pronunziarono i suoi amici di Parigi. Attribuiscono essi la fortuna di questo libro, non allo stile che manca di colorito e d'eleganza, non all'ordine col quale i materiali sono disposti; non alla precisione del disegno, alla profondità, alla finezza delle osservazioni o delle riflessioni; ed all'incontro confessano che non si vede in esse nessun talento. E dopo aver letto i quattro volumi si troverà che questo giudizio è ancor troppo mite <sup>(a)</sup>. Noi non intendemmo a difendere l'inquisizione spagnuola. Rifiutiamo anzi al poter temporale il diritto d'impor silenzio alle coscienze; e siamo nemici d'ogni oppressione religiosa da parte dello Stato, venga questa da un Torquemada in abito da domenicano o da un *burrocráte* del XIX secolo in uniforme civile. Abbiamo soltanto voluto mostrare che l'inquisizione non era un mostro abbominevole come l'ignoranza e lo spirito di partito l'hanno comunemente dipinto; ed era nostro dovere di studiare questa istituzione, onde avere una perfetta idea dell'uomo che l'ha preseduta dieci anni come terzo grande inquisitore.

(a) *Nota dei traduttori francesi.* — A compiere il ritratto di Llorente ci sia permesso di qui trascrivere il seguente passo di Balmes: Questo *modello degli archivisti*, coll'approvazione del re Giuseppe suo padrone (ce lo ha detto egli stesso) fece bruciare tutti i processi, quelli soli eccettuati che potevano appartenere alla storia o per la loro celebrità, o per la fama degli uomini che vi figurano, quali furono de Carranza, de Macanan e qualch'altro; quantunque, soggiunge, abbia conservato per intero i registri delle risoluzioni del consiglio, le disposizioni reali, le bolle e i brevi di Roma (tomo IV, pag. 145). Dopo udita questa importante confessione domanderemo ad ogni uomo imparziale, se non v'è ragione di concepire moltissima diffidenza in riguardo ad uno storico, che pretendesi unico e solo, per aver avuto facile il mezzo di svolgere i documenti originali sui quali la sua storia si fonda, e che nondimeno distrugge e getta alle fiamme i documenti medesimi?... E notisi bene, che questa distruzione ebbe luogo in momenti assai critici, di pubbliche turbolenze, quando l'intera nazione, impegnata in una lotta immortale a difesa della sua libertà, non poteva fare attenzione a simili operazioni. I più distinti personaggi dispersi per ogni parte capitavano gli armati loro concittadini o si occupavano dei più vitali interessi della patria; non poteano quindi sorvegliare la condotta d'un archivista che, dopo essersi separato dai suoi fratelli il cui sangue scorrea sui campi di battaglia, accettava impieghi dallo straniero, e ardeva i documenti d'una istituzione di cui proponevasi di scrivere la storia (Balmes, *Il Protestantismo raffrontato col Cattolismo* (tomo II, pag. 537).



Se l'inquisizione fosse stata veramente, come si disse, più sanguinosa di quel che noi fosse la generale legislazione di que' tempi, se veramente fosse stata un colosso d'iniquità, il carattere del cardinale Ximenes, malgrado le altre sue virtù e tutte le sue belle qualità, sarebbe stato macchiato d'incancellabile ignominia; ma noi vedemmo ch'essa non fu tale. Considerato nel suo nuovo posto il cardinale Ximenes in tutti gli affari relativi alla inquisizione fu, come sempre, severo ma giusto, retto e pieno d'equità <sup>(1)</sup>.

(1) Con quest'ultime parole chiude l'autore il suo decimonono capitolo. — *Della parte che Ximenes ha preso nella inquisizione.*



Pe 61886